BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

Digitized by Google

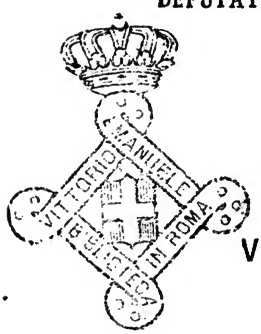
Proprietà letteraria G. Daelli e C.

STORIA
DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO



VOL I

M. 2. 8bre 73.

MILANO
G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXIV.

252.3.A.24

STORIA

DEL

CONSIGLIO DEI DIECI

Digitized by Google

NOTA BENE

Appena io m'era accinto, nel 1847, a scrivere questa *Storia del Consiglio dei Dieci*, fui posto nella necessità di istantaneamente allontanarmi da Milano, mia città nativa, e da tutti gli Stati soggetti alla dominazione austriaca; per conseguenza anche da Venezia, dove avrei dovuto recarmi per farvi personalmente ogni più solerte indagine, e studiare i documenti originali che colà ancora possono sussistere intorno all'arcano Consiglio.

Essendomi dunque trovato, per tale ragione, nella materiale impossibilità di compiere il lavoro come si conveniva, avrei certo dovuto rinunciare a continuarlo. Ma li impegni già assunti dagli editori verso il publico, non mi lasciarono pa-

drone d'appigliarmi nemmanco a questo partito. Bisognò fare di necessità virtù; ed in mancanza dei desiderati documenti originali, raddoppiare di sollecitudine per averli almeno di seconda mano; e per procurarmi tutti gli autori che prima di me, di proposito, o per incidenza, ebbero a trattare tale argomento; e dal loro studio estrarne quei fatti e conscienziosamente dedurne le conseguenze che, a mio giudizio, risultavano più conformi a verità. E questo l'ho fatto; mentre non ho risparmiato fatica nè spesa per procurarmi tutte le opere che potessero tornar utili a formarmi un criterio meno incompleto sugli avvenimenti che aveva a descrivere e ad apprezzare.

Un'altra circostanza parmi dover mio di schiettamente indicare. Quest' istoria, incominciata nell'aprile 1847, mi toccò scriverla per settimanali dispense nei ventiquattro mesi che corsero sino al maggio 1849; cioè proprio in quel periodo di tempo, in cui gli animi in Italia erano più concitati per le riforme, la insurrezione e la doppia guerra.

Sollecito anch' io, naturalmente, dei publici affari e delle patrie contese, sentiva che era troppo doloroso anacronismo quello di occupar

me ed i miei buoni lettori di fatti che erano successi a tanta distanza di tempo; mentre sì gran moto di vita nuova ci andava fervendo all'intorno. Non essendo dunque in poter mio sospendere il lavoro, mi sono ingegnato di commentare le vicende dell'istoria antica per modo da derivarne non disacconcia applicazione a quelli della splendida storia, che sotto gli occhi nostri si veniva compiendo; onde così aver agio di esporre le considerazioni pratiche che a me parevano migliori; od almeno restare nella minore dissonanza possibile coll'universale preoccupazione e con quel così portentoso incalzarsi di eventi. Per tal modo sono forse riuscito a farmi leggere con minor noia, e vorrei anche lusingarmi con qualche maggior profitto. L'istoria del passato non giova se non è fatta in guisa da servire di norma al presente e di indirizzo per l'avvenire.

Tale momentaneo vantaggio però me lo sono guadagnato, pur troppo, con grave scapito del merito effettivo e duraturo dell'opera; la quale ha finito per assumere un'aria di così frivola opportunità da sembrare, in alcune parti, piuttosto un giornale che una istoria.

Questo difetto sarebbe solo bastato a merita-

mente condannare il mio lavoro a perpetuo oblio, quand'anche troppi altri non ce ne fossero stati; e certo fu a me di non lieve sorpresa il vederlo negli scorsi anni citato da egregi scrittori, fosse pur anco per ragione di critica.

Era dunque lontanissimo dall'imaginare che si potesse pensare ad una seconda edizione, se non a patto di rifare tutta l'opera da capo a fondo. Ma poichè i molteplici doveri parlamentari, ed altri diversi, non mi lasciano nè agio, nè tempo, nè modo di compiere un tanto lavoro, mi sarei ricusato ad ogni proposta di ristampa ove fosse stato in poter mio il resistere all'affettuosa insistenza dell'editore; il quale, a quanto sembra, ha voluto, da buon amico, offrirmi così l'opportunità di sopprimere le disgressioni suggerite dall'effimera opportunità, e di correggere almeno in parte gli errori che corsero nella prima edizione, anche per la circostanza che allora mi fu impossibile rivedere le bozze.

Inutile dire che, se dovetti arrrendermi alla volontà degli amici, mi sono però fatto scrupolo di tener conto delle censure che autori assai competenti non risparmiarono alla prima edizione di quest'opera, e di consultare tutti gli scritti che intorno a Venezia, ed in particolar modo al Con-

siglio dei Dieci, vennero d' allora in poi publicati. Così posso dire in coscienza che, per quanto me 'l consentirono le soverchie occupazioni e lo scarso ingegno, con questa seconda edizione il mio lavoro fu veramente *riveduto* e *corretto*.

Marzo 1864.

MAURO MACCHI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO

L' istoria di Venezia porge un carattere affatto speciale, come quello delle sue lagune, de' suoi canali, dei fantastici edificii che nelle sue aque si specchiano. Unico al mondo è il fatto di una republica che possa contrare oltre a quattordici secoli di vita, e di una vita così gagliarda e potente. — Surta quell' incantevole città per il concorso di persone che quivi cercavano scampo contro l' oppressione straniera, era ben degna di un avvenire libero e glorioso. Percossa è la mente da meraviglia e il cuore balza per gioia nel leggere come la veneta republica sola bastasse colle proprie leggi e colle proprie armi a

vincere le fosche procelle che a suo danno andavano condensando l'Italia e l'Europa. Se non che, quelli stessi eventi che valsero a promovere la prosperità delle altre nazioni, furon causa di lenta, ma inevitabile caduta alla regina dei mari, la quale per più secoli ebbe ancor forza di sostenersi, sinchè la ferrea mano del Conquistatore le strappò di dosso il lacero manto, e senza far prova di guerra, la diede ancella ad altro dominatore. — Non è quindi meraviglia se fuvvi stagione in cui i frequenti abitatori e gli ospiti illustri di quella città, che pur sempre vi sono e vi saranno attratti dalla benignità del clima e dalla bizzarra e portentosa sua costruzione, mal seppero riconoscere in quegli abitanti i nepoti di Enrico Dandolo, e nel civico stendardo il libero Leon di San Marco.

Eppure non si possono ad un tratto cambiare le generazioni. Poteva, per suo peggio, il grande guerriero fare ignominioso traffico dell'antica republica: e poteva l'antica republica, caduto il commercio, disperse le dovizie, lo spirito publico atterrito, soggiacere ai tristi fatti, fra lo sgomento e la disperazione de' suoi cittadini. Ma, pur troppo, ben altri ne furono i deplorabili effetti: sicchè è forza credere che quegli animi fossero già da antico predisposti ad una servile rassegnazione.

Ai nostri dì, in cui si vide sorgere accanto all' istoria una nuova scienza, la *filosofia dell'istoria*, non basta enunciare i fatti di mano in mano che si succedettero, ma conviene indagare come per essi, anche in seno alla più florida libertà, siansi elaborati gli elementi che conducono alla schiavitù, onde la triste lezione non abbia a cadere infruttuosa. E questo è appunto lo scopo che ci siamo prefisso nello scrivere questo libro.

Troppo aborrente l' animo nostro dalle ambizioni enciclopediche che formano una piaga, e non la più lieve, dell'odierna letteratura, dovendo occuparci della veneta republica, abbiamo con più modesto pensiero raccolti di preferenza i nostri studii sopra quel famoso Consiglio dei Dieci che tanta parte ebbe nell' istoria di essa, ed intorno al quale sono così discordi le opinioni degli scrittori.

Perchè questo nostro lavoro abbia a corrispondere letteralmente al titolo che gli fu imposto, sarebbe mestieri che noi avessimo cura di esporre in esso quanto ha operato il Consiglio dei Dieci nelle distinte sue attribuzioni, e farne come il riepilogo di tutte le minute e speciali istorie della polizia veneta, della sua marineria, del suo culto, e va dicendo. Ma crediamo nostro debito di qui tosto dichiarare che, per tenerci troppo fedeli alla lettera del frontispizio, non vorremmo

tradire lo scopo del libro; mentre, a quella maniera, esso riuscirebbe inevitabilmente ad un'arida cronaca buona soltanto pei saputi e pei dotti; mentre, lo diciamo senza esitazione, intenzion nostra si è quella di scrivere un libro che riesca opportuno eziandio, ed in ispecial modo per il popolo nel quale, per quel poco che è da noi, vorremmo pur diffondere qualche idea che valesse ad iniziarlo negli ardui studii della vita civile, da cui per troppo lungo tempo il popolo italiano fu tenuto deplorabilmente lontano.

Ecco, adunque, a che si ridurrà l' opera nostra. Per non lasciare interrotta la serie degli avvenimenti, nè dare un racconto troppo scucito, noi riassumeremo in brevi tratti tutti quanti i periodi dell' istoria veneta, soffermandoci a narrare con maggiore estensione ed evidenza, quasi diremmo a guisa di episodii, quei fatti, che sono molti e certo i più interessanti, nei quali il Consiglio dei Dieci ha lasciato le tracce più luminose della straordinaria sua giurisdizione. Oltrechè, avremo sempre di mira di far risultare in qual modo abbia agito sullo stato morale dei cittadini quel tremendo spauracchio che pur valse a mantenere per secoli lo *statu quo* della loro politica e civile condizione.

Solo in tal modo quest' opera può corrispondere al suo titolo e tornare a seconda delle

buone intenzioni dell' autore. Per cui andrebbe molto errato chi pretendesse di giudicarla sotto tutt' altro punto di vista.

Se qest' opera non valesse a procurare all' autore alcun merito letterario, egli si terrebbe sodisfatto quand' anche potesse raggiungere, almeno in parte, quello scopo civile che si è proposto coi più leali sentimenti, e con profonde convinzioni.

Aprile 1847.

STORIA

DEL

CONSIGLIO DEI DIECI

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Riassunto istorico della fondazione di Venezia fino alla creazione del Consiglio dei Dieci — I Tribuni, i Consoli, i Dogi — Il Gran Consiglio e sua *serrata* — Congiura di Baiamonte Tiepolo.

Il bene supremo cui possa aspirare una nazione è la sua civile indipendenza; e la comparsa nel mondo di un eroe conquistatore fu sempre esiziale. È facile quindi comprendere qual senso di profonda compiacenza debba provar lo scrittore che si accinga a ragionare di una città, la quale deve appunto l'essere suo ad una vigorosa protesta contro la dominazione straniera.

Caduto l' impero romano sotto il peso stesso della sua enorme grandezza, alcuni popoli settentrionali

mossero a questa feconda parte del globo *per non morire di fame nelle loro foreste*, e per impinguarsi colle spoglie della nostra bella nazione, che allor giaceva esausta e supina, facil preda al primo occupante. Non furono dunque quei barbari nè politici ambiziosi, nè intrepidi conquistatori, ma piuttosto simili a vermi che si fan pasto del cadavere di un gigante.

Percorsa nel IV e V secolo da nazioni selvagge, l'Italia diede forma a nuovi Stati, che, surti fra le communi sventure, serbarono quasi la tradizione vivente di quei tempi; tempi in cui si videro genti nelle sembianze difformi, negli atti più bestiali che umani, distendersi su questa terra indebolita dalla lontananza degli imperatori, i quali credendo di meglio difendere l'impero, avevan scelto Costantinopoli a loro dimora.

Visigoti, Burgundi, Franchi, Vandali, Alani, popoli di vario nome, ma tutti d'un solo intendimento, occuparono insieme con l'Italia le più belle provincie dello sfasciato impero romano, e vi fecero stanza per varii secoli. — Italiani, Francesi, Spagnuoli, Germani, tutti, dunque, sperimentammo le invasioni delle bellicose schiatte settentrionali, calate fra noi quando rovesciò il colosso latino, che vantava ben 1200 anni di vita.

Ma l'Italia fu quella che più duramente delle altre nazioni ebbe a provare le battiture dei bar-

bari. Il maggior guasto lo fecero gli Unni, i quali, avendo occupata la Pannonia, tirati dal desiderio di nuovi paesi e dalla sete dell'oro, vennero, sotto il comando di Attila, a disertarla. A costoro s'era unita una peste di altri popoli, Gepidi, Eruli, Turingi, Ostrogoti. Il loro primo sforzo il fecero contro Francia, che trovarono difesa da altri barbari per conto dell'impero: triste condizione di quei tempi, nei quali i barbari, già stipendiati dagli infiacchiti imperatori, erano gli stessi che dovean difenderla dai più freschi invasori.

Attila, bestialmente sublime nella sua fierezza, adoratore della propria spada, persuaso d'aver ricevuto dal suo Dio una missione di sangue, scendeva dall'Illiria in Italia, alle cui porte trovava Aquileja, città di forse centoventimila abitanti, che lo teneva due anni sotto le sue mura. A superare il saldo proponimento che gli Aquilejesi avevano di difendersi sino agli estremi, l'Unno dava il guasto a tutti i paesi vicini, ne disperdeva tutti gli abitatori, rendendo selvatica e sterile una regione, nella quale s'eran quasi rifugiate le nobili vestigia della grandezza romana. — Aquileja, detta a quei tempi la seconda Roma, campeggiata dal barbaro, dopo un'inaudita difesa, disperata d'ogni salute, finiva col cedere.

Ma erano le mura della città, erano gli splendidi edificii vuoti di difensori, che cedevano. La

maggior parte degli abitanti, ed i più notevoli, portando seco il meglio che poterono, s'involarono al furore di Attila, e si rifuggirono su alcuni scogli, posti all'estremo dell'Adriatico.

La terra non era più per loro. Affidavano alle mobili sabbie, alle inquiete lagune, la libertà delle loro vite: temevano servitù, oltraggi; ed il loro esempio veniva di poi imitato dalle altre vicine città, che pure cadevano sotto il peso di quegli innumerevoli barbari. — Altino, Padova, Concordia, Monselice si vuotavano dei loro abitatori, i quali andavano ad accrescere il numero dei rifuggiti.

Così surgeva Venezia: la Venezia terrestre si mutava in Venezia marittima. Rotto ogni patto colla terra, i nuovi abitatori guardavano il mare, che i barbari malamente potevano solcare. Poveri d'ogni cosa bisognevole alla vita, ma ricchi dell'amore alla libertà, che sovrasta ad ogni dovizia, essi pensarono ad un ordinamento civile.

Indarno Attila s'ingegnò di turbarli in quel loro asilo. Narrano i cronisti di quei tempi che, nella sua furibonda impotenza, vomitasse bestemmie contro il cielo, levando minacciose le braccia verso quelle isolette che, difese dal mare, gli vietavano di andare più inanzi; e il pescatore di Grado, vivente tradizione, vi mostra ancora il luogo dove s'arrestava il *flagello di Dio.*

Discordi sono le opinioni degli scrittori intorno all'origine degli antichi abitanti della Venezia terrestre, la quale comprendeva il paese bagnato dall'Adriatico, dal Benaco, dal Mincio e dal Po, e cinto a settentrione dalle Alpi. — Alcuni li vogliono discendenti dai Germani, chiamati Venedi; altri li fanno venire dalle Gallie; ed i più ne ascrivono l'origine alla Paflagonia, provincia dell'Asia Minore, dove trovavasi appunto una regione distinta col nome di Heneta o Veneta, ricordata anche da Omero, e che sarebbe scomparsa dopo la guerra di Tróia.

I più autorevoli scrittori, confutando le prime ipotesi, si adagiano più volentieri a quest'ultima, la quale sarebbe avvalorata anche dal giudizio di quelli che oramai possono portare nelle ricerche istoriche la face della nuova scienza della linguistica; e Pontico Virunio osserva appunto come il dialetto dei Veneziani ricordi in qualche cosa il tipo della greca famiglia (1). Ma il buon Sabellico fa in proposito il seguente ragionamento: « Io so che molti e quasi tutti raccontano i Vinitiani esser discesi dagli Heneti, i quali vennero con Anthenore di Paphlagonia. Ma se alcuno più altamente vuol considerare, la minor parte della

(1) *Pulcherrimus et doctissimus omnium sermo, in quo tota redolet linguæ græcæ majestas.* — V. *Commentarii alla gramatica greca* del Guarini.

loro origine viene da tali Heneti di Paphlagonia. Troiano fu Anthenore. Onde i Padouani sono Troiani, et quelli che 'l seguirono, furono di molto più numero che gli Heneti, i quali, giunti in Italia, furono astretti di mutar il nome con quello di essi Heneti, non che fossero minori di quelli, nè di dignità inferiori..... Quelli di Aquilegia furono habitatori latini: quei di Concordia, Romani..... Per la qual cosa, *la origine vinitiana da Roma et da Troja con più verità è discesa, che di Paphlagonia, nè di Gallia* (1) ». Del resto, Plinio conferma l'opinione di coloro i quali sostengono essere esistiti i Veneti in Italia assai prima della venuta di Antenore, che altri reputano anzi favolosa.

Anche gli antichi Veneti divennero alla lor volta tributarii ai Romani, cui prestarono, in seguito, così segnalati servigi, da lasciar credere che posponessero gli interessi della contrada natia, a quelli della gran capitale, alla quale accorrevano allora gli uomini più distinti d'ogni città dell'Italia, come avviene oggidì nella Francia, lasciando così debole ed abbandonato il rimanente della penisola. Questo per altro è certissimo che la Venezia pagò splendidamente il tributo de' suoi ingegni alla madre Italia; e l'istoria ricorda con riverenza i nomi

(1) *Historie Vinitiane* di Marco Antonio Sabellico, pag. 4.

del senatore Pomponio secondo, del console Trasea Peto, di Cecina e di Cornelio Gallo, così gloriosi nell'armi; e quelli di Cornelio Nipote, Valerio Catullo, Eurilio Macro, Cornelio Augure e Tito Livio, scrittori tutti di fama eminente. E Roma fu grande davvero finchè onorò cotesti uomini che le recavano tanto splendore; ma l'ora della sua ruina era già suonata, quando, ai tempi di Ammiano Marcellino, per tema di carestia, discacciò dalle sue mura i pochi uomini di lettere che le rimanevano, e si tenne tremila ballerine ed altretante cantatrici!

Parecchi scrittori concordano nell'asserire che la fondazione di Venezia sia avvenuta una trentina d'anni prima della comparsa di Attila in Italia, che fu l'anno 450. Altri dicono verso il 421. Quei popoli si sarebbero determinati alla fuga per la paura che *precorse l'evento.* — Nell'isola di Rialto avevan già cercato i Padovani un asilo contro le devastazioni di Alarico, Radagasio, Ataulfo; per cui, alla venuta di Attila, si rifugiarono essi alla loro Rialto, ed ai vicini lidi di Malamocco ed Albiolo. I cittadini di Aquileja fondarono Grado; quei di Concordia salvaronsi a Caorle; quelli di Opitergio ad Eraclea; quelli di Altino a Torcello, Mazzorbo, Ammiano, Burano, Costanziaco e Murano; quelli d'Este e Monselice a Chioggia, Pellestrina e Capo d'Argine.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Come è facile a credersi, in tali emigrazioni il maggior numero dei fuggitivi era quello dei nobili e dei facoltosi; di quelli insomma che più avevano a perdere per la rapacità degli invasori. Eppure asserisce il Sabellico che quei primi abitanti non a lussuria nè a vani piaceri attendevano, ma in virtù e modestia regnavano. Le ricchezze non mettevano differenza tra uomo ed uomo: per cui ciascuno avrebbe giudicato tal nobile compagnia non essere di esuli cittadini, ma di *quelli antichi filosofi che in pace e tranquillità riposavano.* Ed anche Cassiodoro di Ravenna conviene nel dire, che in Venezia la povertà era eguale alla ricchezza, e che di un medesimo cibo vivevan tutti; per modo che nessuno poteva avere invidia delle altrui commodità.

Trevigiani, Vicentini, Veronesi; genti dalla lontana Lombardia, cacciati dai Longobardi, e persino da Roma, s'univano a quei primi abitatori. Liberi e sicuri, pensarono di poi a procurarsi, oltre le cose bisognevoli, anche ciò che rende piacevole la vita. I poveri pescatori divennero ben presto arditi navigatori, operosi mercatanti. Venuti a grandezza, noi li vediamo correre i mari, e recare alla nuova patria agi d'ogni maniera.

Nè doveva recar meraviglia se Venezia, che ebbe a culla il mare, venne così tostamente a grandezza; mentre abbiam detto come ai prischi abi-

tanti di quelle paludi, pescatori o salinai, si fossero uniti i più ricchi fra quelli che fuggirono la rapacità degli invasori (1); e la forma primitiva che essi porsero alla loro nuova dimora ne dà una prova evidentissima.

Già verso l'anno 456, il sempre crescente numero degli abitanti colà rifuggiti, suggerì una forma di governo, che venne tosto adottata.

« Sino dal principio di siffatte emigrazioni, dice il Cappelletti, accorrevano in specialità per cercarvi asilo i *primarii* delle città e dei paesi da cui quelli emigravano; ed è perciò ragionevole che l'autorità rimanesse presso chi possedevala. Tutt'al più quelle isole che popolavansi dai soli rifuggiti, formarono i loro magistrati: ma li eleggevano, fuor di dubio, dalla classe di quelli che nelle città da cui partivano erano onorati dalla publica fiducia, e forse possedevano la qualità ereditaria di decurioni. Questi singoli magistrati, che formavano tra loro un' assemblea federativa, entravano a deliberare sugli affari di commune appartenenza, e componevano quel consiglio che si nominava *Concione* od *Arengo*. Era il potere di

(1) *Venetiarum civitas inclita conditur, aut potius ampliatur, circa hæc tempora, anno Domini 450, non a pastoribus, sicut Roma*, sed a potentioribus et ditioribus provinciæ advenis, *illic propter persecutionem Athilæ confugientibus.* — VUERNERO CARTUSIANO, *Fasciculus temporum.*

essi come di capi o di governatori delle lagune: sicchè le loro attribuzioni si riducevano a quelle che presso i Romani avevano i *tribuni marittimi.* — L'autorità dei tribuni durava un anno. Ogni isola aveva il suo, o, come altri vogliono, ne aveva due, creati a scelta dal corpo di quelle famiglie: il titolo, poi, passava ai figli e nepoti, quasi in ereditario patrimonio, nel modo stesso che presso i Romani era ereditario il decurionato. I tribuni, i quali presiedevano alle rispettive isole, componevano, come fu detto, il consesso nominato *Arengo* ò *Concione*: e queste isole tribune, da dieci che erano, diventarono dodici: alcune sussistono tuttora, altre interamente perirono (1) ».

Con quest'ordine di governo, il nuovo Stato andò meravigliosamente prosperando. — Già nel 539 le venete flotte potevano recar poderoso sussidio a Belisario contro il re goto Vitige; e nel 551, dando mano a Narsete, contribuirono efficacemente alla vittoria dei Greci, ed alla totale estinzione del regno goto in Italia.

Nessuna più nobile sodisfazione per l'uomo di squisito ingegno, di quella di poter uscire dall'*aurea mediocrità,* come per ischerzo si piacque di chiamarla il poeta; non potendo essere aurea la mediocrità che pei mediocri. Ma pur troppo è

(1) CAPPELLETTI, *Storia della republica di Venezia*, vol. I, pag. 31 e seg.

un fatto che la gloria, chi ha il raro privilegio di possederla deve pagarla a caro prezzo. Finchè Venezia fu il modesto asilo di alcuni perseguitati dalla fortuna, ebbe a godere la simpatia dei pochi e la noncuranza dei molti: ma quando incominciò, per la savia amministrazione del suo governo, a divenir forte e potente, destò l'attenzione, ed insieme l'astio e la cupidigia dei popoli circostanti. Oltrechè i pirati ed altri ladroni, penetrando di notte tempo in quelle isole, vi commettevano furti inauditi.

Circostanze sì gravi esigevano forte consiglio e pronta esecuzione: il che non poteva aspettarsi dalla troppo sparpagliata e suddivisa autorità dei tribuni. Anche gli Stati, come ogni cosa del mondo, mutano coi secoli, e beato il governo che sa conformarsi alle esigenze dei tempi; imperocchè il migliore dei governi sarà sempre quello che con maggior sapienza andrà a seconda della progressiva condizione dei popoli. Così per l'appunto ha fatto Venezia, e per questo potè l'Alfieri tributare tanto solenne encomio a quella republica, chiamandola

Del senno uman la più longeva figlia.

La Venezia del settimo secolo non era più quella del quinto; le isole poco meno che deserte erano

divenute grossi borghi e città; ed il popolo, così cresciuto di numero, si mostrava inquieto e turbolento; nè gli ottimati avevan più modo di poterlo frenare.

Cominciò poi anche fra i tribuni il mal seme delle discordie, dal quale noi Italiani pur troppo sappiamo, per dolorosissima prova, qual triste frutto infallibilmente ne nasca. Gli interni dissidii aprono la via alle esterne invasioni; e libertà vera non c'è senza concordia. Gli antichi Veneti che s'erano recati in quelle isole deserte, lasciando la contrada natía ed ogni altra più cara cosa solo *per la dolcezza del viver libero*, erano risoluti di non voler perdere la libertà se non colla vita. Perciò, nella lusinga di meglio riuscire nel magnanimo intento, senza sopprimere i tribuni, i quali, contando già 240 anni di vita, durarono ancora per qualche secolo, si elessero un doge, nelle cui mani fossero le redini dello Stato, e ne facesse onorevole rappresentanza. I suoi poteri erano però circoscritti d'assai, onde non potesse troppo facilmente abusare della conferitagli autorità; diverso anche in ciò dai dittatori romani, ai quali molti scrittori, per soverchia vaghezza di trovare in tutto simiglianti i due governi di Venezia e di Roma, non esitarono a paragonarlo. — Il doge presiedeva alla repubblica; era in sua facoltà di convocare la generale adunanza; aveva tutto il lustro

e la maestà di un re, senza vantarne il potere; e benchè la sua carica durasse quanto la vita, era ridutta da apposite leggi, entro non troppo larghi confini (1). Il doge non potè mai disporre di alcun officio, meno quello dei tribuni e dei giudici, e solo, come dice il Dandolo, dipendeva da lui il far giustizia nelle cause private, purchè non riguardassero il foro ecclesiastico (2).

Il primo doge « giurò di rispettare inviolabilmente il diritto che l'assemblea si riserbava circa i casi di alienare beni publici, di fare abolire, modificare le leggi ». I poteri del doge eran questi: — Convocare e presiedere l' assemblea, a lui superiore per autorità; — eleggere i tribuni, e gli altri giudici; — correggere le ingiustizie dei giudici, avendo i litiganti diritto di appellarsi a lui; — convocare i concilii ed i comizii del clero e del popolo per l'elezione dei vescovi e dei parroci; — conferire il temporale possesso dei beneficii ecclesiastici; — disporre delle forze dello Stato; — mandare e ricevere in proprio nome ambasciatori;

(1) *Ducem elegerunt qui* sibi præesset *et vim et potestatem haberet in publicis causis generalem concionem advocandi.... Penes quem decus omne imperii ac majestas*, non auctoritas, *esset.... Cujus perpetua, quod viveret, esset potestas, definita tamen et legibus circumscripta.* — V. Dandolo, Sabellico, ed altri.

(2) *In privatis causis, exceptis in spiritualibus, tam clericis quam laicis æquabiliter jura tribuerent.*

— far guerra e pace col consenso dell'assemblea;
— dar forza esecutiva alle leggi (1).

Con tutto ciò il terzo doge, Hocleo Ipato, di casa Orso, trovò modo di abusare della conferitagli potestà; tanto è difficile all'uomo costituito in potere il non farne mal uso. Montò in superbia, e provocò per tal modo gravissime discordie, e per poco non si ebbero a piangere gli orrori di una guerra civile. Gli isolani non vollero dunque sopportare più oltre siffatta ignominia e corsero alle armi. Nè si stette cheto il doge, il quale, movendo contro di loro, diè luogo ad un aspro ed odioso contrasto. Fu combattuto da ambe le parti con più d'ira che di forza: infine, il soperchiatore fu vinto e tagliato a pezzi dalla plebe inferocita, dopo aver tenuto per undici anni la suprema autorità dello Stato.

Bisognava pensar quindi al successore; ma il popolo, temendo che non avessero a ripetersi in altri gli eccessi dell'Orso, non volle creare altro doge, e pensò di sostituire in quella vece una magistratura che meno urtasse coi principii di una savia libertà. Creò un tribuno dei soldati, che troviamo corrottamente chiamato *Mastrmiles* (Magister militum), il quale doveva durare un solo anno nel suo officio. — Ma cosiffatto ordinamento

(1) CAPPELLETTI, *Storia*, ecc., vol. I, p. 65.

non andò oltre il quinquennio. L'ultimo di questi tribuni fu Fabrizio Ziani, uomo troppo animoso e feroce, cui vennero dalla plebe cavati gli occhi.

Tornò dunque il popolo a desiderare il suo doge, mentre pareva che senza di esso la republica non potesse più reggersi in piedi; e l'anno 742 nominò a tale dignità Teodato figliuolo dell'Orso, e terzo dei maestri cavalieri. Ma neppur egli finì bene i suoi giorni; poichè, avendo voluto erigere a Brondolo un forte per custodire le bocche dell'Adige, cadde in sospetto di tirannide a quel popolo così geloso della propria libertà, sicchè, privo degli occhi, dovè partir per l'esilio. — E ai nostri dì abbiam visto cingersi di enormi fortificazioni la capitale del mondo civile! Bella consolazione davvero per la tarda nostra generazione il veder ripetersi nel centro più culto d'Europa l'antica e gigantesca muraglia della China!

Acciecato ed esiliato fu pure, dopo due anni, il truce di lui successore Galla: per cui al sesto doge, Monegario, si pensò di assegnare due annui tribuni che ne temperassero il potere. Fu indarno. Tutto questo non bastò a sottrarlo alla triste fine de'suoi antecessori. E parecchi fra i dogi successivi così miseramente perirono; altri vennero ammazzati a furor di popolo, come accadde ad Obelerio, che lo aveva pur condutto a

vittoria contro Pipino, perchè caduto in sospetto di esser troppo ligio ai Francesi. A lui vennero stracciati gl' intestini, che la plebe furibonda ha fin lacerato coi denti (1). — Nè miglior fortuna toccò a Pietro Candiano, reo d'aver ripudiato la moglie per isposarne un'altra assai ricca. Altero egli per tante dovizie, retaggio pur troppo frequente di chi meno sa farne buon uso, rivolse le armi di Venezia a danno delle sorelle Ferrara ed Oderzo. I concittadini ne provarono sdegno e ribrezzo; sicchè, appena riuscirono ad averlo tra le mani, l' assassinarono. In quella occasione, dato alle fiamme il palazzo ducale, l'incendio s'appiccò eziandio all'antico tempio di San Marco. — Fra i dogi non mancarono anco di quelli che, stanchi troppo di sopportare il peso di tanto officio, abdicarono per ricovrarsi a chiudere i loro giorni in un chiostro.

Fu nell' anno 809 che Pipino dirigevasi con poderoso esercito verso le lagune. Quand' egli ebbe varcato l'Adige e presa Albiolo, ne venne tale sgomento alla vicina Malamocco, allora capitale delle Venezie, che vi fu persino chi osò metter fuori l'iniquo consiglio di piegare il collo al giogo straniero. Quand' ecco uscire in campo uno di quegli

(1) Convien notare che questa crudele circostanza l'abbiam trovata nel solo Sabellico; altri autori si limitano a dire che Obelerio sia stato condannato all' esilio.

uomini privilegiati che manda la providenza, come suol dirsi, quando si compiace di non permettere la ruina di uno Stato. Quest'uomo fu Angelo d'Eraclea, al quale balenò il felice pensiero di abbandonare la città e ritirarsi nelle isole più lontane del continente. L'eroica proposta venne tosto seguita. Magistrati, clero, femine ed imbelli, arredi sacri e preziosi, tutto si tolse da Malamocco e si pose in salvo a Rialto e nelle adiacenti isolette. — Pipino allora, costretto a ritirarsi, dispettosamente diede fuoco a Malamocco, ad Albiolo, a Pellestrina, a Chioggia ed agli altri paesi che dovette per forza abbandonare.

Del resto, la tenera sollecitudine dei Veneziani per la libertà fece loro prendere alcune misure che molto somigliano alla legge dell'ostracismo delle greche republiche. Ne fu vittima il doge Ottone Orseolo, il quale, dopo avere sconfitto Mulcimiro, re dei Croati, per questa ed altre sue gloriosissime gesta, dovette ritirarsi nell'Istria: nè tanto bastò; poichè gelosa la nazione delle considerevoli aderenze e delle enormi dovizie degli Orseoli, elesse a doge Domenico Flabanico, loro capitale nemico, il quale non tardò a scagliare una condanna di perpetuo esilio contro tutti gli Orseoli, troppo potenti per non divenire sospetti ad un popolo republicano.

Nacque da questa preziosa gelosia la legge, ema-

nata ai tempi di Flabanico, che vietava ai dogi di associarsi il figlio nella loro carica, come avevan fatto parecchi, e di indicare il successore prima che fosse morto il regnante. Ed a quelli che asseriscono essere tanta la maestà del doge che i secretarii dovevano presentargli le deliberazioni in ginocchio, ha già risposto il Sandi quando asserì che, fino dalla metà del secolo XIII, eragli vietato, con apposita legge, di permettere che alcuno gli baciasse la mano o gli si genuflettesse dinanzi.

In questi tempi cominciò pure nel doge il costume, quando trattavasi di publici affari, massime in cose riguardanti il commercio ed il credito publico, di farsi scudo del consenso e dell'autorità dei più *notabili* cittadini, che ei *pregava* di venire a sè. E da ciò ebbe origine il consiglio dei *Notabili* o dei *Pregadi*, che fu poi reso stabile e permanente ai tempi del doge Giacomo Tiepolo (anno 1229). I Pregadi, come gli altri magistrati, creavansi nel Consiglio grande; se ne eleggevano sei ogni giorno, regolandosi in modo che, per il principio d'ottobre, fossero nominati tutti e sessanta. La giunta degli altri sessanta, accresciuta in seguito, era nominata dal Consiglio dei Pregadi vecchi, in una col Consiglio grande.

Afferma il Giannotti, ed altri, che nel Consiglio dei Pregadi si prendevano le deliberazioni delle guerre,

delle paci, delle tregue, dei patti e del modo di proveder denaro pei bisogni straordinarii. In esso si confermavano le leggi proposte dai diversi magistrati: si eleggeva il *capitano dell'armata*, in caso di guerre marittime, ed il *proveditore del campo* per le guerre terrestri. — Quando più stringente era il bisogno di pecunia, era data facoltà d'intervenire nel Consiglio dei Pregadi a quelli che potevano e volevano prestar sussidii alla republica; e vi restavano finchè il denaro non fosse loro restituito. Non davan voti però, e non facevano che « intendere le faccende e travagli umani ». Così otteneva la republica i soccorsi di cui aveva bisogno; e chi li prestava, aveva il vantaggio di fare esperienza dei publici negozii.

Ma non precorriamo gli eventi, e sostiamo un istante a riconoscere i gloriosi fatti, che ci offre l'istoria veneta in questi primi secoli. — Il doge Pietro Tradonico sconfigge i Saraceni ed i Narentani, che facevano scorrerie lungo le coste dalmate, e depredavano i veneti navigli di ritorno dalla Sorìa, e carichi di merci preziose. — Poi conchiude in Pavia un trattato coll'imperatore Lotario (anno 840), con patti, che sarebbe interessante il conoscere, per farci un'idea dell'indole di quei tempi (1). — Nell'anno 991, i Dalmati, oppressi

(1) Eccone un saggio: « Chi fa eunuco un altro, sia egli stesso evirato, o paghi grossa somma di denaro. Chi si fa reo di omici-

dai Croati, Schiavoni, e da altri barbari, si sottomettono volenterosi a Venezia, che li aveva vittoriosamente soccorsi: per cui la republica comincia ad acquistare dominii anco in paesi oltremarini, e il doge aggiunge a' suoi titoli pur quello di *Duca della Dalmazia.*

Le gloriose gesta di Orsolo II fanno nascere il costume di visitare il porto di Lido, per celebrarvi alcune cerimonie, ond' ebbe origine la festa della *Ascensione.* E cento ottant'anni più tardi (nel 1177), quando il doge Sebastiano Ziani trionfò sulla flotta imperiale, comandata da Ottone, papa Alessandro III, a cui speciale profitto tornò la vittoria, *investe* la republica del dominio sull' Adriatico, donando al doge un anello, come per indicare che il suo dominio sul mare era simile a quello di un marito sulla sposa. Così alla festa dell'Ascensione s'aggiunse pur quella dello *sposalizio del mare*, in cui il doge trasferivasi al lido sul famoso suo bucintoro (1). — Allora le imprese ai Veneti riu-

dio, sia multato in trecento soldi, se ha ucciso un uomo libero; ed in soldi cinquanta, se un servo; in cinquanta soldi sia pure multato chi oppignora donne o fanciulle, cavalli o porci.... » Non deve dunque far meraviglia il sapere che in una convenzione stipulata fra Venezia e l' Istria, il governatore di questa provincia firmò con un semplice segno di croce, perchè *scrivere non sapeva il suo nome.*

(1) Il Sabellico, il Sansovino, il Giustiniani, in ciò d'accordo con altri scrittori, riferiscono l' origine di tal festa ai tempi di

scivan sempre così prospere che, quando il doge Silvio, combattendo contro i Normanni sotto le mura di Durazzo, dopo aver riportato due vittorie, in un terzo scontro ebbe la peggio, essi non esitarono a deporlo (1).

Rispondeva la spedizione di Terra Santa alle mire politiche e commerciali della republica, intenta a conservare in Oriente l'antico impero greco, e smaniosa di ampliare colà i suoi marittimi possedimenti. Ebbene, l'anno 1096, essa manda ai Crociati una flotta di circa 200 navi, capitanate da Giovanni, figlio del doge Vital Micheli, il quale prende Smirne, Jaffa ed altre città. — E nel 1201 l'ottuagenario Enrico Dandolo, pronto a trar partito dall'entusiasmo religioso di quei tempi a pro della sua republica, fa patto con alcuni Crociati della Fiandra, di Francia e d'Italia, raccolti in Venezia, di mandare in servigio della loro spedizione 4,500 cavalli, 9,000 scudieri, 4,500 cavalieri e 20,000 fanti, contro il pagamento di ottantacinquemila marche d'argento puro di Colonia.

Il sagace vegliardo sa lucrare eziandio sugli imbarazzi pecuniarii di quei fervidi militi, ed accortamente propone un ritardo allo sborso del loro residuo debito a patto che, strada facendo, desser

Sebastiano Ziani; ma Cesare Cantù, nella sua *Enciclopedia*, la fa cadere sotto il dogado di Giovanni Dandolo.

(1) Non manca però chi lo dice morto in battaglia.

mano per riconquistare alla republica alcune ribelli città dell'Istria e della Dalmazia. — Ed ai pusilli Crociati che opponevano il timore d'incorrere nella scommunica minacciata dal papa contro chiunque adoperasse le armi oltre lo scopo di liberar Terra Santa, ben seppe il Dandolo adoperare così scaltre e forti ragioni da togliere ogni scrupolo a quegli animi meticolosi.

Ma poi bisognava vederlo, l'ottuagenario doge, scorrere il mare alla testa della veneta flotta, e far prodigi d'inaudito valore all'assedio di Costantinopoli, che aveva opposto tanta valida resistenza. — Dandolo, venerando per sì onorata canizie, surge intrepido sulla poppa della sua capitana, mette primo il piede sotto le mura della forte città nemica, e, levata la visiera, rinfiamma con ardite parole lo scorato animo de'suoi. — A tali parole si deve appunto l'ardua vittoria. — Ecco che i Veneziani hanno già occupato venticinque torri di quella lunga muraglia; ecco che su di esse già sventola il formidabile vessillo di San Marco. — Così fu vinta quella grande città, e Venezia mostra tuttora ai tardi nepoti il trofeo della vittoria nei cavalli di bronzo di là trasportati per farne cospicuo ornamento alla sua cattedrale.

Doveva il Dandolo essere eletto imperatore greco. Ma il magnanimo vide questa sua nuova grandezza non convenire alla grandezza della republi-

ca: perciò non volle. — Fatto quindi ritorno a Costantinopoli, col venerando ed invidiabile carico di novantasette anni, compì la gloriosa sua vita, ed ebbe colà onorato sepolcro nella chiesa di Santa Sofia.

Ecco come i Veneziani divennero rispettati e forti anco in Oriente. — Baldovino, re di Gerusalemme, accordò loro considerevoli privilegi e franchigie, fino ad assegnare per essi un quartiere in Acri, dove potessero liberamente governarsi colle proprie leggi e magistrature. E quando Michele Paleologo, per la fuga di Baldovino riuscì a penetrare in Costantinopoli, e pose fine in tal modo all'impero dei Latini in Oriente (an. 1262), i Veneziani avrebber ben potuto riconquistare quella città, se al Paleologo fosse mancato il poderoso ausilio dei Genovesi. — Così quando il pretendente Giovanni Vatacio si accampò in vista di Costantinopoli, Venezia spedì una flotta di soccorso, la quale ai Dardanelli disfece la greca, e liberò la capitale.

Male procedevano gli interessi dei cristiani in Soria, ai tempi di doge Domenico Micheli. Ne restano commossi i Veneti, ed armano sull'istante due grandi flotte, capitanate dal doge. Presso Jaffa s'incontrano coi Turchi, li sconfiggono, ed entrano gloriosi nel porto. Nè si abbandonano a godere della vittoria, ma tosto stringono anche

Tiro d'assedio. La città oppone valida resistenza, e già comincia nell'esercito a venir meno la fede nella costanza dei Veneti. Temevasi che, stanchi del combattere, potessero dar vento alle vele ed abbandonare l'impresa. Se n'accorse il doge, e, tolte le vele alle navi, le fe' portare in mezzo al campo con queste parole: *Chi teme di mia fede, ne serbi il pegno.* — Stupiti quei militi di tanta magnanimità, arrossirono di loro diffidenza, e, per farne congrua ammenda, raddoppiarono gli sforzi per modo che Tiro ben presto cadde in loro potere.

Questo doge medesimo entrò quindi in guerra con Giovanni Comneno, *più nemico della cristianità che degli infedeli;* e, penetrato nell'Arcipelago, per insegnare all'imperatore in qual conto dovesse tenere il suo governo, infuriò contro Rodi, Scio, Samo, Paro, Andro, Lesbo e molte altre isole, mettendole a ferro ed a foco, e derubandovi parecchi capo-lavori dell'arte greca, fra i quali le due colonne che tuttodì si ammirano sulla piazzetta di San Marco.

Sotto ai due dogi successivi mostrò Venezia quanto fosse ombrosa della grandezza delle altre città italiane; e quanto, d'altronde, avesse cara la politica loro indipendenza, non foss'altro per la buona ragione che i principi stranieri, dopo aver acquistato predominio nella penisola, avrebber

certo finito col rivolgere il cupido sguardo anche su di essa. — Sventuratamente, se riuscì presso le alture di Rodi a vincere ed umiliare i Pisani, suoi rivali in commercio, come fece altre volte di Genova, indarno poscia si adoperò per opporsi alle invasioni del Barbarossa.

Narra l'istoria come, ai tempi del doge Vital Micheli II, il patriarca d'Aquileja, profittando dei dissidii suscitati per la contemporanea elezione dei due pontefici, Alessandro III e Vittore IV, irrumpesse colle armi nell'isola di Grado. Era l'ultimo giovedì del carnevale. A tal nuova accorsero i Veneziani, i quali, senza molta fatica, fecero prigioniero il patriarca co' suoi canonici. Nè poterono questi riavere la libertà senza venire a patti molto umilianti, come quello, ad esempio, di dover mandare ogni anno alla republica il dono di un *toro* e *dodici porci,* da distribuire fra il popolo. Vuolsi che nel *toro* volessero i Veneziani raffigurare il patriarca, e nei *dodici porci* i suoi canonici. Nacque da ciò la festa del giovedì grasso, in cui sulla piazza di San Marco *tagliavasi la testa al toro* (1).

Mentre fervevano in paese così tristi dissidii, gli Ungari conquistarono alcuni forti della Dalmazia, sicchè il doge dovette accorrer colà per trovar

(1) Durò questa cerimonia, con poche modificazioni, sino alla caduta della republica.

modo di riaverli. Intanto l'imperatore Emmanuele assaliva e metteva a confisca tutte le navi cariche di merci e di munizioni pei Veneti, dopo aver fatto loro gli inviti più rassicuranti, perchè entrassero in quei porti. — Vital Micheli, alla testa di una gran flotta (1), salpò per l'Oriente; riebbe Trau e Ragusi, e cinse d'assedio la capitale dell'isola di Negroponte. Ma inconscio, certo, dei consigli dati fin da Virgilio intorno alla *fede greca*, ed immemore del famoso detto: *Timeo Danaos et dona ferentes*, si lasciò sedurre dalle loro blande lusinghe di pace, onde giacque a Scio lungamente inerte, mentre nella sua armata infieriva così orribile pestilenza, che in breve l'ebbe quasi totalmente distrutta (2). Il doge fu salvo; meglio però sarebbe stato per lui subire il destino de' suoi militi! — Tornato in Venezia coi miseri avanzi dell'esercito, quivi pure si diffuse il contagio; sicchè il popolo, infuriatosi, il bel giorno di Pasqua del 1172 lo uccise (3).

Era questi il diciannovesimo, su cinquanta dogi, che periva di morte violenta; ed un tale disordine esigeva efficace rimedio.

(1) La dicono di oltre cento navigli.

(2) Fu creduto da molti cagione di sì orribile calamità esser questa che l'imperatore avesse fatto avvelenare le fonti, donde pigliavan l'aqua i Veneziani.

(3) Non mancano scrittori che dicono tale uccisione avvenuta il 27 di maggio.

Già fino dai tempi di Monegario, nel 756, erano stati assegnati al doge due tribuni « *consiglieri* e *sindicatori* di lui, i quali insieme con lui decidessero e giudicassero ogni cosa; avessero, per altro, da lui in moltissime cose piena ed assoluta dipendenza. E questa carica, che era annuale, cessò colla morte di quel doge » (1). Fu solo il di lui successore, Domenico Flabianico, che, nel 1032, volle « che si togliesse l'abuso di dare al doge un collega, e che gli si decretassero due consiglieri annuali per assisterlo nell' amministrazione dello Stato, e finalmente che gli fosse concesso di scegliersi a piacere, ogni qualvolta gli fosse occorso, alcuni altri saggi ed illuminati cittadini, da cui derivò il Consiglio dei *Pregadi* » (2).

A rappresentar la republica nel 1172, fu creato il *Gran Consiglio*, composto di 470 individui (3), cui venne interamente affidata la somma delle cose. Si mutava ogni anno; ed ogni Veneziano poteva esservi ammesso. Arbitro della guerra e della pace, eleggeva i magistrati; e fu per tal

(1) V. il CAPPELLETTI, *Storia della repub. di Venezia*, III, 385-386.

(2) Id. Ibid.

(3) Taluni dicono 450, ed altri li fanno ascendere a 480, ed in seguito fino a 500. Negli ultimi tempi si contarono ben 2200 patrizii appartenenti al Gran Consiglio; ma, dedotti i minorenni, i preti, privi di qualsiasi ingerenza politica, gli assenti, ecc., fu raro il caso, in cui il numero degli intervenuti oltrepassasse i 900.

modo che da esso venne il potere aristocratico di Venezia. — Da quest' epoca il doge non fu più eletto a voce di popolo, ma da appositi commissarii *elettori;* l'elezione però non era valida *finchè il popolo non l'avesse approvata.*

Da prima gli elettori furono undici, poi quaranta; in seguito, ad evitare l'inconveniente della parità di voti, come avvenne alla nomina di Giacomo Tiepolo, si portarono a quarantuno. Tal nomina veniva fatta per scrutinio secreto. — Se quegli il cui nome traevasi primo dall'urna era altro degli stessi elettori, veniva subito mandato e rinchiuso nella sala della Quarantìa. Quindi era accordata licenza a ciascuno degli elettori di *dirgli contro tutto quello che gli pareva*, per mostrare se, e come, non fosse atto al supremo incarico; e il tutto veniva diligentemente registrato da due appositi secretarii. Poi, chiamatolo in presenza, gli veniva letto quanto eragli stato opposto. Ei si difendeva, e poi tornava a ritirarsi, e così di seguito finchè vi fosse uno cui bastasse la voglia di insistere nelle accuse, od a lui l'animo di continuare a difendersi.

Verso il 1231, Giacomo Tiepolo ordinò che alla morte d'ogni doge si eleggessero cinque così detti *Corregidori della Promission ducale*, i quali dovevano rivederla, nel brevissimo interregno, non senza facoltà di proporre quelle mende che meglio

stimassero opportune; e tre *Inquisitori sopra il doge defunto*, il cui officio si riduceva a fare un severo sindacato sopra la vita ed i costumi di lui e di quelli di sua famiglia. Se trovavan colpe, le punivano colla rifusione dei danni, ed una multa imposta agli eredi. Così era fatto ancor più cauto il doge, che vedevasi punito persino ne'suoi figli (1), e si impedivano gli abusi tanto conosciuti in altri Stati col titolo di *nepotismo*.

In questo Consiglio avevan voto tutti i nobili di venticinque anni compiuti, oltre una trentina di giovani di soli venti, che ogni anno si estraevano a sorte, e che erano ammessi alla votazione *per grazia*, d'onde venne loro il titolo di *graziati*.

Ad esso Consiglio, veramente insignito di sovrana autorità, spettava il diritto di promulgar nuove leggi e di abolire le antiche; di crear magistrati e di erigersi a giudice del diverso loro operare. Quand'esso si radunava, sospendevansi, in segno di rispetto, persino i tribunali; ond'è che, meno il caso di straordinaria urgenza, e massime nell'agosto e nel settembre per la creazione dei Pregadi, in cui si poteva convocare al mo-

(1) Ne abbiamo, fra i tanti, un esempio nel doge Loredano, uomo, d'altronde, di cospicua sapienza e bontà, il quale, poichè fu morto, venne condannato per non essersi mantenuto con quello splendore che si conveniva all'alto suo officio. I suoi eredi dovettero sborsare per ciò 1500 ducati.

mento, esso per solito si univa una volta sola per settimana, nel giorno di domenica: e per legge antica doveva finire prima del tramonto del sole (I). Il giorno in cui si teneva Gran Consiglio, usavasi suonare la campana per una buon'ora, incominciando dal mezzodì. E quando si dovevano trattare argomenti che potessero riferirsi, in qualche modo, alla corte pontificia, si intimava di uscire ai *papalisti*, a quelli cioè che avessero rapporti di parentela con ecclesiastici, e massime con cardinali.

Lodano a cielo i diversi scrittori la formazione del Gran Consiglio, ed asseriscono che di sì saggio ordinamento di cose, dal quale si vorrebbe ripetere la forza e la grandezza cui salse, e per tanti secoli si mantenne, la veneta republica, non trovavasi fino allora esempio di sorta nell'istoria di alcun popolo, mentre trecento vent'anni di poi venne imitato a Firenze (2).

Il Gran Consiglio era presieduto dalla signoria, cui spettava il diritto di convocarlo eziandio in via straordinaria, e di leggere tutte le suppliche e gli atti ad esso rivolti, prima di consegnarli in sue mani. Gli Avogadori, incaricati più tardi (1506)

(1) V. il vol. I del Giannotti, dove parla della repubblica dei Veneziani, a pag. 98.

(2) Fu l'anno 1494. Anche il gonfaloniere perpetuo, instituitosi in Firenze l'anno 1502, ritiensi un'imitazione del doge di Venezia.

della redazione del *Libro d' Oro* (1), verificavano i titoli di coloro che aspiravano a far parte del Maggiore Consiglio; le cui deliberazioni non potevano aver forza legale, se non eran prese col concorso di uno almeno di essi. Sino alla scaltra misura di Pier Gradenigo, e fors'anche per una cinquantina d'anni di poi, il Gran Consiglio continuò ad essere elettivo; ed ogni anno i membri di esso erano posti a scrutinio, e dall'esito della votazione dipendeva il loro fermarsi od uscire di carica. Col tempo quest'uso divenne una mera cerimonia, perchè finivano coll'esser tutti approvati; per cui dopo il 1351, il Gran Consiglio rimase officio perpetuo.

Intanto a Venezia, straordinariamente cresciuta di potenza e di dovizie, capitavano da ogni parte stranieri, nella lusinga di moltiplicare i loro capitali in quell'attivissimo commercio. — O fosse per escluderne questi avventizii, o fosse per aristocratico talento, Pier Gradenigo, creatura dei nobili, eletto doge nel 1289, pensò, nel 1296, di riformare gli statuti del Gran Consiglio con nuova legge, mercè la quale venne regolata l'annua sua elezione.

In questo modo, moltissime famiglie, così nobili come popolari, ne vennero perciò naturalmente

(1) Così chiamavasi il registro sul quale notavansi i maggiori di diciott' anni, che possedessero i titoli necessarii per ottenere le cariche dello Stato.

escluse, rimanendo il potere soltanto a coloro che si trovavano nella condizione voluta dal decreto (1). Il qual decreto, con cui in sostanza non facevasi che « prescrivere le precise qualità e condizioni e requisiti indispensabili » per essere ammesso al Gran Consiglio, fu giudicato come se avesse mirato a *serrarlo;* e non è a dire quanti umori diversi svegliasse nella città. Il governo diventava *oligarchico;* col tempo, poi, da oligarchico si fece *aristocratico puro.* Tolta al popolo la facoltà di crear liberamente i magistrati, ridutto il potere quasi ereditario, noi vediamo Venezia acquistare la forma che l'accompagnò, con lievissime alterazioni, sino alla sua caduta; e della Venezia che noi conosciamo, e del suo governo, dobbiamo riguardare come vero fondatore Pier Gradenigo, uomo coraggiosamente astuto, che vide coronati dall'esito i suoi superbi disegni. La Venezia democratica, dopo il nuovo ordinamento, per cui vulgarmente si disse *serrato il Gran Consiglio,* s'incamminò e divenne aristocratica a perpetuità (2).

(1) V. Quadri, *Compendio dell' Istoria veneta*, vol. II, pagina 168.

(2) Ecco quel che dice in proposito il Romanin: — « Non è vero che per la legge del 1297, divenuta famosa sotto il nome di *serrata del Gran Consiglio*, questo divenisse perenne ed inamovibile negli stessi individui e nelle loro famiglie; ma bensì fu *stabilita la condizione di avervi avuto parte in addietro*... La

Per il che, malcontenti i nobili che rimanevano esclusi dai negozii dello Stato, s'unirono a Baiamonte Tiepolo, il cui padre, eletto doge dal partito popolare, era stato vinto da Gradenigo, aiutato dalla fazione patrizia. Il Tiepolo, irritato per ciò, metteva mano alla famosa congiura, alla quale ei deve la sua rinomanza, per nulla distolto dal cattivo esito della rivolta, non a guari tentata da Marino Bocconio.

A vieppiù inasprire gli animi, ed a procurare ai congiurati maggior numero di compagni, s'aggiungeva la circostanza che, in quei tempi, gli affari della repubblica procedevano tutt'altro che prosperi. Recenti erano i disastri sofferti dalle venete flotte a Curzola ed a Gallipoli; tanto più gravi se ne facevano le conseguenze per la perdita di Tolemaide, l'interdetto di Clemente V, e l'occupazione di Caorle.

Baiamonte trovò nel suocero Marco Quirini, ed in tutta la costui famiglia, già per proprio conto assai corrucciata contro il doge, gli uomini più risoluti a vendicar l'onta fatta al padre suo. Tre delle più cospicue famiglie venete erano alla testa

legge è dunque a considerarsi sotto l'aspetto di una depurazione, non di un restringimento del Consiglio; ma quella depurazione, *condusse poi naturalmente allo stabilimento dell'aristocrazia, e mise a poco a poco tutto il governo nelle mani di questa* ». *Storia docum.*, li, 346.

della cospirazione, i Tiepolo, i Badoeri, i Quirini. Nel palazzo di costoro avevan convegno i congiurati, tra i quali si notavano Andrea Dauro, Gian Maffei, Marco Venier, Michele Tetolo, Nicolò Vendramin, con altri di casa Barbaro e Barozzi.

Quivi gli spiriti esagitati si riaccendevano coi più ardenti discorsi. Oggetto del loro sdegno era la tirannia del doge, le male arti di parecchi fra i nobili e la patria oppressa, come dicevano, per l'iniqua serrata del Gran Consiglio. Si ventilavano i mezzi più acconci a liberarla dalla nuova tirannia, col trionfo delle leggi avite. Sventuratamente la vinse il temerario partito di una formale rivoluzione, che doveva aver principio coll'assassinio del doge. — Malgrado i savii e pacati consigli di Jacopo Quirini, non vollero intendere quei rivoltosi quanto sia ardua impresa il condurre a buon termine sì violenti propositi, e qual grave danno derivi alla patria, che pur così dissennatamente si vorrebbe salvare, dalle troppo facili sconfitte.

Fu lunga e pur troppo dolorosamente ripetuta la sanguinosa lezione, ma pare che siano decisi oramai gli Italiani di farne lor senno. La mitezza dei tempi che corrono, il progresso della scienza, e l'abborrimento che proviamo pel sangue noi, nati da padri che ne furono prodighi tanto, ci hanno finalmente rivelato il secreto della forza che hanno le idee diffuse nel popolo, contro i colpi

brutali del cannone. È un altr'ordine di guerra che, giova sperare, prevarrà contro la polvere; come questa, a suo tempo, ha prevalso sulle freccie invelenite degli antichi, le quali pure alla lor volta avevan lasciata senza pasto la bestiale ingordigia dei denti antropofagi. Più volte già abbiam visto la forza materiale suddita alla morale; e la parola di un oratore più efficace di un millione di baionette. Le idee cominciano ormai ad aver valore anche in Italia, e dalla massima diffusione di esse dobbiamo attendere con virile pazienza il nostro completo risurgimento.

Dunque la congiura di Baiamonte abortì (14 giugno 1310). Un temporale, a quel che narrano gli istorici, la fece andar male. Sembra che il cielo stesso, coperto di tenebre, siasi mostrato avverso ai congiurati col procelloso gemer dei tuoni, ed il frequente scoppiar delle folgori. Neppur la certezza che tutto era scoperto il filo della congiura valse a distogliere quegli audaci dal loro proposito, come si esprime il canonico Vero (1); ed il buon Sabellico dice: « Venuto il giorno nel quale si

(1) *Cum instaret dies sceleris, densatis tenebris, cœlum ipsum facinus exhorruisse dicitur, procelloso tonitruum gemitu, et crebra fulgurum corruscatione; at ea portenta contumace nec terruere, nec postea ipsa fama palefactæ conjurationis.*— Così, ne'suoi libri *Rerum Venetiarum*, il canonico Vero, in lode del quale si sono fatti tanti ingegnosi epigrammi ed anagramm

dovea porre la congiura ad effetto, è fama che l'aere, quasi volesse avvisare la città di tanto pericolo, tutto si turbò et con grandissima forza de'venti doppo molti tuoni et saette, cadde dal ciel pioggia et tempesta, con rumore et strepito non più sentito. I congiurati, non solo non si spaventarono, ma parendo loro che la qualità del tempo porgesse buonissima occasione al male, prese le armi, corsero alla piazza empiendo ogni cosa di rumore ».

Probabilmente però, quand'anche propizio fosse stato il cielo, non sarebbero mancati altri ostacoli, mentre il doge era già informato di ogni cosa, e non aveva tralasciato di pensar tosto alle difese. Del resto, il temporale che gettò la confusione nelle milizie ribelli, avrebbe ben potuto mettere in iscompiglio anche quelle del doge. Si noti intanto, come caso che troppo spesso si ripete in simili circostanze, i soccorsi sperati ed aspettati da Padova non vennero; o se vennero poi, chi sa per quale malaugurata combinazione non giunsero in tempo.

Quando i congiurati, dopo aver posto il fuoco negli archivii di un tribunale, e messi a saccheggio i publici granai con diverse botteghe, s'avviarono allo stabilito convegno sulla piazza di San Marco, quivi trovarono ad aspettarli una schiera di soldati pronti a battaglia, sotto gli ordini di

Marco Giustiniani(1), forse il più caldo fautore di Gradenigo.

Non era più tempo di tornare indietro: per ciò si venne alle mani, con pari animo da ambe le parti, ma con troppo impari forze. I Quirini, giunti primi sul campo, non bastavano a sostenersi contro le armi della republica; e quando il Tiepolo, indugiatosi per raccogliere i suoi dispersi a far bottino, e dopo aver fatto tagliare il ponte di Rialto, credeva di giungere a tempo in soccorso dei compagni, si vide venir incontro l'istesso doge in mezzo a folta schiera di militi.

In breve i congiurati furono vinti e dispersi. Alcuni dei capi caddero nell'atroce mischia; altri lasciaron la testa sul palco; molti popolani furono mandati alle forche; pochi nobili, più fortunati, riescirono a sottrarsi con fuga precipitosa.

Molti affermano non potersi dire con certezza se a Baiamonte sia toccata la sorte dei primi o quella degli ultimi. Ma i più son d'avviso che egli, dopo aver salva, come per miracolo, la vita contro il brutto tiro mossogli da una donna del popolo con un mortaio di pietra (2), siasi procurato uno scampo

(1) Altri dicono anche di Ugolino Giustiniani.

(2) *Cœterum Theopolus*, jam publicis armis vix elapsus, *mulierculæ manu concidisset, nisi alium, mortario dejecto, contrisset, quem caput sceleris, ex vexillo, opinabatur.* — VERO, come sopra.

col pronto esilio; ed il Vero anzi soggiunge, come dal doge Francesco Dandolo sia stato messa una taglia sul capo di lui, tornato, dopo qualche tempo, in Venezia (1); quantunque il Sabellico, dopo averlo paragonato a Catilina, con un raffronto che noi pure troviamo giusto, benchè guardando la cosa sotto un punto diverso da quello del dabbene scrittore, che il mortaio della donna, cogliendolo sulla testa, l'ha steso semimorto sul suolo, e quivi « sopragiunto da quei che il seguivano, fu con *gravi piaghe miseramente ucciso.* »

Ecco, al dire di parecchi scrittori, come avrebbe finito l'infausta impresa. Il palazzo dei Tiepolo sarebbe stato atterrato dalle fondamenta, e su l'adeguato terreno posto un monumento d'infamia (2); quello dei Quirini, per decreto, tramutato in macello, i beni messi a confisca; i loro nomi e gli stemmi dovunque cancellati e raschiati, pena la vita a chiunque, anche in seguito, osasse di reintegrarli. La donna del mortaio avrebbe ricevuta in premio dalla republica una pensione per sè e pei

(1) *In parricidam, vero, exulem, pessimis artibus reditum in patriam, rursus molientem rogata lex, jussumque ut Franciscus Dandulus, id temporis Venetorum princeps, quovis aere proscriptum interficiendum curaret.* — VERO, come sopra.

(2) *De Bajamonte fo questo terreno, e mo per lo so iniquo tradimento s'è posto in comune per altrui spavento.* — V. l'*Enciclopedia Storica* di CESARE CANTU'.

discendenti (1); al luogo del supplizio sarebbe rimasto il nome di *mal passo* (2). Il giorno di San Vito e Modesto, nel quale la congiura fu spenta, venne festeggiato ogni anno a Venezia con solenne concorso del doge e senatori alla chiesa ad essi dedicata, e con suntuoso convito.

Contro una tale asserzione, per altro, occorrono troppi documenti, i quali provano, invece, che il Baiamonte fuggì a Treviso, donde fu cacciato, per essersi dato a conspirare da capo contro la veneta republica. Sicchè « trasferissi a compiere i suoi giorni in Dalmazia, nelle terre della famiglia dell'ava sua, nella Rascia. » Quantunque s' ignori l'anno preciso di sua morte « certo è che esso fu dopo il 1327 » (3); e, a detta del Romanin, egli sarebbe stato assassinato da un sicario del Consiglio dei Dieci. Ecco, infatti, come si esprime l'egregio scrittore: — « Regnava il doge Giovanni Soranzo: nè pareva potersi aver pace se non fosse tolto dal mondo quell'uomo (il Tiepolo) che non cessava dal macchinare, e da cui movevano tanti e così fatti

(1) *Sic antiqua reipublicæ restituta tranquillitas, plurimaque postmodum in strenuos cives ac de patria benemeritos, atque adeo in* ipsam anum *collata sunt præmia.* — V. il libro I del canonico Gio. Batt. Vero, succitato.

(2) V. in Sabellico.

(3) V. Cappelletti, *Storia della republica di Venezia*, vol. III, pag. 338: Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. III, p. 40 e seguenti.

disordini. Ne fu quindi incaricato dal Consiglio dei Dieci Federico Dandolo, *con amplissima facoltà* (*Misti*, III, 58 t. 31, gennaio 1328-9); nè da quel giorno trovandosi più alcun atto che parli di Baiamonte Tiepolo vivente, è forza conchiudere che finisse allora di morte violenta *per mano di qualche secreto incaricato:* lo che spiega la ragione per cui non si legge d'alcuna taglia pagata publicamente all'uccisore, *com'erasi fatto per la morte di Nicolò Quirini e d'altri* » (1).

Così il maggior numero degli scrittori, ed i più competenti, convengono nell'asserire che una seconda e più vasta congiura seppe ordire il profugo Bajamonte; congiura che fu sventata appunto per l'oculatezza della nuova magistratura. « Della importanza e dei vantaggi di questa magistratura, dice il Cappelletti, ebbe solenni prove lo Stato fino dai primordii della sua instituzione, coll'aver saputo tener dietro diligentemente a tutti i passi dei congiurati che erano nell'esilio, e particolarmente a quelli di Baiamonte, il quale nuove insidie macchinava contro la tranquillità e la libertà di Venezia. Egli infatti, dallo scarso numero di nobili intervenuti al Gran Consiglio allorchè fu pronunciata la pena d'esilio contro di lui e dei suoi complici, trasse argomento di lusinga che il numero

(1) ROMANIN, id. ib. pag. 49.

de' suoi secreti fautori oltrepassasse la commune credenza: e su questa lusinga egli appoggiò il fondamento di novelli tentativi per conseguire il suo intento. E vi sarebbe anche riuscito, *se la vigilanza dei decemviri non avesse penetrato le sue secrete intenzioni e i suoi occulti maneggi. Per mezzo di fidati esploratori, il Consiglio dei Dieci tenne dietro a tutti i passi dei congiurati, e venne ben presto a conoscere che Bajamonte aveva trovato protezione ed aiuto presso Rizzardo da Camin, vicario imperiale in Trevigi, e presso alcuni nobili padovani* ».

Alla donna che, forse solo per inavvertenza, aveva lasciato cadere dalla finestra il mortaio sulla testa di Bajamonte, o, come altri ritengono, su quella di un di lui alfiere, e che chiamavasi Lucia Rossi, fu concessa la modesta sua dimanda di poter far isventolare dalla finestra la bandiera di S. Marco nel giorno di S. Vito e negli altri solenni, e che i procuratori di S. Marco, cui apparteneva la casa da lei abitata, non ne accrescessero l'affitto di quindici ducati che pagava nè a lei, nè a' suoi successori. Il che risulta dall'istanza presentata da un suo discendente, Nicolò Rosso, al Consiglio dei Dieci, nel 1468, contro i procuratori che, durante la sua assenza all'armata, avevano affittato quella casa per ducati 28. Ed il Consiglio decretava: — 1468, *Martii XI. Quod in signum*

et memoriam illius supra dictæ tantæ rei prima sua domus, completo anno, supplicanti restituatur cum affictu ducatos, quindecim in anno, sicut antea semper solvebatur. Più tardi gli eredi stabilirono un contratto di livello perpetuo coi procuratori, cui si obligavano di pagare ducati sette e mezzo l'anno, assumendo essi in cambio tutti li aggravii e le spese. Infine la casa fu dagli eredi venduta; ma se ne conserva la denominazione originaria cioè: *la casa e bottega della grazia del morter.*

La conspirazione di Tiepolo aveva posto in grave pericolo lo Stato. Oltre la Quarantia criminale, che giudicava d'ogni delitto, il Gran Consiglio creò un tribunale straordinario per conoscere i complici; e questo tribunale è per l'appunto quel formidabile Consiglio dei Dieci, testè nominato, al quale la republica di Venezia andò debitrice della sua conservazione. Strano fatto, invero, che, per una congiura ordita nell'intento di rovesciarla, sia surto un tribunale che, sebbene alcuna volta abbia oltrepassato i limiti de' suoi poteri, fu degno oltre ogni credere di ammirazione.

A togliere le storte opinioni dalla mente di quegl'Italiani che imparano le cose nostre nei libri di altre nazioni, procaccieremo di dare, per quanto starà in noi, l'istoria più coscienziosa di questo Consiglio. Tuttavia ci crediamo in debito di avvertire il lettore essere cotanta impresa oltremodo ma-

lagevole; sia per la natura misteriosa di questo tribunale, come eziandio per lo sperpero che si fece di molti fra i documenti che lo risguardano. « La materia del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato, dice il Sagredo (1), è la meno conosciuta e la più ingiustamente giudicata. Per lunghi secoli fu ravvolta nel mistero; questo mistero con somma gelosia mantenuto; *colpe di Stato il cercare, il tentar solamente di alzare la fitta cortina che lo copriva agli occhi d'ognuno* ». — Ed il Cappelletti anch'esso così si esprime: — « Chi scriveva nei giorni della republica, una buona storia NON POTEVA SCRIVERE, perchè *non gli era lecito dire la verità;* massime su certi articoli di veneziana politica, i quali, per conciliare al governo rispetto e forza, esigevano un non so che di mistero; e questo mistero diede poi luogo a tante strane ed arbitrarie interpretazioni, le quali sparsero ed ingrandirono sino a gigantesco fantasma il rigore, per cui la republica mantenevasi rispettata e possente. Imperciocchè, è cosa certa ed evidente che la secretezza nel maneggio dei publici affari... è cagione di ambiguità nell' animo degli spettatori, di nocive diffidenze, di sinistre interpretazioni... (2) ». Noi c'ingegneremo, per altro,

(1) *Venezia e le sue lagune*, vol. I, pag. 131.

(1) V. *Storia della republica veneta*, vol. I, pagina 7. — Le molte carte relative all' istoria politica di Venezia, che tro-

di estrarre dall'istoria politica della republica tutto ciò che ha relazione col Consiglio dei Dieci; e senza aggiunger fede interamente a' suoi statuti, publicati da molti scrittori, noi pure li verremo esponendo, aiutandoli con quelle considerazioni che i fatti stessi ci porgeranno; e saremo lieti se il nostro lavoro, ponendo i fatti sotto il loro giusto aspetto, potrà togliere alla veneranda Venezia, meraviglioso frutto della sapienza civile italiana, parte di quelle accuse onde le furono generosi gli stranieri, che cercano persino di toglierci le glo-

vavansi nella biblioteca di Brera, in Milano, vennero trasportate a Vienna negli anni di grazia 1836 e 1842. — « Nelle politiche vicende degli ultimi anni del trascorso secolo XVIII, dice anche il Cappelletti, moltissimi (archivii) furono guasti e derubati, ed in progresso le straniere dominazioni ne diminuirono considerevolmente i preziosi depositi, e ne trasportarono altrove i manoscritti; Parigi e Vienna ne furono oltremodo arricchite. Quanto a Parigi di ben quattromila manoscritti risguardanti Venezia il solo Darù publicò notizie... E quanto a Vienna, basta il solo catalogo dei codici che appartenevano al Foscarini per darci un'idea del gran vacuo rimasto a Venezia... Ed oltrechè di questi, l'imperiale biblioteca, nel 1837, diventò ricca di altri dugentotrentaquattro codici, appartenenti a storia veneziana, i quali erano rimasti nella biblioteca di Brera in Milano, sin dai tempi della francese dominazione. Ed altri dugencinquantaquattro codici nostri, sessantatrè dei quali contenevano *Annali veneti*, furono estratti dalla sudetta biblioteca di Milano e consegnati, il dì 22 febraio 1842, per essere anch'essi trasferiti a Vienna ». — V. *Storia*, *ecc.* Vol. I, pag. 15 e seguenti.

riose memorie del passato. — E questo che noi tentiamo con forze peritose, vorremmo che qualche Veneziano compiesse, come debito di cittadino, aiutato dai documenti che possono tuttavia trovarsi inediti negli archivii di quella città.

CAPITOLO II

SOMMARIO.

Prima instituzione del Consiglio dei Dieci — Discordi opinioni intorno all'epoca della sua origine — Decreto che lo dichiara perpetuo — Gli scrittori nazionali ed i francesi — Di quanti membri il Consiglio dei Dieci si componesse — Leggi per impedirne gli abusi — A che si riduceva il suo officio — Titoli per esservi ammesso — I *tre capi* — Confronto cogli Efori — Come siansi comportati i Dieci nel giudicare i delitti di alto tradimento; di falsificazione delle monete; di scandalosa immoralità — Fama della loro inesorabile giustizia — Il così detto *Canale Orfano* — Processi contemporanei — Guerra alle idee — Gli ecclesiastici — La testimonianza giuridica ridotta a spionaggio — Come i Dieci influirono in bene e come in male.

Narrano quasi tutti gli storici come il governo veneto, viste le tante cospirazioni che ad ogni tratto minacciavano di scompigliare la placida e prospera esistenza della repubblica, pensasse di proposito a

creare una suprema magistratura cui spettasse in ispecial modo l'incarico di provedere al mantenimento della interna sua sicurezza e tranquillità. Altri, invece, son d'avviso che il Consiglio dei Dieci sia stato momentaneamente creato perchè, vista di quanta importanza ed estensione fosse la congiura di Baiamonte, e temendo che le fila, soltanto disperse dalla sconfitta, ma non totalmente distrutte, potessero, a miglior occasione, di bel nuovo riannodarsi, cercassero e punissero i complici per modo da render loro affatto impossibile un nuovo tentativo.

Questi, per altro, sono gli scrittori più recenti ma i contemporanei, e quelli che erano più vicini al fatto, hanno serbato su questo proposito un assoluto silenzio. Pare che la straordinaria e misteriosa autorità del nuovo tribunale li abbia atterriti al punto da non s'arrischiare a farne parola, nè anche in bene, per cui appena si trova chi osasse di nominarlo. Pare eziandio che il nuovo tribunale traesse forza e vita dal silenzio e dalle tenebre, ond'era circondato. Questo intanto risulta all'evidenza che da principio venne creato come un ordinamento provisorio, in modo da potersene fare confronto con quelle *giunte militari* che si instituiscono anche in alcuni dei moderni regni, quando si tratta, od almanco si può far valere la scusa del pericolo di Stato; o peggio ancora a

quelle orribili *commissioni straordinarie* pei delitti di alto tradimento. « Era incirca ciò che or si direbbe un *giudizio statario* », per sentenza del Romanin. « Fu sempre quello che si direbbe *alta polizia* nel linguaggio commune dei nostri tempi », dice il Sagredo. Non aveva coraggio il governo veneto di formare così da un giorno all'altro una magistratura tanto formidabile; e, d'altronde, non voleva rassegnarsi a rinunciare ai vantaggi che da essa si riprometteva. Seguendo in ciò, come in tante altre cose, il costume di tutti i governi dispotici, instituì il tribunale solo per provedere ai momentanei bisogni della congiura: vinta la quale, seppe trovar sempre un buon pretesto per tenerlo riunito: e così di seguito, finchè i cittadini si sono a poco a poco abituati allo spauracchio, e la nuova magistratura divenne permanente. Altri, però, dicono provido quest'uso, per lasciar campo di vedere se sia buona, o no, la nuova instituzione, prima di farla perpetua.

Alcuni pretendono che il Consiglio dei Dieci, non sia stato una novità introdutta per la congiura di Baiamonte, ed asseriscono che in altri anteriori frangenti questo corpo siasi riunito, sempre però nel medesimo intento. Ma chi può veder chiaro in cotesta tanto ingarbugliata matassa? Non c'è stato autore, dai più antichi cronisti della repubblica sino al Bianchi Giovini, anzi, fino

allo stesso Cappelletti, che, come abbiam visto, non lamenti l'oscurità e la difficoltà somma di recar lume su certi punti della veneta istoria « attesa la perdita delle cronache più vecchie, e l'impura lega di quasi tutte le rimanenti, le quali, benchè siano moltissime, se al peso però dell'autorità riguardiamo, si riducono a poche (1) ».

Si cercherebbe indarno in tutta l'istoria del Sabellico, come in quella del Vero e d'altri, il benchè menomo cenno sul formidabile Consiglio. Però nel Sabellico si legge che, alla morte di Vital Michieli, avvenuta, come fu detto, sin dal 1172, « la moltitudine subito si ridusse nella chiesa di San Marco, dove, per levar le parti, le quali apparevano dover nascere nella città per la morte del doge, subito furono fatti i Dieci, et con sacramento astretti, non dover fare alcun doge se non quello che esso inteso dovere essere a utile della republica. Altri dicono che, non per fare il doge, ma per vendicar la morte del principe, dal popolo essere stati creati i Dieci, nè tanto per quel tempo, quanto per togliere che nel seguente niuno avesse ardire

(1) Così il dotto Foscarini. Anche il prof. Rossi comincia il suo *Commentario sulla cronaca Altinate* con queste parole: « Forse non ha città che tante cronache e storie di cose sacre e profane, generali e particolari possa vantare, quanto la nostra. E nondimeno in questa copiosissima messe di scrittori, chi il crederebbe? vi ha tanta povertà di vera storia, che nulla più ».

di violare il sommo magistrato, il qual voleva che fosse sacrosanto, et con crudo supplicio vendicato (1)». Gli altri scrittori a quest'epoca, ed a quest' uopo, accennano invece all' instituzione del Gran Consiglio.

Ad ogni modo, egli è certo che «nel giorno 10 luglio 1310 fu trattato di questo importantissimo affare, della congiura di Tiepolo, nel Consiglio Maggiore. Vi fu proposto da prima che se ne raccommandasse l'incarico al Consiglio dei quindici, e ai Capi della Quarantía; ma la proposizione non fu accettata. Perciò si *propose allora di scegliere dieci savii,* a cui fosse affidata pienissima potestà sull'argomento che tanto vivamente occupava tutti gli animi: fossero scelti dal doge, da'suoi consiglieri, dai capi della Quarantía, e li approvasse quindi il Maggior Consiglio; non ne potesse venir eletto più d'uno per famiglia; potesse ciascuno essere preso dalla classe dei procuratori, e da qualunque magistratura o consesso, senza che vi perdesse il suo posto. La quale proposizione fu accettata pienamente; tranne che dal ceto dei procuratori fosse tolto taluno dei dieci savii progettati (2)».

La narrazione completa del modo con cui venne

(1) V. il SABELLICO, libro III; ed egli non è il solo di questo avviso.

(2) CAPPELLETTI, *Storia*, ecc. III, 305.

formalmente instituito il Consiglio dei X, trovasi nei libri della cancelleria ducale, in cui si registravano gli atti del Maggior Consiglio; e precisamente nel libro *Presbiter*. Eccola:

« MCCCX, die X Julii: in Majore Consilio: Cum poneretur, quod omnia ista negotia istarum novitatum et omnia quæ ad ipsa quocumque modo spectarent, vel possent spectare, committantur Consilio de XV cum capitibus de quadraginta, pro quibus omnibus et occasione ipsorum et eorum, quæ spectarent ad ea possint expendere, et omnia alia providere, ordinare et facere quæ eis videbuntur, et omnia quæ in prædictis facta erunt per ipsos, sicut firma, sicut facta essent per Majus Consilium, etc. *Capta de non.*

Ego Pingerius Fuscareno consil.
Ego Petrus Contareno consil.
Ego Benedictus de Molino consil.
Ego Marcus Siboto de mandato consiliariorum cancellavi.

« Cum ponerentur duæ Partes, quarum prima talis erat. Quod super factis prædictis eligantur decem cum baylia et auctoritate prædicta cum quibus sint capita de Quadraginta, qui decem eligantur hoc modo: quod per istud Majus Consilium eligantur X per unam manum et decem eligantur per Dominum, Consiliarios, et capita de Quadraginta, qui omnes approbentur in isto Majori Con-

silio, non possendo accipere ultra unum pro prole; et possint accipi de Procuratia et de omni Consilio, non perdendo propterea Consilium in quo essent; et si Consilium, vel Capitulare, est contra, sit revocatum, etc. Secunda pars est et fuit capta: quod fiat videlicet, ut continetur superius per totum; excepto quod dicatur solum quod possint accipi de omni Consilio et non de procuratoribus; et si Consilium, etc.

Idem, quod dicti sapientes sint usque ad sanctum Michaelem et sint cum illo ordine, veniendi, morandi, et essendi, sub pœna et pænis quod videbuntur Domino, Consiliariis et capitibus de Quadraginta.

Ego Muretus Cuppo consil.
Ego Zaminus Pollani consil.
Ego Petrus Marcello consil. (1)

(1) Il Sagredo ci dà la seguente versione tolta dai *liber Magnus*, pag. 8 — 1310 — 10 luglio: Nel Maggior Consiglio: — « Che si eleggano dieci savii sopra questi negozii di questa novità, e sopra tutti quelli i quali ad essi in qualunque modo spettassero, o spettare possano, coi quali siano i capi di Quaranta, per i quali tutti i negozii, e per l'occasione degli stessi, e di quelli che spettassero ad essi, possano spendere e tutte le altre cose provedere, ordinare, e fare che ad essi pareranno; e tutte quelle cose, le quali nelle predette fatte saranno dai medesimi siano ferme, come fatte fossero dal Maggior Consiglio: i quali dieci si eleggano in questo modo. Che da questo Consiglio siano eletti dieci da una mano, e

Il 27 novembre dell'istesso anno fu fatto un altro decreto, pel quale stabilivasi che detto temporario Consiglio si riconfermasse per altri due mesi, colle solite condizioni, tranne che i Capi dei Quaranta, dall'anno nuovo in poi, non potessero più appartenervi (1).

Il Consiglio dei Dieci, da principio, fu dunque creato per soli ottanta giorni; poi la sua esistenza venne prolungata per altri due mesi, poi per

dieci siano eletti dal signor doge, Consiglieri e Capi dei Quaranta, i quali tutti si approvino in questo Maggior Consiglio, non potendo prendere se non uno per famiglia. E si possano prendere da ogni Consiglio, non perdendo per questo il Consiglio nel quale fossero. E se Consiglio o Capitolare è contrario, sia invalida. » — (*Venezia e le sue lagune*, I, 132). — Per comprendere il valore della frase *da una mano* (per unam manum), con cui in questo decreto si dice doversi eleggere i X, è a notarsi che in forza di una forma d'elezione introduttasi nel 1277, che fu detta *a due mani*, ad ogni officio venivano proposti due candidati; e così si fece anche nella prima elezione del Consiglio dei X; che, cioè, dieci furono nominati dagli elettori scelti dal Gran Consiglio, e dieci dal Doge, consiglieri e capi dei X, e poi ballottati. (ROMANIN, *Storia documentata*, II, 350).

(1) 1310, 27 novembre.

« *Quod Consilium X, quod complet modo, confirmetur adhuc usque ad duos menses, cum conditionibus consuetis, salvo de capitibus de quadraginta, quod non sint ab anno novo in antea de ipso Consilio X, usque ad duos menses cum conditionibus consuetis* » — Questo ed il sopracitato decreto si trovano nel Tiepolo, *confutazione al* Daru, rettificazione IV.

altri due ancora (1); indi per cinque anni (2). Così, di quinquennio in quinquennio, si giunse fino al 1325, in cui fu prolungato per un decennio, dopo il quale « essendosi trovato utilissimo al decoro dello Stato, ed alla conservazione della republica (3) », venne finalmente dichiarato perpetuo, cambiandosene, però, ogni anno le persone. E ciò per una legge del Maggior Consiglio del 20 luglio 1335, registrata nel libro *Spiritus*, e di poi publicata « a notizia del popolo » in *Arrengo*, il 3 novembre 1339.

Ecco la serie delle leggi, con cui primitivamente si decreta la durata del Consiglio dei X.

« 1310, 10 luglio: — Nel Maggior Consiglio. — Fu instituito il Consiglio dei X; e gli fu assegnata la durazione fino al giorno del prossimo San Michele; ossia, fino al dì 29 del successivo settembre.

« 1310, 25 settembre: — Nel Maggior Consiglio: — Fu confermato per due mesi.

« 1310, 23 novembre: — Nel Maggior Consiglio: — Fu riconfermato per altri due mesi.

« 1310, *more veneto* (4), cioè nel 1311 dell'èra

(1) *Elongetur usque ad duos menses.*

(2) *Quod confirmetur eo modo quo est a fine sui termini usque ad quinque annos proximos.*

(3) *Utilissimum conservationi status et honoris reipublicæ.*

(4) Più volte ci accadrà di registrare queste date *more veneto*.

commune, 30 gennaio. Nel M. C.: — Fu prorogato nuovamente a due mesi. Trascorsi i quali, non si fece altra legge che ne riconfermasse la proroga. Non ostante, continuò ad esistere e ad esercitare le sue funzioni.

« 1311, 18 agosto: — Nel M. C.: — Senza parlar di prolungamento, fu decretato che se mancasse taluno degli eletti, così del Consiglio dei XL come di quello dei X, se ne eleggesse un sostituto, il quale durasse per tanto tempo, quanto aveva a durare l'elezione di chi mancò.

« 1311, 27 novembre: — Nel M. C.: — Fu nuovamente confermato per due mesi, coll'aggiunta che li Avogadori di Commune possano entrare nel Consiglio dei X, ma senza prender parte alle deliberazioni.

« 1311 ad uso veneto, cioè nel 1332, 13 gennaio: — Nel M. C.: — Fu confermato il Consiglio dei X per un quinquennio, conferendogli, fra le altre,

È dunque necessario dirne una parola di spiegazione. Anticamente i Veneti cominciavan l'anno, non dalla nascita o dalla circoncisione di Gesù, ma dalla sua incarnazione, ossia ai 25 di marzo, od alle calende di aprile; e dicevano, non *a nativitate*, ma *ab incarnatione*; e si hanno tavole astronomiche a bella posta. Fu con decreto del 10 ottobre del 1506 che fu prescritto doversi, d'allora in poi, compir sempre l'anno col Natale, cioè colla fine di decembre: *Anni a die nativitatis* completi *intelligantur*. (V. le interessanti nozioni fornite in proposito dal buon Galliccioli nelle sue *Memorie venete antiche*, lib. I, cap. XI).

la facoltà di revocare le deliberazioni del Consiglio Maggiore e dei Consigli Minori, *le quali non fossero legate.*

« 1316 ad uso veneto, cioè nel 1317, 26 febraio: — Nel M. C.: — Essendo vicino a compiersi il tempo fissato per la durata del Consiglio dei X, e trovandone sommamente utile e necessaria l'esistenza, si decreta che dal giorno in cui quella si compie, abbiasi a confermare per un decennio venturo, colle condizioni precedenti.

« 1325, 2 maggio: Nel M. C.: — Colle medesime frasi e condizioni si è riconfermata l'esistenza per altri dieci anni.

« 1335, 20 luglio: — Nel M. C.: — *Essendo palese quanto sia vantaggiosa alla conservazione dello Stato e del dominio l'esistenza del Consiglio dei X, fu presa la parte ch'esso Consiglio sia confermato* PERPETUAMENTE, ecc., con tutte le condizioni e facoltà precedenti, e coll'obligo altresì di eleggerne annualmente da un S. Michele all'altro i dieci che lo devono comporre; *e sì che non vi possa essere nuovamente eletto chi ne formava parte nell'anno precedente* » (1).

(1) 1335, 20 luglio: — Cum Cons. de X de proximo compleat et est, sicut est manifestum, Consilium utilissimum et conservatorium nostræ terræ et dominii, capta fuit quod ipsum Consilium confirmaret perpetuo in primo Arengo quod fieri debeat cum libertatibus, conditionibus et ordinibus, cum quibus est modo.

Alla nomina si procedeva così. Nel primo Maggior Consiglio dell'agosto, si eleggevan tre del Consiglio dei Dieci; nel primo dell'altra metà dello stesso mese, altri due; lasciando pel settembre gli altri cinque (1).

Dal complesso del surriferito decreto, e da alcune frasi in ispecie, si rileva che negli affari di Stato *(super istis negotiis istarum novitatum)*, potevano i Dieci giudicare e sentenziare a loro talento, senz'obligo di rendere ragione di sorta a chicchessia *(possint facere quæ eis videbuntur)*. Ed ecco perchè questo tribunale, ravvoltosi poi anche nel velo del più cupo mistero, incusse ben presto tanto sgomento. Il peggio si è che non erano ben dichiarati i limiti della sua competenza, mentre la legge lo faceva giudice non solo in caso di aperta congiura, ma eziandio in tutte quelle circostanze che potessero dar luogo a sospetti di ribellione, od anche solo che potessero in qualche modo a ribellione riferirsi *(et super omnibus quæ ad ea quocumque modo spectant, vel spectari possint)*.

Hanno dunque un bel dire gli scrittori stipen-

(1) *Consuetudo est quod in primo Majore Consilio mensis Augusti, fiant tres de Concilio X, et transacto dimidio mensis, in primo Consilio fiant alii duo, et sic servatur in mense septembris de aliis quinque.*

diati dall' istessa republica perchè gliene facessero il panegirico; ma in ciò non si saprebbe dar torto a quegli stranieri, i quali, dettando l' istoria, lontani da ogni influenza d' ira o di parte, mal seppero celare il senso di paura e di avversione che faceva loro un sì tenebroso tribunale. Nè fa meraviglia se essi vennero biasimati da coloro, i quali hanno dovuto scrivere per commissione del Consiglio e sotto la sua censura; come non fa meraviglia che il Sandi l'abbia chiamato *una santissima instituzione*, mentre ad esso dedicò la sua istoria. Sarebbe bella che si avesse a dir male anche del proprio mecenate! Bisogna, per altro, non dimenticar questo fatto, che gli stessi cittadini di Venezia erano presi da tanto terrore ogni qualvolta si univa il Consiglio, che si dovette, col tempo, prescrivere dei giorni fissi per le sedute, onde toglier ragione di straordinarii timori. Aggiungi come molti, benchè fossero lusingati da ciò che la scelta doveva sempre cadere sui più saggi cittadini (1), per nessun conto volevano accettare quell' officio.

Del resto, ad evitarne il più possibilmente gli abusi, non era lecito il trovarsi in carica più d' uno della medesima famiglia, e neanche del medesimo cognome; nè potevano i Dieci accettare altro in-

(1) *Decem sapientes.*

carico, se non a pluralità di voti dell'istesso Consiglio (1). Essi non ricevevano nè stipendio, nè premio di sorta.

Secondo le norme generali della Veneta Costituzione, il doge, col suo Minore Consiglio, doveva far parte di *ogni consesso*, e questa è una buona ragione per credere che formasse parte integrante anche del Consiglio dei Dieci. Il che ci viene, inoltre, confermato dallo scorgere come realmente, pochi anni dopo, vi entrasse, senza che risulti quando abbia incominciato. Difatti troviamo riferita dal Sandi una legge dell'anno 1312, per la quale la presenza del doge co' suoi consiglieri era tenuta indispensabile. Con un decreto, poi, del 1427, venne formalmente dichiarato, non potersi in avvenire, per nessuna circostanza, radunare il Consiglio dei Dieci, senza l'intervento dei consiglieri e del doge.

Dopo i quali fatti, non si sa come abbia potuto asserire il Daru che l'aggiunta del doge e dei consiglieri ebbe luogo nell'anno 1458.

Il Consiglio dei Dieci era quindi composto dei dieci membri da cui gli venne il nome; del doge

(1) Così il Sandi; ed in fatto, in una legge data dal Maggior Consiglio nel 1325 troviamo: *Officium de X est magnum et solemne, et requirit semper bonas et sufficientes personas, et accidit quod multæ mutationes ex ipsis X semper fiant in præjudicium ipsius officii.*

presidente, e di sei consiglieri ducali; sicchè meglio si sarebbe potuto chiamare il Consiglio dei Diciassette, ai quali Giovini aggiunge anche i tre capi della Quarantía criminale; tutti con voto deliberativo; e da uno almeno fra gli Avogadori, il quale v'interveniva come procurator publico, e qual testimonio della regolarità degli atti. Questi uscivano colla firma del doge, in una col suo Consiglio dei Dieci (1).

L'avogadore aveva diritto e dovere di accusare chiunque dei X avesse operato contro le leggi; poteva proporre progetti, e persino sospendere le deliberazioni dell'adunanza. E se avveniva che « una violenza, un atto ingiusto contro le leggi fosse operato da taluno di loro, *improvisamente ei cadeva dall'altezza* cui era stato inalzato » (2).

I membri di questo tribunale vestivano in *nero* (3), come ogni altro patrizio, ed i consiglieri in *rosso*. Solo i tre capi, nei dì feriali, portavano una veste color pavonazzo con maniche larghe e stola di scarlatto. Ma nei giorni festivi, quando si recavano al Senato od al Gran Consiglio vestivan di rosso, con stola di velluto del medesimo colore.

(1) Precisamente così: *Dux Venetiarum*, ecc., ecc., *cum Consilio nostro Decem*, ed in altre occasioni: *cum capitibus Consilii Decem*.

(2) V. Cappelletti, *Storia*, ecc. Vol III, pag. 398.

(3) L'Amelot dice *violetto*.

Niuno poteva essere rieletto se non un anno dopo uscito di carica; col tempo, l'anno di contumacia si portò a due. Il che era osservato con tanto scrupolo, che alla fine dell'anno dimetteva la carica chiunque vi fosse entrato anche solo da un giorno, in sostituzione di qualche altro che fosse morto o destituito; precisamente come avveniva ai consoli di Roma, d'onde venne quel famoso epigramma di Cicerone contro uno che era stato console per una sol notte. In Venezia, poi, s' è dato anche il caso di veder taluno dei Dieci mandato, per castigo, a qualche impieguzzo lungi dalla capitale.

Sul principio, il Consiglio si radunava quattro volte il mese; in seguito, ogni dì non festivo, e non di seduta pei *Pregadi*. Chi per tre settimane non interveniva, era destituito. Il doge, che n'era il presidente, aveva il diritto, in caso di straordinario bisogno, di radunarlo in qualunque giorno, foss'anche festivo.

Il Consiglio, ogni anno rinnovato, ascoltava, nella sua prima adunanza, la lettura del suo capitolare, e prestava giuramento. Prometteva ciascun decemviro « di provedere con ogni suo potere all'utile e all'onore di Venezia; fedelmente osservare i comandamenti del doge e dei capi; scrupolosa secretezza nelle cose trattate nel Consiglio, tanto riguardo alle persone quanto alle carte lette e ai

discorsi tenuti; non mancherebbe alle sedute del Consiglio; non permetterebbesi alcun abuso d'autorità, deviando da quanto nel capitolare stesso veniva determinato; asterrebbesi dal voto ove si trattasse di una deliberazione a cui egli avesse preso parte; darebbe sempre il suffragio secreto (mezzo opportuno a mantenere l'indipendenza); non broglierebbe, nè favorirebbe per niun modo l'ammissione d'alcuno nel Consiglio dei Dieci (e con ciò miravasi ad impedire che il potere si conservasse nelle mani di un decemviro nemmeno indirettamente, spirato che fosse il suo anno); non si arrogherebbe di disporre arbitrariamente dei denari della cassa del Consiglio, o di far doni e provisioni; userebbe infine, in ogni caso, del masimo riserbo, sempre premuroso di conformarsi pienamente alle leggi » (1).

Le materie commesse al Consiglio dei Dieci, furono le congiure e loro appartenenze. Poi si unirono tutti gli affari di Stato; gli interni però, come a dire, i delitti di sedizione e quelli che con essi aver potessero qualche attinenza. Per il che, cadevano sotto il giudizio dei Dieci le prepotenze, massime dei nobili; l'oltraggio fatto ad una maschera; un contrasto sopra una barca; un dissidio al publico spettacolo; un litigio fra le con-

(1) ROMANIN, *Storia doc.*, III, pag. 58.

fraternite (1). E così quanto aveva fatto prima il Consiglio per prolungare il tempo di sua durata, fece di poi per allargare il dominio della propria autorità. Nel 1318 il Gran Consiglio, trovandosi in angustie, lo chiamò a consulta coi *Pregadi*, e d'allora in poi i Dieci présero parte a detto Consiglio. Quando la republica ebbe esteso il suo dominio anche su terraferma, ai Dieci vennero deferiti i delitti commessi nelle suddite provincie, e col tempo eziandio i delitti dei chierici e dei frati (2); ed i loro decreti avevan forza come se fossero stati sanciti dal Consiglio sovrano. Le cause d'omicidio i Dieci non le assumevano se non quando fossero aggravate da circostanze speciali, come sarebbe

(1) Nel 1468, con legge del 28 settembre, il M. C. decretava che fossero delegati al Consiglio dei Dieci i casi seguenti: — « Quello spetta ai tradimenti e sette e alla turbazione del nostro pacifico Stato; — i trattati di terre e luoghi ed altre cose simili che meritano di essere trattate secretissimamente; — i casi di sodomia; — le confraternite, dette *scuole grandi*; — la cancelleria; — punire i rettori ed officiali, che ricusassero obedire ai comandi del governo ».

Nel 1486, fu commesso al Consiglio dei Dieci « l'osservanza dei privilegi delle città, terre e luoghi del dominio ».

Nel 1487 « furono assoggettati al Consiglio dei Dieci i falsificatori di gioie, e furono riconfermate le facoltà affidategli per l'addietro sul proposito dei nobili ».

(2) È noto come negli altri paesi per l'addietro gli ecclesiastici fossero sottoposti ad una speciale giurisdizione detta il *foro ecclesiastico*.

nel caso che l'ucciso fosse un patrizio; poichè allora l'omicidio veniva qualificato *delitto di lesa maestà.*

E tutto questo non basta. Al Consiglio dei Dieci spettava di avviare i trattati coi nemici, compresa la permuta o la cessione delle provincie (1); ad esso il reprimere le infedeltà militari; ad esso il giudicare i propalatori dei secreti di Stato ed i peccati contro natura; ad esso il punire i falsarii di monete o di carte, e l'incutere spavento ai sacrileghi; ad esso il mandare un proveditore al campo, quando fosse d'uopo della massima sollecitudine. Cose tutte che, quando si fossero dovute trattare, come dapprima si usava, in Gran Consiglio, e poi portarsi, per le deliberazioni, in quello dei Pregadi, certo non avrebbero potuto riuscire con quella pronta e secreta azione che le circostanze esigevano. Ad esso era pure affidata la cura dei boschi dello Stato, che tanto dovevan premere in un paese, come Venezia, in cui la marineria formava un oggetto di tanta importanza. In somma, al giudizio dei Dieci ed alle sue leggi, inappellabili come quelle dei Decemviri in Roma,

(1) *Item ad tractatus locorum et terrarum, et aliarum rerum hujusmodi, quæ secretissime tractari merent.... sicut hactenus servatum est, remanere debeant cognitioni et deliberationi Consilii X.* — Così una legge del Maggior Consiglio, in data del 1468, citata dal Tiepolo nella sua *Confutazione* IV *al* Daru.

erano sommessi i publici spettacoli, le feste civiche, le maschere, gli oggetti del culto, la navigazione interna delle lagune, e tutto che potesse interessare l'ordine, il buon costume e la publica decenza. Per ciò la Quarantìa Criminale, cui per l'addietro spettava di provedere a tali cose, ne rimase talmente subalterna che, quando i Dieci entravano in collegio, quei della Quarantìa dovevano ritirarsi. Dal che nacque fra le due Camere criminali una perpetua gelosia.

Non farà più meraviglia il sapere come talvolta il predominio dei Dieci siasi esteso a tanto da stringere leghe offensive o difensive con altri principi all'insaputa del senato, massime nel caso in cui l'urgenza del bisogno esigeva piuttosto prontezza di opera che maturanza di consiglio, simili veramente, in ciò, ai dittatori di Roma. E vi sono parecchi esempi di negoziazioni conchiuse dal Consiglio dei Dieci, contro il parere di quello dei Pregadi (1); anzi potevano da esso venir abolite per-

(1) Giova fra gli altri citare il trattato di pace conchiuso con Paolo Antonio Sodecino e Giovanni Battista Rodolfi, ambasciatori di Firenze. Fu questo un vero colpo di Stato per la Signoria, mentre, per poco che si fosse tardato a stringere l'accordo, i Veneziani impegnati nella guerra dichiarata loro da Bajazet II, è molto probabile che, invece di dare essi la legge ai Fiorentini, sarebbero stati costretti a riceverla.

sino le leggi del Gran Consiglio, quando il caso l'avesse richiesto (1).

Fu il 25 luglio 1310, cioè quindici giorni soli dopo l'instituzione del novello tribunale, che gli venne conferita la facoltà di revocare e cassare quei decreti del Grande Consiglio, i quali per la loro importanza e gravità non fossero stati sanciti con due terzi, o con tre quarti, o con quattro quinti dei voti del Consesso a cui ne apparteneva la decisione. Tale era appunto il significato della frase legale di consigli *quæ non fuerint ligata;* « di quei consigli, volevasi dire, la cui decisione non era legata alla sudetta proporzione di voti, ma rimaneva nell'arbitrio della semplice maggioranza ». Si noti, per altro, come si affretta di notare il Cappelletti, che « in tutto il tempo della sua esistenza questa magistratura, benchè ne avesse la facoltà, non annullò mai veruna legge del Consiglio Maggiore, nè le storie nostre ce ne diedero indizio giammai, nè i registri dell' Archivio della Cancelleria ducale, e dell' Archivio secreto, ce ne conservarono sillaba che potesse appena lasciarne il sospetto » (2).

Il Consiglio dei Dieci, dunque, rinchiudeva in sè

(1) *Quod si fuerit expediens, C. X possit revocare consilia, quæ non fuerint ligata.*

(2) CAPPELLETTI, *Storia*, III, 309.

tutta l'autorità della Signoria. Diede istruzioni a generali e ad ambasciatori; cedette provincie (1); punì *ad arbitrio* persone a lui ostili; concesse grazia a delinquenti, ed amnistia ai banditi; largì ai giovani patrizii il privilegio di entrare nel Gran Consiglio anche prima dell'età prescritta; s'ingerì nella promissione ducale, ed arrivò persino a deporre un doge ed a condannarne un altro alla morte. Il titolo stesso di *Eccelso*, onde fu insignito, ne indicava la dignità ed il potere.

I Dieci venivano eletti dal Maggior Consiglio, e scelti dal corpo dei senatori fra quelli che avevano i quarant'anni compiuti (2). I vincoli di parentela fra due individui, per quanto lontani, l'abbiamo già detto, impedivano la loro contemporanea elezione: i consanguinei del doge erano affatto esclusi. Avevano loro residenza in una sala del palazzo ducale, e stavano attigui al doge, come per tenergli ben vivo nella mente il salutare ricordo che *ad ogni momento gli pendeva la morte sul capo.*

Nel seno istesso del loro Consiglio, i Dieci ne sceglievan tre, a sorte, ogni mese, detti i *Capi dei Dieci*, ed altretanti vice-capi per sostituir quelli

(1) Il Consiglio dei Dieci mandò ordine secretissimo a Badcer di stringere la pace con Soliman e di cedergli tutte le città del Peloponneso. Stavolta il comando fu ruinoso per la repubblica: ma nondimeno venne tosto obedito.

(2) V. TIEPOLO, *rettificazione V.*

in caso di bisogno. Ad essi spettava il diritto di aprire tutte le lettere dirette al Consiglio, salvo il farne in seguito rapporto ai colleghi; di ricevere in secreto le deposizioni dei delatori, e di passare immediatamente all'arresto degli imputati; di visitare, anche di nottetempo, le carceri, per interrogarvi i prigionieri, e, qualche volta, rilasciare sull'istante in libertà quelli che risultavano proprio innocenti. Era in loro diritto il radunare il Consiglio anche in via straordinaria. L'uno di questi tre capi, alternativamente, era di settimana, durante la quale a lui spettava il ricevere le istanze, interrogare le parti, e darne quindi communicazione ai colleghi, per provedere insieme il da farsi (1). Nelle sedute del Gran Consiglio, il

(1) Era obligo dei Capi dei Dieci di presentare il primo giorno d'ogni mese una nota di tutti i carcerati per ordine del Consiglio, e dar opera che fossero sbrigati al più presto, facendo pur conoscere ai Decemviri ed alla Signoria se relativamente ad essi prigionieri fosse a farsi qualche riforma od utile provedimento; — di formar processo circa alle denuncie e querele, per poi portarlo regolarmente al Consiglio: — di visitare ogni mese le carceri; — di presentare al Consiglio per la conferma di tutte le detenzioni operate dai capi predecessori nell'ultima metà del loro mese; e ciò prima che passasse la prima metà del proprio: — di ricordare al Consiglio tutti i processi in pendenza del mese precedente, con ingiunzione ai segretarii di ridur ciò opportunamente a memoria di essi capi, se mai mostrassero negligere sì importante dovere. Ed erano tenuti con leggi e provedimenti in

capo di settimana si metteva a sedere di rimpetto al doge, il quale pure era soggetto ai Dieci, a un bel circa come lo erano i re di Sparta agli Efori.

E con questi Efori, appunto, si piace l'Amelot mettere a raffronto i Dieci di Venezia. Entrambi questi magistrati avevano facultà di arrestare, deporre, e persino condannare alla morte tutti quanti i magistrati della repubblica; con questo di più che i Dieci tale diritto estendevano persino sul doge, mentre gli Efori non potevano sottoporre a giudizio un re di Sparta senza l'intervento del senato e dell'altro re (1). Talvolta gli Efori hanno applicato persino la pena dell'estremo supplicio, senza legalità di processo; e di un tanto abuso di potere non mancano gli esempii neppure fra i Dieci. Gli Efori vennero instituiti per tenere il re entro i limiti della sua potestà, i Dieci a frenare la soverchiante aristocrazia dei nobili, sicchè da taluni

freno che non commettessero abusi: ed ove mancassero, il Consiglio li redarguiva, e richiamava all' osservanza. V. *Capitolare del Consiglio dei Dieci*, citato dal Romanin, nel vol. III. della sua *Storia*, a p. 55.

(1) È noto come a Sparta vi fossero sempre due re; l'uno della famiglia dei Procidi, e l'altro di quella degli Euristeni. *Mos est a majoribus Lacœdemoniis traditus ut duos haberent semper reges ex duabus familiis Proclis et Eurysthenis, qui, principes ex progenie Herculis, Spartæ reges fuerunt*. V. Cornelio Nipote, *Vita di Agesilao*, capo I. Ciò fu fatto nella lusinga che l'emulazione valesse a ritenerli entrambi in dovere.

vennero persino considerati, si direbbe quasi, come i protettori del popolo. Del resto, anche gli Efori avevano l'ispezione dei giochi publici e dei circhi e la direzione delle finanze dello Stato. Anch'essi duravano in carica un solo anno.

Niuno poteva essere nominato dei Dieci senza far prima un lungo tirocinio in più subalterni officii, onde dar luogo agli elettori di conoscerne il merito, e così guadagnarne quindi la benevolenza e la stima.

Perchè le deliberazioni dei X potessero aver forza di legge, era necessario che fossero prese almeno con due terzi di voti; e talvolta se ne richiedevano tre quarti, o quattro quinti, o cinque sesti, e persino sette ottavi, nei casi di più grave momento. E non basta. In Venezia tutte le magistrature avevano tre diverse maniere di voti: gli affermativi, i negativi, e i dubii, che dicevansi *non sinceri;* e si raccoglievano in tre bossoli differenti. E quando si trattava di denuncia secreta pel Consiglio dei X, venne più tardi ordinato (da una legge dell'11 maggio 1647) che, « prima di accettare un'accusa la si dovesse sottoporre per *cinque volte* alla prova dei voti », computando i *non sinceri* come se fossero negativi.

Ora veniamo a toccare un assai scabroso argomento; e siamo certi, qualunque possano essere le

nostre parole, d'andar ad urtare contro l'opinione di molti, mentre gli storici della republica sono, su tale proposito, così discordi, che impossibile riesce poter venire con loro ad un equo accommodamento. Si tratta del modo con cui i Dieci disimpegnarono il loro officio in quanto agli affari di *alta polizia.*

Nelle più critiche contingenze dello Stato il Consiglio dei Dieci ha sempre goduto la sinistra fama di saper mostrarsi affatto insensibile ad ogni sentimento di simpatia e di umanità verso gli individui, per tutelare, alla loro maniera, il così detto *ben publico*, che tante volte si potrebbe, senza scrupoli, battezzare per il *publico danno.* Quante volte non si osa chiamare bene publico un ordine di cose affatto in opposizione alle idee ed ai desiderii di tutti i più buoni ed i più illuminati cittadini, e che non può mantenersi se non a costo del male di tutti?

Ma lasciamo pure che questa sia una nostra speciale maniera di considerare le cose, e guardiamo come siansi portati i Dieci nel disimpegno del loro difficile incarico, anche mettendoci sotto il punto di vista, da cui deve prendere le mosse chi sia costretto ad agire con affatto opposti principii.

E qui è appunto dove si trovano tanto discordi gli storici. Gli uni proclamano giustizia e legalità dapertutto; gli altri, invece, si sfogano colle pa-

role di arbitrio, di crudeltà, di tirannia. I primi sono i Sandi, i Tentori, con tutti quelli che scrissero sotto i formidabili auspicii della Serenissima; e che quindi non possono essere sempre creduti sulla semplice loro parola, per troppo evidenti ragioni. Degli altri si compone la numerosa coorte degli scrittori stranieri, cui stanno alla testa gli Amelot e i Daru, e che, certo, non devono essere i più competenti in proposito delle cose nostre. Eppure, per secoli, alla opinione di costoro andò conforme anche la publica. Ma, ai beati tempi che corrono, in cui, dopo che il Vico ebbe negato l'esistenza di Pitagora e di Omero, si trovarono istorici cui bastò l'animo di strappare la corona che, con senso di profonda riverenza ed ammirazione, la posterità aveva posto sul capo di Giovanni da Procida e di Guglielmo Tell, per cingerne la fronte di Tiberio e di Attila, ai nostri tempi beati, diceva, è venuto di moda l'asserire ed il ripetere che quanto fu detto di cupo e di tremendo sul conto del Consiglio dei Dieci, è stato tutto un'esagerazione ed una favola; storielle da narrarsi ai bambini perchè tenessero presso di loro il luogo della befana. Noi canseremo entrambi questi eccessi, e così l'officio nostro d'istorico imparziale sarà compiuto: quindi c'ingegneremo anche di indirizzare il lettore sulla via della verità; della quale non ci sembra possano darsi

vanto esclusivo nè i sistematici detrattori, nè gli apologisti officiali.

Ecco dunque, come si comportavano i Dieci nelle loro procedure. Non appena avevano indizio o sospetto di un delitto, facevano secretamente arrestare l'imputato, e rinchiudere in riposta prigione. Il capo di settimana avviava il processo; ed ogni parola veniva scrupolosamente registrata da apposito scrittore, onde poter poscia communicare il tutto ai colleghi ed averne il loro giudizio. Poi la causa era portata in pieno Consiglio, dove i tre capi medesimi di concerto si ergevano accusatori, tenendo alla mano tutti gli allegati del processo (1). Non si può dir nulla

(1) « Le accuse, fossero secrete o fossero publiche, tosto che il Consiglio avesse deliberato di accettarle, venivano registrate in apposito libro. Esse dicevansi *querele; querelanti* si nominavano li accusatori. Accettate che fossero, se ne incominciava il processo; il quale, ridutto al suo termine, ponevasi in un archivio nominato *cassone*, e poscia, secondo l'ordine progressivo della data, lo si presentava alla deliberazione dei X. Ed esistono molte leggi che raccommandavano la sollecitudine. L'imputato arrestavasi per ordine dei capi del Consiglio; l'arresto eseguivasi all'improviso, *senza formalità, senza darne conto nè a lui, nè a'suoi di casa. Per lo più l'arresto si eseguisce di notte tempo* ». — (V. SAGREDO, *Venezia e le sue lagune*, I, 154; e, colle identiche frasi anche il CAPPELLETTI, *Storia*, III, 414). — Il 30 ottobre 1387, però, venne fatta una legge che ordina « le accuse senza sottoscrizione trovate nelle denuncie secrete pel Consiglio dei X siano bruciate ». Così si ammisero bensì le denuncie *secrete*, ma non le *anonime*.

contro il costume di non permettere mai all'inquisito di vedere persona estranea al giudizio, fosse pure il più intrinseco degli amici od il parente più vicino; nè tampoco di ricevere alcuna lettera. Tali precauzioni si osservano ancora oggidì presso tutti i tribunali, appena si tratti di cose di qualche importanza; chè altrimenti, se il prigioniero potesse venire edotto dei fatti esterni che il riguardano, troppo facile gli sarebbe il trovar modo di eludere i giudici, e così non si potrebbe mai venirne a capo di nulla. Per simile ragione, non possiamo far carico ai Dieci dell'aver adoperato la tortura come mezzo il più efficace per estorcere dal misero imputato la *voluta confessione*, chè presso tutti i tribunali di quei tempi era tenuta in luogo della verità. Quello che troviamo disdicevole allora, e che diventa vituperoso oggidì nei pochi Stati, in cui l'abuso tuttavia sussiste, si è che non era concesso al prevenuto di far ricorso all'opera di avvocati, o d'altri che potessero far valere la sua causa. Restava solo l'invidiabil caso in cui qualcuno fra i giudici, o perchè mosso dal pietoso sentimento di compassione, o perchè in qualche modo avesse potuto convincersi della di lui innocenza, surgesse a difenderlo e procurasse di opporre la propria autorità all'insistenza degli accusatori (1).

(1) Nell'articolo di Bianchi-Giovini sull' *antico governo veneto* troviamo detto, che *all'imputato veniva assegnato un difensore*

Fu solo per legge del 1 decembre 1667 che fu regolarmente stabilito dover intervenire in ogni processo due notari ducali, detti *notari dei camerini*, l'uno dei quali assumeva la difesa, « notava le discolpe dell'imputato, e i testimonii che difendevanlo. Rarissimi erano i casi, in cui vi fosse un solo notaio. Ciò avveniva soltanto in qualche caso di somma importanza e secretezza; nè mai senza i voti di due terzi del Consiglio. Se, per avventura, fosse toccato ad alcuno dei membri del Consiglio medesimo di dover essere chiamato per testimonio, questi era escluso dal giudicare. L'imputato aveva diritto di chiamare a sua difesa testimonii e documenti scritti, e potevano farsi aiutare dalla penna, *non però dalla voce*, di un avvocato » (2).

che per iscritto presentava le difese. Noi non siamo riusciti a trovare argomenti bastevoli per potere ammettere questo fatto. Forse l'egregio autore espose d'una maniera assoluta un caso che si verificava soltanto in via d'eccezione. In un processo fattosi nel 1605 troviamo in modo autentico che venne fatta all'inquisito la seguente *ammonizione*: — « Intendendo la giustizia di venire alla spedizione del vostro caso, vi ha fatto venir qui per farvi sapere che procedendosi in esso con l'autorità *e il rito* del Consiglio dei X, *non si ammettono avvocati, ma bisogna che di propria bocca diciate tutto quello che avete a vostra difesa*: avvertendovi che non si accettano scritture se non publiche: ma, nominando testimonii, saranno esaminati sopra quei particolari che introducerete. *Però, si noterà tutto quello che direte* ».

(2) V. Sagredo e Cappelletti, id., ibid

Per l'esecuzione degli ordini del tribunale dei X servivano pochi ministri inferiori, che chiamavansi *fanti;* ed « era tanta la forza morale di questa magistratura, che non eravi chi non cedesse ad una parola di un *fante dei Cai* (fante dei capi del Consiglio dei X, di cui si valevano anche gli Inquisitori di Stato). Bisognando la forza, accorreva il bargello, che si diceva *Messer grande*, assistito da'suoi satelliti, che erano i birri. »

A servizio del tribunale medesimo, erano stabiliti sempre quattro secretarii del senato, e quattro notari ducali: questi ultimi ne compilavano i processi. All'archivio del Consiglio dei X era annesso l'archivio secreto dello Stato, ossia la *cancelleria secreta:* che era perciò affidata alla di lui custodia, *e nessun privato poteva avervi accesso* (1).

Parlando di questo Consiglio, l'Amelot ha preteso riassumerne le massime a un bel circa colle seguenti parole: — Non solo non si deve mai lasciar inulto qualunque delitto di Stato, ma riesce indispensabile il punirne persino le apparenze, e quindi giova *correre alla pena prima di esaminare la colpa.* In materia di sì dilicata natura ogni più lontana intenzione debb'essere considerata come il delitto compiuto. L'umana prudenza

(1) V. Sagrado e Cappelletti, Id, Ibid.

non deve restar paga a ciò, che il misfatto non sia per anco avvenuto, ma fare in modo da renderne impossibile l'esecuzione. Lo Stato ha diritto di liberarsi da ogni angustia, fosse anche a danno capitale di quelli che, senza colpa, gliela cagionano, poichè esso non deve aspettare che gli sia venuto addosso il male di cui paventa. Il più grave fra tutti i delitti possibili si è quello di riuscire sospetto al proprio principe e di incutergli timore. In tutti gli altri affari della vita, la saggezza consiste nel creder sempre meno male di quel che pare; ma, quando trattisi d' assicurare la tranquillità dello Stato, è prudenza, è necessità il credere le cose sempre più tristi di quel che ci sembrano. Poco importa il commettere ingiustizia o soperchieria contro un privato, quando si ha lusinga che ne possa derivare un bene al publico, perchè, alla fine, è cosa assolutamente impossibile il governare uno Stato senza mai far torto a persona. Quando s' ha incominciato a trattar male un uomo a cagione di falsi sospetti, non bisogna smettere, per carità, ma continuare nelle persecuzioni finchè si giunse a disfarsene, per paura ch' egli non sia spinto ad agire contro il governo o per risentimento delle sofferte ingiustizie, o nel timore d'averne a patire delle altre. —

Ma è solo l'Amelot che attribuisca al Consiglio dei Dieci queste massime così opposte alle leggi

dell'umanità e della giustizia; e ci affrettiamo a dichiararlo per norma del lettore (1), tanto più che egli non indica la fonte d'onde le ha prese. Le abbiamo citate, però, per la ragione che, nel loro complesso, rispondono al concetto che del Consiglio dei Dieci per lunghi secoli si fecero le moltitudini; ed a quanto ne hanno detto altri istorici, non escluso il Sismondi.

Le deliberazioni dei Dieci, perchè potessero aver forza di legge, dovevano aver ottenuto il voto di due terzi almeno di tutti i diecisette; in alcuni casi la maggioranza doveva essere di tre quarti, di quattro quinti, di cinque sesti, di cinque ottavi dei votanti (2).

Inappellabile era il giudizio dei Dieci: e le loro sentenze non potevano più essere modificate o revocate che da loro stessi o dai successori. Solo gli Avogadori del Commune, gravissimi magistrati ai quali era confidata la tutela delle leggi, della libertà e degli interessi della republica (3), avevan

(1) V. l'Amelot, *Historie du gouvernement de Venise*, p. 201.

(2) Cappelletti, *ut supra*, p. 406.

(3) L'esercizio di questo diritto dicevasi *intromissione*. V. la prefazione del conte Sagredo, al tomo VII dell'*Archivio Storico*. Il medesimo Sagredo, per altro, dice in un posteriore suo scritto: — « Io scrittore non potrò mai dimenticare, fino a che la vita mi basti, d'aver veduto sfavillare di santa luce li occhi di un vecchio venerando, e una lacrima bagnare le sue gote

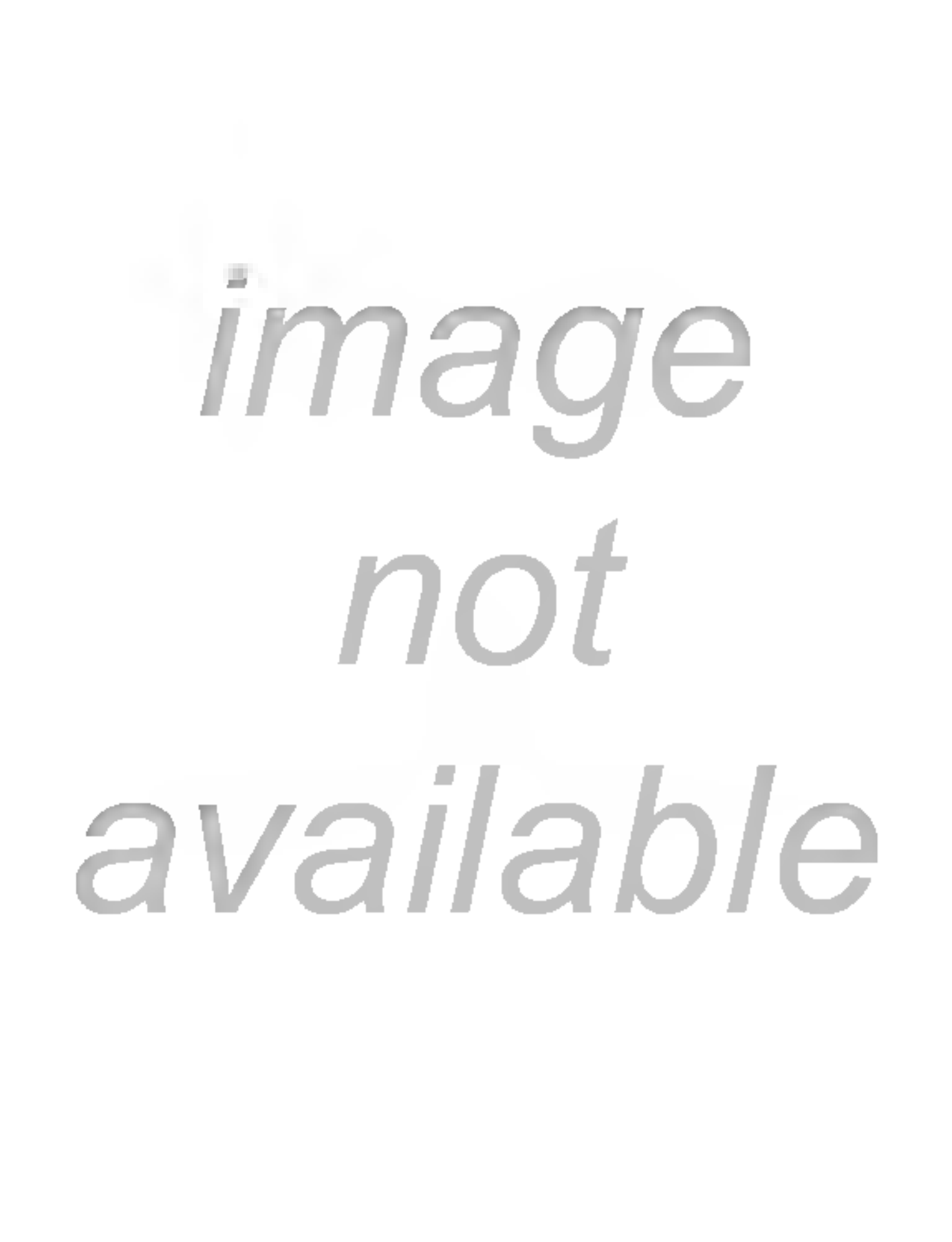


image
not
available

fatto la scusa della patria tradita, mentre ogni tentativo era troppo evidentemente diretto a salvarla. Ma per buona sorte il senso publico non si è pervertito, e per quanto si tentasse di gettare addosso agli infelici l'infamia dei malfattori, l'opinione publica stette salda a considerarli senza la minima ipocrisia come martiri e non come traditori della patria.

Sotto il vigile sguardo dei Dieci cadevano pure le azioni di quanti coprivano cariche all'estero per conto della republica; contro i quali era lecito a chicchessia il movere aperto lamento. E senza ciò, ben pensava il Consiglio a farne diligentemente esplorare ogni passo. Capitani e proveditori generali del mare, podestà e governatori, erano tenuti ad una rigorosa responsabilità verso il Consiglio, dinanzi al quale il loro orgoglio veniva certo umiliato, ed il castigo era inevitabile quando avessero ecceduto i limiti del loro potere. E non si faceva accettazione di persona, nè distinzione di pena. Nessuno poteva tenersi sicuro del bando, del carcere, e persino della morte, fosse pure un generale d'armata, e consistesse il suo delitto nel non avere condutto una battaglia ad esito fortunato. Poichè la severità dei Dieci arrivava a punire anche i peccati di omissione; e bisognava che fosse ben evidente l'innocenza di un galantuomo per riuscire a passarsela liscia, una volta capitato nelle loro

mani. E non mancarono i padri i quali dovettero sottoscrivere alla condanna di morte dei proprii figli, senza aver forse in cuore la stoica e magnanima fermezza dei Bruti.

Contro i falsi monetarii procedeva il Consiglio senza remissione. Questo rigore, del resto, era e venne in seguito ancor più pienamente giustificato da ciò che parecchi spiantati principotti d'Italia ne hanno fatto solenne abuso per provedere ai loro debiti a spese della republica veneta; la quale, quando fu decisa di arrestarne il corso in tutto lo Stato, dovette comperare più di cinquecentomila scudi in tanti quattrini falsi (1).

Molto più indulgenti erano i Dieci per tutto ciò che riguardasse il costume: e nel corso di questa istoria ne troveremo prove non poche.

L'abbate Cappelletti, che è uno dei più fervidi lodatori dell'antico governo della sua Venezia, s'infuria per quest'accusa, fino al punto di permettersi contro chi ebbe a ripeterla parole per verità nè troppo urbane, nè troppo cristiane (2), e che solo si possono perdonare, perchè evidentemente dettate da un grande amore al paese nativo. Assai ci duole, per altro, di non potere, a questo proposito, metterci d'accordo con lui: mentre nell'istesso vo-

(1) Era una moneta del valore di quattro denari. — V. l'AMELOT.

(2) *Storia della republica di Venezia*, vol. IV, p. 45.

lume quarto della sua istoria, poche pagine più inanzi di quelle riboccanti delle lamentate impertinenze, troviamo una tal dipintura dei costumi veneti da vincere in severità quella lasciataci dagli stessi più acerbi detrattori. Infatti, dopo aver descritto il terremoto, ed altre calamità che appunto verso quei tempi (1347) afflissero Venezia, in apposito capitolo intitolato *Mal costume in Venezia*, così ragiona il pio scrittore: — « Ned è a dubitarsi che siffatte sciagure non affliggessero Venezia in pena del mal costume che ne contaminava ogni classe di cittadini: e le colpe, quanto più sono gravi, tanto più atroci provocano sulle peccatrici popolazioni l'ira del cielo. Narrano gli scrittori antichi che nell'anno 1340 il *costume della città era ridutto a perdizione sì orribile fino a numerarvisi* 11,654 *publiche meretrici* (MUTINELLI, *Annal. nob. Ven.*, sec. XIV, lib. III). *E quasi queste fossero poche a contentare l'altrui sfrenata libidine, non era salvo l'onore delle più prudenti coniugate e delle inesperte donzelle; nè la si risparmiava nemmeno alla santità dei claustrali ricinti.* Nel che si resero celebri in questo secolo, e peggio ancora in appresso, le monache dell'isola di S. Angelo di Contorta; sicchè nel secolo XV quelle scandalose claustrali furono scacciate. Ed a proposito di così enorme sfrenatezza di costume ricorderò che, nell'orazione funebre in

lode del doge Enrico Contarini (anno 1381), letta in presenza del Senato e di tutto il popolo, l'eloquente oratore seppe trovare occasione di lodare il defunto, perchè *aveva saputo resistere alla tentazione delle monache* (V. Filiasi, *Mem. stor. dei veneti primi e secondi*, cap. XXXIX). Dal quale funestissimo disordine, un altro ne derivava ancor più atroce e funesto. I frutti sciagurati di sì traboccante impudicizia, partoriti appena alla luce, erano abbandonati dagli autori medesimi dei loro giorni, e per *le vie della città erano crudelmente gettati,* senza che pietosa mano vi avesse, la quale ne confortasse i vagiti, o cercasse di ristorarne le sofferenti membra; sicchè, morti per lo più o semivivi, *ingombravano non di rado il passo del viandante,* avvezzo ormai a quelle scene di abbominazione insieme e di tenerezza » (1).

Gli stessi motivi che consigliano condiscendenza in fatto di costume, impongono ai governi di far guerra alle idee. E ci duole il dover dire che, per sentenza di non pochi scrittori, anche in ciò il nostro Consiglio si è mostrato tutt'altro che incoerente. Guai al libraio che avesse, non dirò publicato, ma tenuto solo qualche libro in cui si trovasse la più piccola allusione contro il governo! Il meno che gli

(1) V. Cappelletti, *Storia*, IV, 195. — In ciò, del resto, sono pienamente concordi tutti quanti gli scrittori di cose venete.

potesse toccare era la condanna alle galere, colla confisca di tutti i beni. Laonde, a sentire l'Amelot, sarebbe stato impossibile il comperare in Venezia persino l'istoria del Guicciardini, edizione di Ginevra, e lo *Squittinio della libertà veneta.*

Abbiam detto che anche gli ecclesiestici teneva il Consiglio in gran suggezione. Sotto grave pena era loro vietato di rivolgersi a Roma per impetrarne qualche carica o qualche beneficio, se non nelle vie da apposite leggi stabilite. E se anche la nomina fosse venuta direttamente dal papa, i preti soggetti alla republica non potevano prenderne possesso, nè rimanerne investiti senza il consenso di essa. In egual modo era vietato agli ambasciatori il ricever doni dai principi presso cui avevano residenza. Ed in ciò, bisogna convenirne, la republica di Venezia fu maestra di sapienza civile a tutte le nazioni.

Per quanto si dica, dunque, in bene o in male, di questo Consiglio, egli è certo che esso troppo risente della terribile ragione per cui venne instituito. E quando si pensa che il governo si trovò assalito da una fierissima cospirazione senza averne avuto sentore, e ne venne a cognizione per un semplice caso alla vigilia che essa dovea scoppiare, vista la gravità del male, per poco non si perde la voglia di prendersela contro il troppo eroico rimedio. E gli esempi di dogi assassinati non manca-

vano certo, come non erano mancati i tentativi di rovesciare i nuovi ordini della republica, per rimettere in vigore le antiche leggi. È naturale, dunque, che Gradenigo, il quale aveva provocato l'odio di tante persone in modo così atroce da non potersi mitigare nè per la promessa fatta a tutti dell'amnistia, nè per le trattative di pace che tentò di avviare col Tiepolo, è naturale, diceva, che Gradenigo si studiasse di trovar modo di garantirsi in seguito da altri consimili pericoli (1); e quindi che instituisse una magistratura, la quale avesse l'incarico di tener l'occhio sui malcontenti, circondarli di spie, e render loro impossibile il combinare congiura di sorta, affinchè non potessero più prender forza i germi di nuove rivoluzioni. Ma non è detto per questo che si dovesse togliere persino il diritto di movere lamento; non è detto per questo che in uno Stato la sicurezza dei pochi che comandano abbia sempre ad essere l'unico scopo dell'ordine sociale, cui debba sacrificarsi la tranquillità, la sicurezza e la libertà dei cittadini. Non è detto per questo che fosse indispensabile dare per la prima volta all'Europa l'esempio di un tribunale, che venne

(1) Con tutto ciò vuolsi da taluno che il Gradenigo sia morto di veleno soli due mesi dopo aver scampato, come per miracolo, dalla congiura. Quest'è certo che nel 1311 sedeva già sul trono ducale il di lui successore Marino Giorgi.

pur troppo presto imitato anche da altri Stati col nome di *alta polizia.*

Siano pure esagerate quanto si vuole le parole del Daru, là dove dice che il Consiglio dei Dieci si armò di tutti i mezzi possibili, si dispensò dall'osservanza di ogni formalità, si tenne immune da ogni responsabilità, e fu padrone di tutte le teste (1); sì, siano pure esagerate queste ed altre simili invettive, ma sarà sempre vero che coll'instituzione del Consiglio dei Dieci si venne a conferire i diritti di sovranità ad una commissione; il che torna di troppo grave pericolo per la politica libertà. Ma non basta. Ai Dieci venne concesso un potere arbitrario che oltrepassava i limiti stessi della sovranità; un potere che non può sussistere senza scapito della libertà civile e dei più sacri diritti dei cittadini. Il Sismondi afferma che il Consiglio dei Dieci ebbe facoltà di perquisire e castigare i delitti con una procedura secreta ed inquisitoriale, senza controlleria o responsabilità di sorta, per cui poteva darsi impunemente il caso di veder salvo il reo e l'innocente punito. Esso voleva dominare e tenere in continuo sgomento il paese col mistero e col terrore, ed amava che

(1) *On l'arma de tous les moyens; on l'affranchit de toutes les formes, de toute résponsabilité; on lui soumit toutes les têtes.* — DARU, *Histoire de Venise*, tom. I.

corresse per il mondo la fama che ei tutto vedesse, tutto penetrasse, e niuna cosa, per quanto prudentemente avviata, potesse sottrarsi all'oculatezza ed all'astuzia delle sue indagini.

Contro le asserzioni del Sismondi stanno bensì le smentite di molti altri storici, e la testimonianza dei documenti; ma non è possibile, ad ogni modo, il negare questo fatto: che cioè il Consiglio dei Dieci si armasse di migliaia di spie, perchè esplorassero la condotta di ogni cittadino; ed il fece. Or dicasi: chi può onestamente credere agli spioni? Non sono essi la più brutta feccia della umana famiglia, e troppo interessati a deporre anche il falso, in mancanza del vero? Eppure i Dieci vi credevano; e dopo i Dieci ad essi ricorsero anche altri Stati, malgrado le terribili lezioni che di tratto in tratto si hanno della poca veracità di loro delazioni.

Quali fossero le pene adoperate dal Consiglio dei Dieci, il diremo riepilogando il lungo discorso con cui si è fatto ad esporle il Sagredo. — Le pene usate erano l'ammenda pecuniaria, il carcere a tempo, il carcere in vita, la galera a tempo e in vita, l'esilio, il confine, la morte di capestro talvolta, e talvolta di ferro. Nè fuori di questa veruna memoria esiste di altre pene che fossero in uso presso la republica: l'ammenda in denaro si doveva pagare alla cassa del Consiglio dei Dieci,

e n' erano diverse le misure, a tenore dei casi, determinati dalla legge.

Due sorta di carceri aveva il Consiglio dei Dieci; alcune dette alla luce, altre all' oscuro; e si dicevano anche *forti* le une, *orbe* le altre. Le prime erano i così detti *piombi*, stanze a tetto del palazzo ducale, separate l' una dall'altra: *si possono vedere tuttora:* dicevansi *piombi*, perchè di piombo era, ed è, lastricato il tetto del palazzo medesimo. Le carceri all' oscuro si appellarono *pozzi*, ed esistevano nel piano inferiore dello stesso palazzo: *non già sotterranee.* Esse sono *sei*, dice il Zanotto. Ma il Cappelletti, continuando, afferma che col nome di *pozzi* non s' intendevano che i *nove* camerotti del piano inferiore, corrispondenti agli altri locali del palazzo in quel medesimo piano. Avevano il nome di *pozzi* per la profondità a cui, venendo dalle camere dei tribunali, doveva scendere l' inquisito prima di giungervi, quasichè scendesse in un pozzo. Infatti, dalla camera dei capi del Consiglio dei Dieci sino laggiù, sonovi sette scale.... Queste carceri si adoperarono soltanto avanti la fabrica delle carceri che stanno di là del ponte della Paglia, ossia avanti il 1589. Dopo quest' epoca, gli inquisiti si facevano passare dalla sede dei tribunali alle carceri, e viceversa, per mezzo del così detto *Ponte dei Sospiri.* Poche volte, e soltanto per delitti gravissimi e riservatissimi, adoperaronsi di poi.

Dalle carceri del piano inferiore, ossia dai *pozzi* propriamente detti, a quelle del piano superiore, non vedesi alcuna differenza; tranne che le une sono di sopra, le altre di sotto; tutte egualmente a vôlto; tutte di eguale dimensione, tranne due dei *pozzi*, che sono più piccole. Tutte lunghe dieci piedi veneti, larghe cinque e mezzo; quelle di sopra alte sette piedi, quelle di sotto sei. Erano tutte foderate di grosse tavole di larice, triplicatamente sovraposte, le pareti, il vôlto, il pavimento.... I *pozzi*, però, erano più buii, perchè non vi penetrava luce che dai soli ánditi, da cui erano circondati (1).

(1) Il cav. Fabio Mutinelli, direttore dell'Archivio generale di Venezia, così scriveva, or non ha guari, intorno a queste prigioni dei *piombi* e dei *pozzi*: — « Anticamente si trovavan nel palazzo ducale alcune prigioni, in particolare destinate alla custodia dei colpevoli di alto tradimento e di altri gravi delitti, variamente chiamate, *forti*, *torreselle* ed *orbe*. *Forti*, perchè meglio di qualsivoglia altra carcere custodite, di guisa che le chiavi loro serbavansi sempre nelle stanze del doge medesimo; *torreselle*, perchè poste, forse, nel luogo delle quattro torri di cui era nel nono secolo coronato il palazzo; *orbe*, perchè prive di luce: nondimeno nei tempi a noi più vicini furon dette *piombi* e *pozzi*. Per cominciare dai *piombi*, fu propriamente questa prigione instituita nel XVI secolo, come dal seguente decreto: « 1591 15 marzo in « Consiglio dei Dieci. Occorrendo alli Inquisitori nostri contra li « propalatori di segreti bisogno del luoco sopra le Camere dei « Capi, per l' intertenire che alle volte convien loro di fare qual- « cheduno, per cose spettanti all'officio suo, ed anco per alcuno,

La pena della galera subivasi servendo come uomini da remo sulle galere dello Stato, incatenati

« che si appresentasse, nè avendo che luoco darle per assicurarsi « delle loro persone, et che non le possa esser parlato, che le pri- « gioni di questo Consiglio, troppo aspre invero ai intertenuti, et « presentati, — l'anderà parte che possino i predetti inquisitori « valersi del detto luoco sopra la Camera dei Capi, tanto per gli in- « tertenuti, quanto per li presentati, per quel tempo, et in quel modo « che lor parerà, per occasion però de cose spettanti al suo carico « predetto, et questo non ostante la parte presa in questo Consiglio « a primo febbraio 1585 ». Denominato questo carcere dei *piombi* per essere a tetto del Palazzo, il quale essendo prima coperto di rame lo fu poi di lamine di piombo; quattro sale secrete esso conteneva e non più: una vôlta ad occaso e rispondea sul cortile del palazzo medesimo; tre ad oriente e riuscivano sopra il canale detto *Rio di palazzo*, avendo potuto riconoscere ad onta delle pochissime traccie che rimangon adesso di queste secrete, che esse furono alte da metri 1, 85 a 2, 57; e larghe da metri 3, 85 a 2, 78, e ciò per gli esami che io stesso ho fatto sulla faccia del luogo unitamente al chiarissimo Francesco Wucovich-Lazzari, professore di architettura in questa Academia di belle arti. Da un elevato abbaino, situato nel corridoio, penetrava a spizzico nella prima secreta la luce per una inferriata, di cui ciascheduna andava munita; al contrario nelle seconde, trovandosi ogni inferriata rimpetto ad una finestra del detto corridoio, che guardava verso il mare, il prigioniero, oltrechè godere del beneficio di un abbondante splendore, poteva scorgere eziandio lungo tratto della città, e respirar nella canicola quel fresco venticello, che periodicamente in sul meriggio viene dalla marina ad attemperar la molestia del caldo, e perciò quelle povere gioie erangli, nell'estremo di sua miseria, ricchezza. Usava egli inoltre vesti ed arnesi proprii, escluse però forbici e rasoio, cibavasi a talento, e in di-

al pancaccio. Per castigare piccoli delitti, il Consiglio dei Dieci teneva ancora dinanzi al suo pa-

fetto di denaro riceveva dallo Stato un assegnamento più che bastante ai suoi bisogni. Poteva leggere, non iscrivere, non tenere accesa lucerna. In sul fare dell' alba affrettavasi il carceriere di servire i prigionieri, e di mondar le secrete; indi riconsegnava le chiavi di quelle al segretario degl' Inquisitori di Stato, e non vi ritornava che nel seguente giorno, e ciò per non tirarsi addosso, con troppo frequente passaggio, gli occhi di coloro, i quali chiamati inanzi al tribunale dei capi del Consiglio dei Dieci stavano nell' anticamera di lui, che appellavasi *Bussola*, aspettando che toccasse la lor volta. Tuttociò chiaramente appare dalle *Mémoires de Jacques Casanova de Seingel* (Paris 1843), discolo e furfante veneziano assai famoso, che a' dì 26 luglio 1755 fu imprigionato nei *piombi*; e meglio dalla *Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise qu'on appelle les plombs* (Leipzig, 1788), scritta da lui stesso in Boemia l' anno 1787. Può dirsi pertanto, che il solo arcano studievolmente osservato, più che l'asperità e la forza, rendesse spaventosa quella carcere, e che una totale solitudine fosse la maggior pena dei carcerati. Scese poscia due scale assai brevi, si trovavano le scale dei capi del Consiglio dei Dieci, e quelle degl'Inquisitori di Stato, nel cui andito avea principio un' altra scala, larga metri 0, 85, che metteva direttamente alla prigione dei *pozzi*; la quale scala, essendo costrutta nell' interiore di due intermedie muraglie, è per una metà radamente illuminata per alcune finestrelle, e per l' altra affatto buia, in guisa che ad un punto necessarie sono le faci per progredire.

Veniva dunque da ciò che i sopracitati due magistrati sedessero quasi nel centro delle carceri stesse, e che, mediante quelle scale interne e secretissime, comparire facessero inanzi a loro a piacimento i prigionieri, e nei *piombi* e nei *pozzi* gli confinas-

lazzo una *fusta*, ossia il corpo di una galera smessa, ed ivi mandava per breve tempo i colpevoli.

sero a vicenda senza che vivente potesse accorgersi mai di quelle diverse loro deliberazioni, nè scorgere, per avventura, chi fosse ivi entro ritenuto. Così accrescevasi l'arcano e con esso il terrore, meravigliosamente poi prestandosi a rendere più sensibile quest' ultimo le scale anzidette. Imperocchè dal cospetto severissimo degli accigliati giudici discostandosi il reo atterrito, e non affacciandoglisi nello scendere oggetto alcuno, anzi all' opposto vedendo che gli venia manco a poco a poco la luce e sottentravano a quella tenebre palpabili, e il silenzio farsi alto e spaventoso, dovevagli di necessità parere più lungo del vero quel doloroso tragitto, siccome avviene ad uomo, che per cammino sparso di triboli e solitario trascorra. Giunto quindi all'imo della carcere sembrare dovevagli d'essere già precipitato in un abisso, quando invece non era che al livello del vicino canale e della contigua corte del Palazzo, cui mette un usciolino della prigione medesima, situato in un canto dell'atrio esteriore, il quale dei *Censori* dicevasi... È dunque non solo menzogna, ma calunnia gravissima che si rende gratuitamente alla veneziana repubblica dicendo, come narra uno storico moderno, altro non essere i *pozzi* che profondissime buche scavate sotto un canale. In un corridoio a tre svolte, largo metri 1,05 e fortificato di marmo per render inutile ogni tentativo di fuga, veggonsi pertanto le porte di nove secrete, alte metri 1,22, larghe 0,70, tutte segnate con numeri romani, nè sappiamo per qual motivo il V sia sempre rovescio, laonde la nona, l' ottava, ecc. sono segnate così ΛIIII' ΛIII' ecc.; a canto a chiascheduna di queste porte ha nella faccia, che risponde all' andito, una ferrata: e vuolsi che da quella il carnefice attortigliasse al collo del reo la fatale matassa, che doveva torgli la vita, di modo che considerare devesi piuttosto come stanza destinata al tormento. Per una scala indi di sedici gradi ancora discendendo, altre nove secrete ancor

Altra pena era l'esilio, cui si condannavano i fuggitivi e i contumaci. Chi *rompeva il bando, era*

si ritrovano in un corridoio simile al primo; quivi si fanno più fitte le tenebre, l'aria più grave, più spaventoso il silenzio. Ad ogni modo intavolate vedendosi di panconi di larice, alte, lunghe e larghe quanto li bisogno e più forse lo comportasse, e vedendosi per le pareti non poche iscrizioni, che non escludono l'idea si concedesse al prigioniero alcuna volta il suffragio d'una lampada, ammorzar devesi il cruccio che potesse essere sopravenuto nell'animo altrui verso i Veneziani, ove si rifletta come questa carcere, fra tutte certamente la più rigorosa, fosse non poco mite in ragione dei tempi, e in confronto di quelle d'alcuni altri Stati.

E così dicasi del *Ponte dei Sospiri*, che univa le nuove prigioni, cioè quelle inalzate nel secolo XVI al palazzo ducale, e propriamente alle stanze dei Dieci, affinchè i sostenuti potessero comparire al cospetto dei giudici senza accommunarsi con altri. Questo tragitto sovraposto al canale detto *Rio di palazzo*, è lavoro di grande ardimento, avendo riguardo alla somma altezza in cui trovasi collocato, e fu detto dai carcerieri *Ponte dei Sospiri;* giacchè coloro che vi passavano sopra avevano certamente ogni ragione di gemere e di sospirare. Ora in disuso n'è l'uscio murato. Nulladimeno ogni dabben scrittore d'oltremonte, senza sapere o senza ricordarsi che le prigioni per i colpevoli resi chiari per delitto d'alto tradimento, o per qualsivoglia altro che si avesse voluto tenere secreto, si trovavano giustamente nell'interiore del ducale palazzo, ci vien tratto tratto a rompere la fantasia, fuor di proposito riscaldandola altrui, con questo benedetto ponte. Solo da omicidi, da tagliaborse e da altri vili e nequitosissimi uomini frequentato, non dal Carmagnola travalicato, nè dai Carraresi, nè da Antonio Foscarini, nè da altri illustri rei, può dirsi che questo ponte non valga per istorico fatto propriamente un lupino. — Eccomi a Venezia (cantava Byron, nel suo *Pellegrinaggio di*

fatto morire dovunque fosse stato sorpreso: e se non riusciva alla giustizia di averlo nelle mani,

Childe-Harold), eccomi a Venezia sopra il *Ponte dei Sospiri*, d'onde veggo da ciascun lato un palagio e una prigione — Venezia (dice Giulio Janin nell' artificioso suo romanzo *Un cuore per due amori*) Venezia si è smarrita sotto il *Ponte dei Sospiri*. — E così discorrendo ».

Ma ben diversa da questa è la pittura che fa dei *piombi* Silvio Pellico che vi fu sostenuto nel 1821:

« Eravamo ancora in primavera, egli dice, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire spaventosamente. L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile come s' infocò l' aria del covile ch' io abitava situato a pretto mezzogiorno sotto un tetto di piombo, il cui riverbero era tremendo; io soffocava. Io non avea mai avuto idea d' un calore sì opprimente. A tanto supplizio si aggiungevano le zanzare in tale moltitudine che, per quanto io mi agitassi e ne struggessi, io ne era coperto; il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e lo ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facenti un ronzio infernale. Le punture di questi animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si deve avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

« Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese e talvolta temei d' impazzare (*Le mie Prigioni*, cap. 16) ».

E più sotto: « Non esagero dicendo che le ore così impiegate mi erano talvolta deliziose malgrado le difficoltà di respiro che io

era promesso un premio a chiunque lo avesse catturato.

Talvolta i colpevoli erano messi a confine: ossia relegati in una provincia, o città, o fortezza, od anche in un monastero.

La pena di morte veniva pronunciata, non solo dal Consiglio dei Dieci, ma da qualunque magistratura. Era publica, o privata, secondo i casi. La sentenza di morte publica eseguivasi o colla forca in fra le due colonne della piazzetta, o col taglio della testa; talvolta veniva aggravata da qualche particolare severità, o prima o dopo l'esecuzione. Così, ad esempio, accadeva che al delinquente, prima di torgli la vita, o gli si tagliasse una mano, o lo si mutilasse nei piedi; oppure che la morte, invece che di forca o di ferro, la si eseguisse trascinandolo per la città a coda di cavallo:

pativa per l'enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obligato, ad onta del caldo, d'involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere non solo coi guanti, ma fasciati i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche (op. cit., cap. 17) ». Altrove (cap. 31) parla « del soffocante calore di quel forno ». Nè migliore del carcere volto a mezzodì era quello in cui Pellico fu trasportato nel mese d'ottobre: « Il luogo ove mi posero (cap. 41) era pure sotto i piombi, ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua, l'altra di là, soggiorno di perpetui raffreddori e di orribile ghiaccio nei mesi rigidi ».

oppure che, dopo morto, lo si trascinasse, o ne fosse lasciato il cadavere appeso per alcuni giorni al patibolo, o *fosse fatto a quarti* ed *attaccato in più luoghi,* ed ivi lasciato per qualche tempo.

Quando la pena di morte era privata, la si eseguiva con tutta secretezza nel carcere. Talvolta si faceva appendere il cadavere alla forca, perchè fosse da tutti veduto: e, per maggiore ignominia, qualche volta vi veniva appeso per i piedi. Tutto ciò raccogliesi dalle varie sentenze che trovansi registrate particolarmente negli atti del Consiglio dei Dieci. Quando la morte si dava in publico, ovvero si esponeva il cadavere del giustiziato, se ne stampava la sentenza; negli altri casi, non la si stampava giammai, *nè si rendeva conto al publico della sorte dell' infelice.* Da ciò le tante dicerie.

Cominciando dai tempi del Concilio di Trento, si ordinarono presso tutte le parrocchie i registri mortuarii; ora, in quelli tenuti presso la basilica ducale di S. Marco, che era la parrocchia del palazzo del doge, si leggono coll' ordine della data, e frammisti a quelli degli altri defunti, il nome e cognome dei giustiziati, colla natura del supplicio e del delitto.

Ebbene, *non se ne trovano che pochissimi, i quali siano stati condannati ad essere annegati;* e non già nel Canale Orfano ma nel Canale dei Marani;

quello, cioè, che percorre la laguna, dall'isola di S. Servolo all'isola di S. Clemente (1).

In molti casi, oltre al supplicio di morte, si poneva, per ordine del Consiglio dei Dieci, una lapide d'infamia, su cui erano scolpiti il nome del reo, le colpe e la condanna. E se ne possono veder parecchie tuttora incastrate nelle pareti del palazzo ducale (2).

E potevan farlo impunemente, se non era lecito, come abbiam detto, il mover reclamo, o far appello contro di loro a niuna autorità superiore. Anzi, le tante volte avveniva che essi mettessero a bella posta nel loro primo giudizio tali norme, da rendere a loro medesimi impossibile il far ritorno sulla sentenza, una volta pronunciata. Come quando posero la clausola che non si potesse accordar

(1) SAGREDO, *Venezia e sue lagune*; I, 152, e seg.; — ZANOTTO, vol. II, parte 2.ª, p. 530; — e CAPPELLETTI, *Storia*, III, 150 e seg

(2) Il diligente Romanin ci dà la nota delle persone fatte secretamente annegare per ordine del Consiglio dei X, cominciando dalla seconda metà del secolo XVI. Secondo i suoi conti questi annegati sarebbero: — nel 1551, 2; 1554, 2; 1555, 2; 1556, 3; 1557, 4; 1558, 1; 1559, 8; 1556, 7; 1569, 6; 1571, 4; 1573, 7; dal 1574 al 1584, 12; dal 1584 al 1594, 55; dal 1594 al 1600, 50; dal 1600 al 1604, 40. (*Storia*, IV, 79) — Per verità non ci sembra che, in questo mezzo secolo di cui diamo la nota, gli annegati si possano dire *pochissimi*, come affermano i veneti scrittori da noi citati. Il Romanin aggiunge che l'ultimo annegato fu un vetriere di Murano nel secolo scorso.

grazia prima d'un certo numero di anni, o senza una maggioranza di voti quasi impossibile ad ottenersi (1).

Per tal modo, il Consiglio dei Dieci avendo avuto l'accortezza di non isolarsi dalle altre magistrature, ma anzi di assorbirne a poco a poco il potere, s'impadronì della suprema direzione della republica; concentrò in sè tutte le facoltà fin allora sparse; diede nerbo all'autorità, ed una forza irresistibile al potere sovrano. E tutto questo, a parlar chiaramente, vuol dire che, della libertà, come la s'intende oggidì, non si tenne altro che il nome.

D'allora in poi il veneto governo potè bensì darsi vanto di ferma volontà, di oculatissima vigilanza, di profonda politica, e di una pertinacia inconcussa: riuscì anche ad ingrandire la republica al di fuori, ed a mantenerla tranquilla nell'interno; seppe prevenire le congiure fino dal loro primo ordirsi, e rendere impotente l'ira che il suo dispotismo eccitava in paese e fuori. Ma non vorremmo che da questo fatto speciale s'a-

(1) Vedi SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, BERLAN, *I due Foscari*, pag. 31 e 107; e tutti gli scrittori di cose venete. D'altronde che i Dieci talvolta vietassero ogni tentativo di appello contro le loro sentenze è provato da mille documenti officiali.

vesse a dedurne come logica conseguenza che la durata di un governo sia sempre indizio della sua bontà. Troppe volte noi abbiam visto rovesciarsi d'un tratto un regno fondato su leggi giuste e liberali; e durare per secoli altri colla sola difesa della forza materiale. Se così non fosse, per ottimo dovrebbe considerarsi anche il secolare dominio degli Spagnuoli in Italia. In conclusione, ammiriamo pure la politica della veneta republica, la quale si studiò sempre d'impedire le domestiche querele ed i civili dissidii; di deprimere il potere arbitrario, e di mantenere l'eguaglianza civile. Quella republica, dopo essersi creato un capo e rivestitolo di legale maestà, per timore che ei non degenerasse in tirannide, l'obligò solennemente a promettere l'osservanza di tutte le patrie leggi; l'eseguimento dei decreti di tutti i consigli; a non corrispondere con potenze straniere, a non riceverne gli ambasciatori, a non aprirne le lettere, e nemanco quelle a lui dirette da sudditi, se non in presenza del suo piccolo consiglio; a non comperar fondi fuori dello Stato, e ad alienarli nel caso che li avesse posseduti alla sua nomina: a non intromettersi in alcun giudizio; a non cercar mai di accrescere il proprio potere; a non concedere ad alcun parente di esercitare per proprio conto qualsiasi officio civile, militare od ecclesiastico; a non permettere che alcun cittadino

gli si inginocchiasse davanti e gli baciasse la mano. E tutto questo per amore di libertà. Ma appunto, per ciò, fa meraviglia il vedere com'essa abbia poi lasciato prender tanta forza ad una magistratura la quale, se anche avesse ingrandito lo Stato, l'avrebbe fatto a costo dell'assidua e mortale apprensione in cui metteva i cittadini di perdere la libertà e la vita, peggio che se si fossero trovati in mezzo a perpetui nemici. Poco deve importare al colono che il suo padrone estenda i propri dominii e si faccia sempre più ricco, quando la condizione sua non abbia per questo a diventar migliore. No, non è vero che il governo migliore sia il più vasto; bensì quello che sa rendere i cittadini più felici e più sodisfatti. Dimandate, di grazia, alla piccola republica della Svizzera se amerebbe di venire *incorporata* al grande impero della China o ad altro impero qualsiasi.

Ci perdoni il lettore questa breve digressione da noi fatta per rispondere a coloro i quali portano a cielo l'instituzione del Consiglio dei Dieci perchè seppe tener compressi gli animi dei cittadini, ed allargare di qualche provincia il dominio della republica. La vera sua forza stava nella popolare persuasione che esso fosse la colonna fondamentale di tutto l'edificio dello Stato; sicchè non ebbero mai cuore i cittadini di abolirlo, benchè se ne offrisse loro l'opportunità ogni anno

all'epoca delle elezioni: e così questo Consiglio potè vantare una vita lunga di quasi cinque secoli, non essendo cessato che colla morte della republica.

Bisogna dire per altro, come osserva il Sismondi, che quei patrizii trovassero un grande compenso della perdita che avevan fatto della civile libertà, nella possibilità e nella speranza di prender parte ai publici negozii; speranza che ben potevano avere i Veneziani, essendo tutte le loro cariche elettive, come si usava nelle republiche antiche, nelle quali, da semplice popolano, si poteva diventare, col merito, principe e legislatore.

Più di mille e duecento cittadini potevano nutrir lusinga di essere ammessi, un anno o l'altro, all'esercizio di quel potere sotto cui continuamente tremavano. E questa è forse l'unica ragione alla quale deve il Consiglio la longeva sua vita. Negli ultimi due secoli, però, l'aristocrazia essendo divenuta oligarchica, non più che ad una sessantina si ridussero le famiglie elegibili all'officio dei Dieci.

Del resto, vuole giustizia che si riconosca altresì la saviezza colla quale si provide ad impedire che si perpetuassero gli abusi della forza, e giova ripetere in proposito, come un Consiglio così tremendo ad ogni anno venisse totalmente rinovellato; per cui, chi era stato tanto formidabile, rien-

trava d'un tratto nella moltitudine dei cittadini, e perdeva ogni facoltà di far male. Così non sarà mai abbastanza encomiata la legge sancita il 3 gennaio 1311, nel Gran Consiglio, per la quale tutti i membri dei Dieci dovevano, dopo quattro mesi dalla loro nomina, venire dal Gran Consiglio istesso approvati.

Convien confessare eziandio, come di un potere così smisurato, i Dieci fecero talvolta un uso lodevolissimo, sicchè non mancarono in parecchie occasioni di rivolgere la sapiente loro fermezza, la loro previdenza e l'inesorabile severità, a reprimere le soverchianti ambizioni, a proteggere il popolo, ad infundere coraggio nei pericoli, magnanimità nelle traversie, e ad evitare i danni che spesso sogliono derivare, nei governi aristocratici, per l'improvido esitare di chi comanda. Poichè ad onta del proverbio, si dà più volte il caso in cui non è possibile far precedere al fatto il consiglio; per cui più volte la republica si vide tolta da una pericolosa posizione per le pronte ed audaci deliberazioni dei Dieci. È in questo modo che essi riuscirono a guadagnarsi l'opinione della necessità di loro magistratura: senza di che, non avrebbe certo potuto reggere gran tempo.

Ond'è che l'istesso Amelot si lasciò sfuggire parecchie volte la confessione che da questo Consiglio dipendeva tutta l'economia del governo: che

esso era la pietra angolare dello Stato: la chiave che teneva sospesa la vôlta dell'edificio di quella grande aristocrazia, e che ne faceva tutta la forza e l'ornamento; per cui lasciava luogo a temere che, se si fosse abolito, la republica di Venezia sarebbe caduta, come avvenne di quella di Sparta alla soppressione degli Efori.

In conclusione, si può dire che il Consiglio dei Dieci sia stato utile alla republica, o no? — Comunque siano discordi, ed anzi affatto opposti, i giudizii dei diversi autori, in complesso non può essere dubia nè sfavorevole la risposta.

Non si può negare come ad esso Consiglio debba la republica l'essersi sempre mantenuta tal quale sino a che fu venduta allo straniero: e se questo è un merito, vanno tutti d'accordo gli storici e l'opinione universale a concederglielo senza contrasto. Ma non disprezziamo, per questo, le ragioni di coloro, i quali credono che, se qualche volta si fosse potuto far sentire la ragion publica a quelli che disponevano della forza, e che non sempre la adoperavano a vantaggio del paese, o, per lo meno, a seconda delle viste di coloro che gliel'avevano conferita, sarebbero stati tutti più felici. Non è egli infatti più naturale (e ciò sia detto in tesi generale) che le cose siano ordinate in modo che i molti possano tenere in suggezione i pochi, e non i pochi i molti? E quando, per

riuscire a ciò fosse stato indispensabile il passare di mezzo a qualche trambusto, come si potrà veder di buon occhio quella mano di piombo che, sotto il pretesto della quiete, sempre comprime ogni novello sintomo di vita? — Chi mai, per riuscire in porto, non preferisce un po'di tempesta alla assiderante bonaccia? — Quante volte una buona malattia non lasciò prospero e vigoroso un corpo dianzi malescio e infermiccio?

CAPITOLO III

SOMMARIO

Venezia agogna ad avere qualche possedimento in terraferma — Guerra con lo Scaligero — I Proveditori d'armata — Crociata contro i Turchi, bandita da Clemente VI, tutt'altro che utile pei cristiani — Pestilenza generale ed instituzioni sanitarie — Sciagure più deplorabili della peste — La corte di Roma ad Avignone — I Veneziani opposti alle milizie pontificie sotto Ferrara — Monitorii e scommuniche — Crociata contro Venezia — I principotti tiranni — Come ascolta Federico d'Austria le dissennate suppliche dei Trevigiani — Con qual pro gli Scaligeri abbiano implorato soccorso dai Tedeschi — Trevigi sotto la signoria di Venezia — I Turchi datisi alla pirateria — Pietro Zeno — Zara sotto gli Ungari — Detestabili rivalità — Nicolò Pisani — I venticinque Savii — Filippo Doria — Milizie contro gli Ungari — I Genovesi sudditi di Giovanni Visconti signor di Milano — Imprestiti al 37 per 0[0 — Marin Faliero — Sinistri pronostici — Contraddizioni — Grave insulto all'onore della dogaressa — Oltraggio al doge — Strana indulgenza della

Quarentia e dei Dieci — Soperchierie degli aristocratici — Isarello Bertuccio — Cospirazione — La campana di S. Marco — Il tradimento — Supplizii — *La Giunta* — Come il Faliero non possa tacciarsi d'infamia — Solita mercede dei traditori — Parole di lord Byron.

Il successore del Gradenigo morì un anno dopo la sua elezione. Nell'anno 1312 era già doge Giovanni Soranzo, che riconquistò a Venezia Zara e l'isola di Negroponte.

In questi tempi la republica, colla conquista di Trevigi e del suo territorio, derogò dalle antiche sue massime, e da una espressa sua legge del 1272, riprodutta nel 1345, colla quale si vietava ai cittadini di acquistar beni immobili in terraferma; e ciò per non declinare nè dalla sua natura, come quella che era nata fra le lagune, nè da'suoi aviti principii, che la consigliavano a limitare al mare la propria grandezza e possanza.

Lo Scaligero, il cui principato si estendeva sino al margine della laguna, fe' erigere alcune saline, a grave scapito dei Veneti, che, da secoli, senza la minima concorrenza, attendevano al commercio dei sali. — Si venne, quindi, alle armi. — I Veneti, male esperti nelle guerre terrestri, affidavano il comando di trentamila soldati, onde componevasi il loro esercito, a Pietro Rossi, generale straniero, ma, anche per conto proprio, fieramente ostile al nemico Scaligero. Malgrado ciò, il governo veneto

gli aggiunse, ad ogni buon conto, due cittadini che dapresso il sorvegliassero, in qualità di *proveditori d'armata.* In questo modo i Veneziani ottennero la vittoria (an. 1339).

Ma non per questo deposero le armi, chè ben più solenne occasione offrivasi loro per impugnarle. — Papa Clemente VI bandiva una nuova crociata contro i Turchi, la quale, come tutte le altre, riuscì piuttosto di danno che di vantaggio ai cristiani. E la sagace Venezia, che da tutto sapeva trarre il suo pro, non fu l'ultima all'appello, e profittò di quell'occasione per stringere un trattato coi Turchi e col soldano d'Egitto, per la sicurezza delle sue navi nei mari d'Oriente.

L'anno 1348 infierì nell'Italia, come in tutta l'Europa, un'orribile pestilenza. La sola Venezia perdette in quella calamità un terzo de' suoi abitanti (1). Fu per così fiera lezione che la republica

(1) QUADRI, *Compendio della storia veneta*, pag. 190. — Per questa terribile pestilenza del 1347-48, che è quella descritta dal Boccaccio, il Galliccioli enumera e nomina una buona cinquantina di famiglie, fra i soli nobili, e nella sola Venezia, che furono totalmente estinte; per il che, temendosi che il Maggior Consiglio, in sì terribile circostanza, non avesse a venir meno a cagione della immensa mortalità, fu stabilito che altri vi si eleggessero; e che il doge, i consiglieri suoi, ed i superstiti del Consiglio dei Dieci, avessero facultà di eleggere quei che mancavano per compiere il numero delle rispettive magistrature; tanto premeva che non rimanesse interrotta l'amministrazione dei publici affari.

diede il primo esempio al mondo di quelle saggie precauzioni sanitarie che furono presto imitate in altri paesi, e che valsero a salvar tante vite all'umanità. Il magistrato di sanità per altro ebbe *stabile e regolare* principio soltanto nel 1385.

Cessata la peste, successe un'altra ben più deplorapile sciagura, poichè ridestossi più viva che mai con Genova la rivalità e la guerra, che riuscirono, per ambe le parti, sanguinosissime.

Il medesimo Gallicioli ci dà il triste elenco dei turbini, delle inondazioni, e delle pestilenze che nel corso dei secoli devastarono Venezia: e da quello dell'anno 954 all'altro del 1631 registra nientemeno che settantadue contagi: ossia, in media, uno ogni dieci anni, in molti dei quali rimasero estinte intere famiglie, che l'autore dottamente ricorda per nome. È prezzo dell' opera ricordare, se non tutti, i più micidiali, che imperversarono dopo questo del 1347-48 sino alla fine del successivo secolo XV. È cosa da fare spavento:

1382 — Infierì dal marzo all' ottobre, ed estinse 19,000 persone, compreso il doge Michiel Morosini.

1397 — Cominciò in agosto, e ne morirono 15,000 persone.

1400 — Durò dal maggio all' agosto, e fece 16,000 morti: circa 500 al giorno. Di notte si tenevano i lumi alle finestre per seppellirli. Molti usarono camminare per le vie con fumanti turiboli in mano.

1417 — Da giugno a decembre, con 30,000 morti; ed altri dicono fino 50,000.

1423 — Dall' agosto all' ottobre, con 16,000 morti, come consta dai registri dei Signori di notte. Fu in questa luttuosa circostanza che fu edificato, per gli appestati, il lazzaretto di santa Maria di Nazaret, secondo le cronache dell' Erizzo, del Trevisani, ecc.

Già gravi danni aveva sofferto Venezia per le sue inimicizie con quel papa Clemente V che, francese di origine, lasciò Roma per trasferire la sua sede ad Avignone. Aveva la corte di Roma strane pretese su Ferrara, onde i Veneziani si opposero alle milizie pontificie avviate verso quella città. Per ciò inviperito Clemente, scagliò contro la republica monitorii, censure, scommuniche; degradò i Veneziani da ogni dignità, confiscò tutti i loro Stati, e provocò la cristianità tutta quanta contro le loro persone, non esclusa quella del doge,

1424 — In tre mesi estinse 11,300 persone.

1427 — Durò mesi sei e fece, in media, 120 vittime al giorno

1428 — Conta circa 20,000 morti-

1447 — Le vittime aumentano a circa 300 il giorno. Si facevano fuochi odoriferi e creduti disinfettanti: processioni di notte e di giorno. Il popolo andava in folla ad ascoltare la messa ad altari appositamente eretti sui *cantoni* delle vie. Nessuna meraviglia, dunque, che il morbo infierisse. Moltissimi fuggirono: sicchè l'erba crebbe sulle piazze e per le vie.

1484 — Durò otto mesi, e fe' cadaveri ben 30,000 persone. Anche questa volta, al solito, gran processioni e fughe. Continuò dunque eziandio nel

1485 — in cui saviamente si prescrissero alcune cautele di precauzione; e fra l' altre, che le vesti dei preti e dei medici fossero bruciate: che le tele e gli abiti vecchi non si potessero vendere: e simili. *Queste cautele fecero* che *presto il morbo cessò*, com dice la cronaca dell' Erizzo. E n' era ben tempo. Per una dozzina d'anni più non ricomparve. — (V. Gallicciolì, *Memorie*, ecc., libro I, cap. XIV).

concedendo facoltà di arrestarli e di tenerli prigioni, anzi largendo i loro beni mobili al primo occupante; serbando, per altro, gli immobili a sè medesimo. Sciolse i cittadini dall'obligo di fedeltà; e gli altri principi da ogni vincolo di patti o di alleanza con essi; e vietò severamente il prestar loro qualsiasi sussidio di braccia, di denari, di vettovaglie. Giunse fino a bandire contro di essi una formale crociata, alla quale voleva prendessero parte il re d'Armenia, il principe di Acaja, il re di Napoli e di Sicilia, il principe di Taranto, il patriarca d'Aquileia, i conti di Gorizia, e persino l'università di Padova. Ed allora eran tempi in cui la voce del pontefice era ancora ascoltata; e doveva esserlo tanto più in questa circostanza, in cui era rivolta contro uno Stato che era riuscito a destare l'invidia degli altri potentati per la sua invidiabile grandezza.

Non si sgomentarono per questo i Veneziani; ma, tanto più invelenito, Clemente fe' predicare contro loro la croce. Al quale invito molte città d'Italia si sollevarono, come se si fosse trattato di marciare contro i nemici della patria o della religione. La Romagna, la Toscana, la Marca d'Ancona e la Trevigiana, *tutte regioni emule o nemiche*, formarono un troppo potente esercito, sicchè i Veneziani furono vinti. Narras che a molti di essi, caduti prigioni di guerra

vennero barbaramente schiantati gli occhi, perchè così malconci tornassero a raccontare ai concittadini il sofferto infortunio.

Cominciavano appena a sanarsi sì gravi piaghe, quando la republica tornò di bel nuovo alle armi, per riacquistare il perduto suo dominio in terraferma.

Dominavano allora in parecchie città dell' alta Italia, come a dire Trevigi, Vicenza, Verona, alcuni principotti, i quali non solo crudelmente tiranneggiavano sulle città loro suddite, ma, avidi di estendere il loro dominio, turbavano continuamente la pace eziandio dei paesi vicini. Trevigi, più d' ogni altra smaniosa di libertà, dopo d'avere l' un dopo l'altro uccisi od espulsi parecchi de' suoi tiranni, s' era ridutta ad un vivere indipendente, quando Cane Scaligero, anelante di conquistarla, vi si adoperò con ogni più astuto e perfido maneggio. Ma indarno. — Quand' ecco nel 1317, l' istesso Cane, fatto amico ed alleato del signore di Padova, rivolgere di bel nuovo le acute sue brame su Trevigi, e metterla in breve ad un brutto cimento. I Trevigiani si rivolgono a Bologna, a Firenze, a Siena, al Papa; e l' aborrito Cane, intanto, continuava a guadagnare terreno.

In codesto estremo, i Trevigiani, improvidi, implorarono soccorso da Federico d' Austria, imperator di Germania; il quale, com' era ben d' aspet-

tarsi, mandò a Trevigi certo conte Enrico di Gorizia, col titolo di vicario cesareo, perchè la reggesse in di lui nome. I Trevigiani inorridirono; e piuttosto che piegare il collo sotto tale dominazione, disperati si diedero in mano a Cane Scaligero. Fra i due mali, questo fu certo il minore. Allora Venezia, paga oltremodo che Federico fosse rimasto deluso, s' interpose mediatrice fra il vincitore ed il vinto, e tanto s' adoperò, che lo Scaligero, accontentatosi di Asolo e di Montebelluna, lasciò Trevigi in libertà.

Se non che, poco dopo Mastino della Scala tentò di nuovo, con scaltri artificii, di recar pregiudizio alla libertà dei Trevigiani, i quali, in sì delicato frangente, fecero ricorso alla magnanima assistenza di Venezia. Questo, al dire del Sandi, fu il primo passo fatto dai Veneziani nella terraferma; e, per ciò, ruppero più che mai aperte ed accanite le ostilità di Mastino contro di essi. Egli tentò, quindi, ogni mezzo per far loro dispetto. Fabricò un castello tra Padova e Chioggia, con pretesto di fare saline; attraversò ad Ostia il Po con una catena, onde interrumpere il pacifico commercio praticato dalla republica con Lombardia; tentò di occupare varii paesi del Trevigiano, raccommandati alla veneta protezione.

Vani tornarono i mitissimi consigli della republica onde evitare la guerra; vane le blande

parole del doge Dandolo; chè Mastino s' infuriò sempre a far peggio.

Era quello il momento in cui Venezia doveva pensare in sul sodo se convenivale prendere così forte impegno in terraferma, a scapito sicuro dei più naturali e legittimi suoi interessi sul mare. E vi ha anche pensato. Ma troppo premeva alla republica di metter freno alla tirannia degli Scaligeri, fattasi ogni dì più formidabile. Sicchè la vinse il partito della guerra che fu dichiarata nel giugno dell'anno 1355.

Perciò i Veneziani strinsero alleanza con Fiorentini, Estensi e Gonzaghi, a patto che, in caso di vittoria, per loro restassero Verona e Trevigi; Parma e Lucca pei Fiorentini. Fu generale dell'armata Pietro Rossi, esule di Parma, nipote di Marsilio Carrarese, e nemico giurato degli Scaligeri. Il castello delle saline, prima cagione della guerra, venne in breve atterrato dalle fondamenta. Campo-San-Pietro, Castelfranco, ed altri forti del Trevigiano, si diedero spontanei in potere dei Veneti, desiderosi di godere anch'essi del tranquillo dominio della republica. Anche Conegliano, cacciati i ministri degli Scaligeri, mandò legati a Venezia per implorarne protezione e soccorso.

L'esempio di Conegliano venne tosto imitato da Serravalle, Valmarino, Cordignano, Asolo e Mon-

tebelluna. Guercello Tempesta, sfuggito dalle mani degli Scaligeri, che il trattenevano in Verona, cedè ai Veneziani il proprio forte di Noale; per cui tutti i castelli del Trevigiano s'erano posti in sudditanza della republica; eccetto Mestre, che non tardò poi molto a seguire la sorte commune.

Gli Scaligeri, ridutti a tal pessimo partito, bisogna dire che perdessero il senno, se hanno potuto decidersi ad implorar sussidio dai Tedeschi, dando in pegno a Ludovico il Bavaro il castello di Peschiera, ed in ostaggio Cane della Scala, figlio di Mastino. E con qual pro? — L'imperatore tedesco, appena ebbe Peschiera, se la tenne per propria, nè la cedette agli Scaligeri, senza grosso sborso di danaro.

Con pari onestà si condusse Giovanni conte di Inspruck, il quale, messo dagli Scaligeri alla testa di Trevigi, ne dispose ad arbitrio e la fe' da tiranno per cavarne denaro; poi, com'ebbe sodisfatta la propria ingordigia, cedette ad altri la città, e passò al servigio dei Veneziani. Sicchè gli Scaligeri ebber di grazia ad implorare la pace, ed a pagarla col cedere a Venezia tutto il distretto di Trevigi, Castelfranco, Bassano e Castelbaldo; oltre allo sborso di considerevole somma in contanti, per indennizzo delle spese di guerra, ed il diritto concesso alla republica di seder arbitra di ogni controversia che potesse insurgere fra li Scaligeri ed i minori alleati.

Così la città di Trevigi, anticamente governata a republica; quindi oppressa dagli Ezzelini da Romano, dai Caminesi e dagli Scaligeri; passò sotto il tranquillo dominio di Venezia. Questa vi mandò un podestà; vi aggiunse in seguito due nobili, col titolo di camerlenghi, cui spettasse il tener conto del publico denaro, dei dazii, e cose simili. Ed i Trevigiani ne furono sodisfatti; sicchè, dopo quattro anni, con *libero* e *solenne* atto, rinnovavano le proteste di loro sudditanza alla republica. E non è circostanza cotesta da lasciarsi passare inosservata, tanto è raro s' incontri nell'istoria delle nazioni.

Ma sifatti trionfi di Venezia in terraferma vennero ben presto turbati e guasti da non lievi sciagure sul mare, promosse dai Turchi che allora minacciavano di salire a soverchia potenza. — Dopo d'aver conquistato Costantinopoli, la Persia, l'Egitto, la Soria con gran parte dell'Asia Minore, i Turchi, avidi di preda, cominciarono ad addestrarsi anche nel mestier del pirata, sì che in breve tutti i mari ne furono infestati, ed interrotto il commercio. Primi a sentirne il danno furono i Veneti che tanto avevano da fare sulle aque, ed in breve ne soffersero gravissimo scapito i privati interessi ed il publico erario. Non fu quindi malagevole il persuaderli ad entrar tosto in lega con Giovanni imperatore greco, col re di Cipro, e coi

cavalieri Gerosolimitani, onde insieme oppor valido argine al minaccioso torrente. La republica, per conto proprio, allestì quindici galee, capitanate da Pietro Zeno, le quali riconquistarono Smirne e sbandarono in Asia i legni turchi. Per il che, papa Clemente VI, con suo breve del 15 giugno 1346, accordò alla republica la esenzione dalle decime ecclesiastiche.

Intanto Zara, città tante volte ribelle, si sottrasse all'obedienza di Venezia per ridursi sotto la protezione degli Ungari; e l'esempio venne tosto imitato da Trau, Sebenico, Spalatro e Nono, che passarono sotto il dominio di una famiglia croata; e non ci volle meno del valore di Paolo Morosini per riconquistarle. Spontanei, invece, accolsero il dominio veneto alcuni popoli dell'Istria, malgrado le opposizioni del patriarca d'Aquileia, il quale per poco non diede mano alle armi.

Ma i guai più lamentevoli venivano da Genova, poichè, ad onta di una pace di recente stipulata, essa mal sapeva frenare la gelosia contro la più fortunata sorella, e non lasciava sfuggire occasione senza esercitare le più ostili rappresaglie.

Venezia pensò a provedere alla meglio ai proprii interessi. Spedì galee in soccorso de'suoi mercanti sul mar di Cipro, nell'Arcipelago e sul Mediterraneo, dove pure riuscivano infesti i Genovesi. Ed il governo veneto, per non venir con essi

ad aperte ostilità, giunse perfino a render responsabile Tomaso Viaro, capitano della squadra, delle perdite fatte per le piraterie dei nemici (1): e lo punì con perpetuo esilio (2).

Tanto non bastò a mantenere la pace fra le due rivali. Chè anzi, nel 1348, i Genovesi assalirono alcuni legni mercantili di Venezia ancorati nel porto di Caffa. Fu dunque una necessità il prendere le armi. In Venezia, in Candia, in Dalmazia, e a Negroponte si allestirono galee, le quali vennero capitanate da Carlo Ruzzini. Nel primo scontro, avvenuto nel 1350, vinsero i Veneziani, e ne ebbero lauto bottino. Ma troppo cara costò loro una tale vittoria. Indarno la republica invocò l'alleanza di Pisa, del re di Napoli e dell'imperator greco; sicchè dovette provedere da sè medesima a sì imponente bisogna. Nominò capitano della flotta Nicolò Pisani; creò un collegio di venticinque savii onde potesse più di leggieri aver cura del buon esito della guerra; ed accrebbe straordinariamente l'imposta dei dazii, onde sopperire alle strettezze dell'erario.

(1) » *Versi primum Genuenses* in piraticam, » dice lo stesso Vero, il quale per altro accusa il Viaro di sola pusillanimità. *Reluctari hosti* minime auso *Thoma Viaro prætore, quoniam, ubi intrat animum pavor, id solum metuit, quod formidat.* » Nell'opera sucitata, a pag. 142.

(2) Sandi, vol. I, parte seconda, pag. 90.

Ma neanche Genova se ne stette inoperosa, ed in breve allestì una formidabile flotta; la quale, sotto il comando di Filippo Doria, assalse ed occupò Negroponte. La somma della guerra si ridusse nelle vicinanze di Pera, dove, malgrado la lega stretta con Giovanni Paleologo, i Veneziani ebbero la peggio. Temette il governo che ciò fosse accaduto per codardia dei capitani, e mandò uno degli Avogadori del commune ad inquisire i colpevoli. Cinque ne furono presi, e cautamente spediti a Venezia per esservi processati. Una tal misura di terrore, presa per la prima volta in quella circostanza, venne in seguito ordinariamente adottata.

Imbaldanziti i Genovesi per questa vittoria, entrarono all'improviso nell'Adriatico, e si spinsero fino all'Istria, con danno enorme di quei litorali. Sifatte disgrazie danno opportunità al re d'Ungaria di chiedere alla republica le terre tutte che essa possedeva nella Dalmazia. Ma contro tanto ardire si arruolarono milizie negli Stati del Carrarese, del Gonzaga e degli Scaligeri; le quali rintuzzarono le superbe pretensioni del re ungaro, e scacciarono ben anco i Genovesi dal golfo.

In questo mentre, le armate nemiche ebbero un secondo scontro in Levante; ma con esito sì diverso dal primo, che i Genovesi, sconfitti, si trovarono ridutti a tanta disperazione da rassegnarsi

a divenir sudditi di Giovanni Visconti signore di Milano (1), mercè il cui sussidio poterono in breve rinnovare la flotta e far ritorno nell'Adriatico; dove giunsero persino ad occupare Curzola e Lesina, e ad incendiare Parenzo.

Venezia trovossi così esposta a nuovo e più forte pericolo. Raccolse gente da tutti gli Stati soggetti; assegnò duecento uomini a due capitani per ogni sestiere della città; cercò quanti in ciascuna parocchia potessero contarsi di abili all'armi od al remo; e fu in tanto bisogno di denaro che, al dire del Sandi, la publica cassa si obligò di corrispondere per gli imprestiti l'interesse del 37 per *cento*. Ma tutto indarno.

Per colmo di sventura, la notte del 4 agosto 1354, la flotta del Visconte penetrò nel porto di Modone, assalse i Veneti all'improviso, ed in un batter d'occhio s'impadronì di tutti i legni veneti, uno solo eccettuato, il quale per caso potè sottrarsi fra lo sgomento universale.

Per tali sinistri, che parecchi dei più creduli ed imaginosi scrittori, non mancarono di asserire

(1) « *Laceri in hunc modum Genuenses, neutiquam superbos animos ad pacem inflexerunt, sed, ut magis* nativum in Venetos odium *testarentur, ipsa neglecta libertate*, QUA NIHIL DULCIUS, *Iohanni Vicecomiti Mediolanensium duci, urbem, se, suaque omnia, sponte tradiderunt.* » — VERO, pag. 144.

pronosticati da celesti portenti (1), molti cittadini perdettero la vita e la libertà; alcuni condutti prigionieri a Genova, ed alimentati a spese del publico erario. L'istesso Pisani fu trasportato con cinquemila uomini nella città rivale a rendere più splendido il trionfo del nemico.

Travagliati i Veneziani eziandio per le rapacità degli Ungari nella malfida Dalmazia, non si fecero pregare a porgere orecchio alle trattative di pace coi Genovesi, già avviate pei buoni officii del Visconte. La pace si conchiuse in Milano, a patto che le due republiche si risarcissero reciprocamente i danni del 1229, àrbitri i Visconti; per un triennio nessuna delle parti potesse navigare a Tana; si lasciassero andar liberi i prigionieri di guerra in Italia e nel Levante; non potessero i Genovesi penetrare nell'Adriatico, nè i Veneziani nel tratto di mare che si stende da Porto-Pisano a Marsiglia.

Fu tra i mediatori di questa pace Marin Faliero, uomo di distinto ingegno, che era già stato podestà di Trevigi (2), ed aveva coperto parecchie

(1) Valga per tutti la testimonianza del dabben VERO: — « *Non defuere prodigia, quæ acceptas calamitates portenderunt: visi nempe sunt in aere clangentes corvi, atque inter se acerrime pugnantes, guttæque sanguinis in venetam classem decidere; conspecta etiam in portu immanis et monstruosa bellua quæ, casu lapsum in mare hominem, protinus voravit.* »

(2) Gli scrittori, i quali ebbero la bontà di versare ogni vituperio sul capo di questo valentuomo, dopo che subì la condanna

delle più importanti magistrature della republica, e del quale, per la speciale natura della nostra istoria, ci troviamo in debito di fare più distese parole.

Era egli già vecchio di settantasei anni, quando, nel 1354, fu eletto successore del doge Andrea Dandolo. E giova notare come tal scelta siasi fatta senza neanche il sospetto del più piccolo broglio, trovandosi allora il Faliero legato ad Avignone per trattare, presso papa Innocenzo, la pace coi Genovesi (1); e i devoti scrittori, di cui abbiamo fatto menzione più sopra, non hanno penuria di sinistri auspicii, che avrebbero segnato il giorno del suo ritorno a Venezia. Fra gli altri, è famoso quello della densa nebbia levatasi al momento dello sbarco, per cui fu costretto smontare, non come di consueto alla riva della Paglia, ma sulla piazza, in

inflittagli dal Consiglio dei Dieci per le ragioni che verremo in seguito esponendo, riferiscono appunto al tempo in cui egli era podestà di Trevigi la storiella dello schiaffo da lui dato in publico al prete, il quale aveva messo alle prove la di lui pazienza, facendolo aspettare troppo lungo tempo sulla piazza, prima di uscire coll'ostensorio per la processione. Da sifatta enormità il Sandi, il Sanuto, il Vero, e quasi tutti gli storici inspirati dalle medesime credenze, vorrebbero piamente derivare la cagione del triste fine che fece pur troppo il Faliero.

(1) Non sappiamo comprendere in che modo il Sanuto, e dopo lui tanti altri scrittori fino al Daru, abbiano potuto affermare che il nuovo doge sia tornato da Roma, mentre di quei tempi la corte pontificia trovavasi ad Avignone.

mezzo alle due colonne ove si fa giustizia dei condannati.

L'età di settantasei anni noi l'abbiamo presa dal Sandi e dal Sismondi; anche il Daru lo dice *presque octogénaire.* Ma convien notare come altri scrittori, forse del pari autentici, lo dicono non ancora sessagenario (1). E non è questa la sola contradizione che, per amor del vero, dobbiam notare fra il Sandi ed altri istorici sul conto del Faliero. Egli, ad esempio, lo dice successore di *Francesco* Dandolo, nel 1350; gli altri tutti, di *Andrea* Dandolo, nel 1354. Per cui, essendo la congiura avvenuta nel 1355, il Sandi lo avrebbe lasciato in carica ben cinque anni, mentre è ammesso universalmente che lo sia stato uno solo. — Nello scrivere di cose istoriche, non si va mai abbastanza guardinghi; e, per quanto si faccia, non si può mai star sicuri di non essere incorsi in qualche strafalcione. Il perchè, dimandiamo venia al lettore per quelli in cui, per avventura, potessimo esser caduti, o fossimo per cadere noi pure ad onta di tutta la nostra diligenza, che va proprio sino allo scrupolo.

Ecco come avvenne il fatto della congiura, per la quale l'istesso doge fu condannato all'estremo supplicio.

(1) *Prope sexagenarius* si trova nel VERO.

Non era ancor compiuto l'anno dalla sua elezione, quando Michele Steno, giovine patrizio e capo allora del Consiglio dei Quaranta (1), si pose a corteggiarne sfacciatamente la moglie, che egli aveva avuto il torto di sposar troppo giovine (2). E per disgrazia, non era lo Steno di quei sinceri amatori che sanno lungamente nutrire una passione nel più ascoso santuario del core; e quando, per esuberanza d'affetto, il secreto ai più oculati traspare, si fanno sacro dovere di salvar sempre le troppo dilicate convenienze della donna amata, e di non turbarne la domestica tranquillità.

Lo Steno, a quanto sembra, era invece di quella razza di vani damerini, cui sembra eroismo il menar trionfo della debolezza muliebre, e che stimano aver compiuto un'impresa gloriosa, quando,

(1) Il Romanin ricordando che questo Steno venne poi eletto doge nel 1400 in età di 69 anni, fa notare che quando avvenne il caso in discorso, doveva averne soli 24; dal che conciude essere impossibile ch'ei fosse capo del Consiglio dei Quaranta, come affermano pressochè tutti gli storici; imperocchè non si poteva entrare nel Gran Consiglio se non a 25 anni compiuti; e per legge del 28 maggio 1334, bisognava aver toccati i trent'anni per essere dei Quaranta. — (V. Romanin, *Storia docum. ecc.* III, 181 e seg.)

(2) Sopra indizii a nostro avviso poco concludenti, alcuni fra gli istorici mettono in dubio se alla sposa del doge, o ad una di lei damigella, lo Steno facesse il bello; mentre dal complesso di tutte le circostanze risulta troppo chiara la verità.

avvicinando una povera donna, l'hanno ben compromessa.

Lo Steno, dunque, adoperò le arti di seduzione più vili e più temerarie onde far fallire l'onesta moglie del doge. E spinse l'audacia tant' oltre, che un giorno a lei si avvicinò in una publica festa da ballo, con degli atti di così soverchia dimestichezza, da offendere il pudore di qualsiasi più libera donna; sicchè il marito fu costretto di farlo uscire dalle sale (1).

Il giovinastro pensò tosto a trarne vendetta, ed affisse un brutale epigramma, chi dice nelle private stanze del doge, e chi nelle sale del Maggior Consiglio, sotto l'istesso seggio ducale, con queste parole: *Marin Faliero dalla bella moglie; altri la gode ed egli la mantiene* (2).

Qui la persona è così chiaramente indicata, da non lasciar più luogo ad equivoco. Il Sandi poi, là dove parla della festa da ballo in cui avvenne lo scandalo, dice netto e schietto che « intervenendovi solennemente in publica figura anche la moglie del doge, *a lei* siasi accostato lo Steno. » E *a lei*, qui non vuol dir certo alla *servitrice*, per usar la parola del Trevisan; e le espresse circostanze

(1) In alcune cronache si trova che l'abbia fatto buttar giù dal solaio.

(2) *Marin Faliero, da la bela mugier; i altri la gode, e lu la mantien.*

della *solennità* e della *publica figura*, ci sembrano tutt' altro che mitiganti nel processo dello Steno.

Ad ogni modo, per altro, il delitto era sempre gravissimo; e bisognava che la giustizia non se ne stesse inoperosa. Come oltraggio fatto ad onesto cittadino, spettava alla Quarantia Criminale il giudicarne; ma qui si doveva considerare come delitto di lesa maestà, essendo mossa l'ingiuria contro il capo dello Stato: e come tale era affare del Consiglio dei Dieci.

Ma, per una inesplicabile contradizione, la cosa venne trattata con insolita disinvoltura. Un processo di questa natura fu avviato dai Quaranta, i quali se la sbrigarono con un solo mese di carcere (1).

Noi siamo dolenti davvero di non potere stavolta conformarci all' avviso del signor Daru, il quale potrà benissimo aver ragione di considerare le offese fatte in publico all' onore delle donne altrui, e massime se si tratta di quella di un doge, *scusabile leggerezza*. Ma noi Italiani, in fatto di certe cose, la intendiamo assai diversamente. Ed è gran peccato, perchè se sapessimo, colla teoria dello scrittore francese, passar per buone siffatte scuse,

(1) Il Daru, con qualch' altro scrittore, porta la pena a due mesi di carcere con un anno di esilio. Il Sanuto aggiunge che lo Steno fu battuto, per giunta, con una coda di volpe, e multato in denari.

sarebbe un bel vantaggio per il decoro dei poveri mariti, e per la quiete dei gelosi innamorati (1)!

Il Sandi stesso, per altro, della cui autorità si fecero forti, tante volte così mal a proposito, gli altri scrittori, trova tutt'altro che ragionevole una sì strana indulgenza, e dichiara che « certamente fu pratica di aderenze lasciar il giudicio sovra lo Steno a quel Consiglio, che *verisimilmente* sarebbe stato meno severo. » Eppure, guardate contradizione, stavolta, e proprio stavolta, delle parole del Sandi non si è fatto alcun conto.

Il canuto Faliero s'è visto dunque non curato e deriso nella duplice sua posizione. La maestà del doge non era valsa per lui, nè a far tenere in rispetto, nè a vendicare i sacrosanti diritti del marito. Sicchè i gagliardi suoi spiriti ne ribollirono. Il povero vecchio ne faceva publiche querele, e diceva come l'assoluzione del colpevole fosse una condanna pei giudici. Come è ben naturale, gli si strinsero d'attorno tutti quelli che, al par di lui, avevano qualche ragione di malcontento contro chi, con tanto arbitrio, disponeva allora del publico potere.

Tutto il popolo di Venezia, in quel tempo, odiava a morte i nobili che avevano esclusivamente usur-

(1) « *Michel Steno s'y permit* quelques légèrétes *que la gaieté du bal et le mistère du masque rendaient, peut-être, excusables.* »

pata la sovranità, a scapito dei diritti cittadini. A ciò s'aggiungeva l'insolente protervia di alcuni giovani patrizii; i quali, tenendosi come impuniti, s'introducevano nelle famiglie borghigiane per commettervi ogni sorta di soprusi e di ribalderie.

Se non che, come avviene che una le paga tutte, un giorno il nobile Marco Barbaro diede un solenne schiaffo, od, a sentir altri, un pugno sur un occhio a certo Stefano Ghiazza, detto Gisello, amiraglio all'arsenale, valente marinaio, e uomo in gran favore tra la moltitudine. Arse di sdegno costui, e pensò di trarre sul Barbaro la debita vendetta.

Cominciò col portarne legale querela dinanzi al doge, il quale, mostrandosene profondamente compreso, gli dichiarò la propria impotenza a fargli ottenere giustizia, mentre non era riuscito ad averla nemmanco per sè medesimo. — « Che vuoi che ti faccia? Guarda le ignominiose parole scritte di me, e il modo con cui è stato punito quel ribaldo di Michele Steno che le scrisse; e quale stima hanno fatto i Quaranta della persona nostra! »

Al che rispose il Gisello: — « Messer lo doge, se voi volete farvi signore e fare tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi, mi basta l'animo, dandomi voi aiuto, di farvi signore di questa terra. E allora voi potrete castigare tutti costoro » (1).

(1) Vedi nel vol. XXII del MURATORI, *Rerum italic. scriptor.*, la *Vita dei dogi* del SANUTO.

Marin Faliero, che contro l'aristocrazia aveva tante ragioni di malcontento, pensò che allora gli fosse presentata l'opportunità di saldare i suoi conti, e diede mano ai malcotenti. Mandò di notte a chiamare certo Bertuccio Isarello, *patron di barca*, del quale pure era noto il profondo rancore, che nutriva contro i nobili, per essere stato a sua volta insultato da un patrizio, per nome Giovanni Dandolo (1); udì con profonda compiacenza i baldi di lui propositi di vendetta, ed insieme concertarono il modo di mandarli a compimento.

Il richiese di quanti uomini potesse disporre; e fra questi se ne scelsero quindici, ciascuno dei quali si mettesse alla testa di altretanti drappelli, composti di sessanta plebei (2), i quali non fossero interamente edotti del secreto, ma credessero solo di adoperarsi per punire quegli scapestrati che,

(1) La circostanza di veder figurare in quest' episodio dell' istoria veneta due insultati (lo Stefano Ghiazza, detto Ghisello, e Bertuccio Isarello) e due nobili insultatori (Marco Barbaro e Giovanni Dandolo) indusse molti storici nell' equivoco, per cui hanno confuso gli uni cogli altri. Ma il diligente Cappelletti, colla scorta di cronache autentiche ed autografe, seppe sgombrare ogni dubio, e ristabilire i fatti nella esatta loro verità. Il Romanin, però, notando che del Gisello « non trovasi menzione nel libro del Consiglio dei Dieci », vorrebbe quasi concluderne che « tutto ciò è forse un' istoriella » (*Storia docum.*, III. 183).

(2) Il Sanuto ed il Sismondi dicono 40.

colle loro nequizie, avevansi meritato l'odio popolare.

Intanto si mettesse intorno destramente la voce che s'approssimava alle lagune la vittoriosa armata dei Genovesi. La notte del 15 aprile 1355, si sarebbero sonate a stormo le campane di San Marco, che non potevansi toccare senz'ordine del doge, onde chiamare i cittadini alle difese. Quello sarebbe stato il segnale della sommossa. I congiurati, raccolti sulla piazza ed impadronitisi dei luoghi principali della città, avrebber menata improvisa strage sui gentiluomini accorsi in aiuto della signoria.

L'impresa così bene avviata, andò a monte la vigilia del giorno in cui doveva compirsi. Certo Beltramo, pellicciaio bergamasco (1), altro dei conspiratori, non si sa da quali speranze animato, svelò la congiura ad un Nicolò Leoni. Poco stante un Marco Nigro, altro dei congiurati, andò a palesare ogni cosa a Jacopo Contarini, che era «un nobile suo buon protettore».

Ben tenta il Daru di giustificare Beltramo col dire che l'intenzion sua fosse quella soltanto di salvare il Leoni, cui era stretto da vivi sentimenti di gratitudine, e, come voglion altri, eziandio di parentela e di amicizia (2). Per ciò, avrebbe voluto

(1) V'ha chi lo chiama Beltrando e chi Vendrame e Bertrand.

(2) *Cui viro utebatur familiarissime*, leggesi nel Vero.

avvisarlo di non uscire di casa nell'indomani, per qualsiasi ragione; ond'è che questi, venuto in sospetto l'avrebbe fatto arrestare con minaccia di non lasciarlo andar libero fintantochè non avesse tutto palesato. Ma chi può menar buone cotali scuse in una circostanza di questa fatta?

Pretendono alcuni, e fra gli altri il Sismondi e il Daru, che Beltramo abbia rivelato ogni cosa, meno la complicità del doge; onde il Leoni si sarebbe recato incontanente da lui, per renderlo edotto. Ma il Faliero diede così esitante e maldestra risposta, che l' astuto dei Dieci troppo facilmente s'accorse esser lui già conscio e complice della congiura.

Ad una scoperta di sì grave importanza, il Leoni recossi a consultare Giovan Gradenigo, ed entrambi poi Marco Cornaro.

Questi tre avvisarono di convocar tosto i membri del Consiglio dei Dieci, non nel palazzo ducale, come al solito, ma nel convento dei monaci Lateranesi, detto di San Salvatore. — Il Daru, coll'autorità del Sabellico e del Sanuto, asserisce che fosser chiamati anche i consiglieri della signoria, gli Avogadori, i capi della Quarantia Criminale, i signori di Notte, i capi dei sei quartieri della città, ed i cinque giudici di Pace.

I Dieci in quell'anno erano i signori: Marco Dandolo, Pietro da Mosto, Giovanni Marcello,

Paolo Morosini, Luca da Legge, Marco Polani. Nicolò Falier, Marco Tron, Andrea Barbarigo e Tomaso Sanudo. Però il Nicolò Falier, del Consiglio dei Dieci, ed un Marco Falier, che era uno dei tre Avogadori del commune, essendo parenti del doge, vennero naturalmente esclusi dal Consiglio che doveva farne il processo.

Si decise di passare immediatamente all'arresto di Bertuccio e di Filippo Calendaro, di lui suocero, che, come capi della congiura, il bergamasco aveva nominato dei primi. — Coll'efficacissimo spediente della tortura fu troppo facile ai giudici conoscere i nomi degli altri conspiratori, e le più minute circostanze della congiura. Si mandarono guardie al campanile, per impedire che fosse sonato a stormo, com'erasi stabilito, ed i cinque della Pace ebbero incarico di giovarsi degli artefici dell' arsenale e dei capi dei sestieri, per passare all' immediato arresto dei ribelli.

Bertuccio e Calendaro (distinto scultore costui ed architetto, uomo, per confessione pur del Sabellico, di mirabile ingegno) vennero l'istessa notte appiccati con spranghe in bocca; e, senza tante cerimonie, furon mandati all'estremo supplicio altri ottò, presi nel mentre tentavano di fuggir verso Chioggia. — A cose finite, sommarono a più di quattrocento i condannati alla morte, alla prigione od all' esilio. Molti furono impiccati, altri isquartati, altri affogati in mare.

Pur troppo facilmente e manifestamente risultò la complicità del doge; nè egli tentò mai di negarla. Numerose guardie s'appostarono, quindi, a tutte le uscite del suo appartamento. Il giorno 15 aprile fu speso nell'avviare il processo.

Troppo grave era l'assunto pei Dieci; ed essi non vollero assumere soli la triste responsabilità di giudicare e condannare il capo della republica; e forse non ne avevano nemmanco il diritto. Invocarono perciò il concorso di altri venti patrizii, che insieme formarono un corpo, denominato la *Giunta* (1).

La qual Giunta, come parve tornare utilissima, fu convocata in altre occasioni di grave bisogno; ed il seguente anno divenne ordinaria. Gli aggiunti non ebbero da principio che voto consultivo; ma alla morte del doge Giovanni Gradenigo, nel 1356, i Correttori proposero, ed il Maggior Consiglio decretò, che avessero anch'essi diritto di suffragio al pari dei Dieci; a patto però, che nessuno po-

(1) « Sappiasi, che l'aggiunta ebbe origine dal dilicato riguardo che si fecero i Dieci, quando si scoperse la congiura del Faliero, di devenire essi soli alla condanna del capo della republica; per cui chiamarono venti dei più accreditati individui dei *Pregadi*, o del Maggior Consiglio, per avere il loro parere in tanto affare... Non altro essi fecero però che dirigere col loro consiglio le deliberazioni dei Dieci, dai quali soli emanò il giudizio ». Vedi il SANDI, parte 2, tom. I, pag. 130.

tesse esservi eletto che a trent'anni compiuti (1). Solamente hanno variato nel numero, mentre da prima essi eran venti, e poi venticinque, da ultimo, nel 1529, furono ridutti a quindici (2).

(1) « Nell' anno seguente, essendosi continuata l'aggiunta, o per l'utilità che se ne riconobbe, o perchè il numero più esteso è più conforme al genio aristocratico, il Maggior Consiglio non solo l' approvò, ma diede agli aggiunti voto deliberativo al pari degli altri Dieci ». Così il SANDI, nel luogo succitato. Ed il Cappelletti narra la cosa nel seguente modo: — « Nel 1355 per il processo contro Marin Faliero, venne dal Maggior Consiglio deliberato che al Consiglio dei Dieci si aggiungessero venti senatori, i quali non *deliberarono*, ma *consigliarono*: e la sentenza fu pronunciata dai Dieci. Questa aggiunta fu detta dapprima *additio*, imperocchè allora i registri si tenevano in latino; in seguito, quando si cominciò a scriverli in veneziano, ebbe il nome di *Zonta*. Questa ebbe di poi voto deliberativo: fu eletta dal Maggior Consiglio colle stesse forme con cui si eleggevano i Dieci, durava com' essi in officio un solo anno: nè coloro che la componevano, potevano nell' anno seguente venir rieletti. Era chiamata a deliberare nei casi gravi: in quelli particolarmente che interessavano la suprema sicurezza dello Stato. E quando v' interveniva, se ne distinguevano le deliberazioni dicendosi, non *In Consilio X*, ovvero *In C. X*, ma *In Consilio X e Zonta*, ovvero *In C. X e Zonta*. Nel 1529 il numero dei venti aggiunti fu ridutto a quindici. » (*Storia della rep.*, III, 402).

(2) « La legge del Maggior Consiglio non dà alcuna aggiunta ai Dieci, nè prefigge il numero di venti, nè dà facultà ai Dieci di nominarli. Solo, perchè in molti casi dovevano sortire tanti dal Consiglio dei Dieci sudetto, che non restava numero sufficiente per le deliberazioni, stabilisce che quando i votanti non arrivino a sette *per dominum et consiliarios*, *et illos de X, qui rema-*

Per tal modo, il Consiglio dei Dieci colla Giunta era un corpo abbastanza numeroso, composto da cinquanta a sessanta persone, tutte tolte fra i primi dei supremi consessi, di cui, per dirla col Giovini, si potevano considerare la rappresentanza. Poichè, oltre al doge ed ai suoi consiglieri, ed ai capi della Quarantia Criminale, si introdusse in seguito l'uso di chiamarvi anche i savii grandi, quei di terraferma, quelli agli ordini, ed i procuratori di San Marco. Ben inteso nei soli casi in cui non si trattasse di consulta di somma secretezza (1).

nebunt in dicto consilio, debeant eligi et accipi per scrutinium, tot PRO ADDITIONE, *C. X. quot deficient de numero de X... et hoc habeat locum solummodo quando occurreret de casibus pro quibus consilium suprascriptum non veniat esse in ordine, et numero ordinato, et finito dicto casu pro quo accipiatur dicta additio, habeatur dicta additio pro expirata.* » — Così nella *Raccolta delle leggi e parti* del Consiglio dei Dieci, citata da TIEPOLO nella sua confutazione al Daru.

(1) Per dare una più completa notizia su questa Giunta, stimiamo opportuno di qui riferire alcune leggi del Gran Consiglio che la riguardano.

Un decreto del Maggior Consiglio:

Del 1456; stabilisce che i membri della Giunta possano essere eletti ad altri officii.

Del 1457; accorda ai Dieci venticinque aggiunti.

Del 1515; dichiara non poter entrare nella Giunta chi non è dei Pregadi.

Del 1539; stabilisce la forma di nomina per la Giunta.

Del 1539; respinge la dimanda dei Dieci di avere per quell'anno

Dinanzi all'inesorabile tribunale dei Dieci, colla Giunta nuovamente costituita, comparve Marin Faliero, rivestito delle insegne dogali; la notte dal 15 al 16 aprile subì l'interrogatorio e il confronto. Il povero vecchio non ebbe cuore di negare la verità.

Il giorno 16 si dettò la sentenza.

Tutti votarono per la pena capitale (1).

Allo spuntare del giorno 17 aprile 1355, le porte del palazzo vennero rinchiuse. L'ottuagenario Marin Faliero fu condutto in cima alla scala, poco lungi dal sito dove fu eretta poi quella dei *Giganti*. In quel luogo dove i dogi prestavano giuramento di fedeltà alla republica, e venivano incoronati, gli si tolse dal canuto e venerabile capo il berretto ducale, in presenza di tutto il Consiglio dei Dieci.

Il Trevisan, per altro, afferma che « veramente per honor del dogado, li fu tolta la bareta di capo, su la scala del gran consegio, avanti chel venisse zozo ».

Poco stante, il capo di esso Consiglio apparve

soltanto una Giunta di cinquanta, in occasione della guerra coi Turchi per la Morea.

Nel 1558 poi, l'istesso Consiglio dei Dieci stabilisce nuovi metodi per l'elezione della Giunta, la quale, come vedremo in seguito, si trovava allora agli estremi della sua vita.

(1) Eran quattordici i votanti: cinque consiglieri e nove dei Dieci, essendo assente il decimo, Giovanni Sanudo.

sulla loggia del palazzo, e, brandendo una spada insanguinata, gridò: *È stata fatta la gran giustizia del traditore* (1).

Le porte si riapersero. La plebe, avvezza a farsi giocondo spettacolo d'ogni più triste evento, accorse in folla per entro le sale del palazzo: e la malnata sua curiosità venne paga. Essa giunse in tempo di veder rotolare giù dai gradini la testa del principe...

Tutti i di lui beni vennero confiscati e venduti al publico incanto: e per grazia gli fu lasciata la facultà di disporre di duemila ducati (2).

Il di lui cadavere fu trasportato in una piccola barca alla chiesa di San Giovanni e Paolo, con soli otto doppieri. Dice il Sanuto, e lo ripete l'Amelot, che, per decreto del Maggior Consiglio, si usò il 16 aprile d'ogni anno, fare una solenne processione intorno alla piazza di San Marco per festeg-

(1) Così il Sanuto.

(2) V. *La cronaca per la confisca dei beni di Marin Faliero*, che il Romanin ebbe dalla cortesia del dott. Lazari, direttore del Museo Correr, e che inserì tra i documenti in fine del vol. III della sua storia. Quivi si legge «.... Nec non domos, possessiones, territoria, et bona, ac res quaslibet quondam domini Marini Faletro, olim Venetiam ducis, sitas et sita in Padua et Paduano districtu pertinentes et pertinentia, spectantes et spectantia, communi Venetiarium et in ipsum commune confiscata occasione proditionis attemptatæ per eum contra statum ipsius communis....» (*Consiglio dei X*, Misti, p. 42).

giare la benauspicata scoperta della congiura; il doge doveva andar in chiesa, dove trovavansi già i capi dei Dieci con grandi torcie in mano, ma non accese. Per riporre sul sepulcro s'era composto il seguente distico:

Dux Venetum iacet hic, patriam qui prodere tentans,
Sceptra, decus, censum perdidit, atque caput.

Ma nè anche il pellicciaio rivelatore fu pagato di buona moneta. Grazie al cielo, finora si è sempre visto esser questa l'unica mercede dei traditori: l'esecrazione degli uni, e l'ingrato ma providenziale disprezzo degli altri.

In premio della sua bella azione, esigeva Beltramo un palazzo ed una contea possedute da Marin Faliero, e caduti in mano del fisco, con tutto il resto dei di lui beni (1); una pensione di mille e duecento ducati; ed il diritto di poter far parte del Consiglio; privilegio che corrispondeva al titolo di patriziato a perpetuità, e che, secondo alcuni scrittori, compreso il Sandi, avrebbe anche conseguito (2).

(1) Tranne duemila ducati e la casa, la quale vuolsi data alla chiesa del Santo Apostolo.

(2) Altri, invece, son d'avviso che quel governo, il quale tutto doveva alla di lui rivelazione, trovasse esorbitanti le sue pretenzioni: e solo si limitasse ad accordargli un'annua pensione, da continuarsi però anche nei figliuoli.

Ma egli non ne fu pago, e non mancò di moverne alte querele; e con questo si guadagnò di essere cacciato in esilio; e per poco, soggiunge il Sabellico, non gli fu tagliata la testa. Però mentre fuggiva da Ragusa, dov'era confinato « fu assalito e morto, dicesi, da uno dei congiurati del Falier, per vendetta del *suo tradimento*, » come si esprime anche il Romanin (*Storia doc.* vol. III, p. 192). Oh potessero una volta giovare tali lezioni a diminuire il numero dei traditori! Del resto, quegli storici che hanno ammesso l'enormità di tali pretese, come hanno potuto credere in pari tempo all'onestà della sua condotta?

La complicità di Marin Faliero nella scoperta congiura, risulta pur troppo incontrastabilmente. Ma chi può dire con qual mente siasi immischiato a così strana e pericolosa impresa un vecchio di tanto valore e di tanto senno? A noi sembra che dovrebbe bastare una vita incontaminata di ottant'anni per salvare un uomo dalla taccia d'infamia. D'altronde, se ben si pensa alle condizioni di quel paese, ed al modo onde la cospirazione fu ordita, è più facile e più logico a dedursi che essa fosse intesa a liberar la republica dall'arbitrario e soverchiante potere dell'aristocrazia, che non a ridurla sotto quella di un solo. E l'istesso Sabellico si lascia sfuggire, forse suo malgrado, queste troppo notevoli parole: « Alcuni dicono che essi (i cospiratori)

promisero, ammazzati che fossero i nobili, di dare il governo in man *del popolo.* » E questa non è, al certo, vaghezza di despotismo.

Ad ogni modo, per quanto vadano a gara gli istorici tutti a gridar contro la superbia, la fellonia e la tirannide del Faliero (1), chi si reca a visitare, fra le altre meraviglie ond'è ripiena Venezia, l'antico palazzo ducale, non di raccapriccio o d'orrore, ma sente stringersi il cuore da un senso di profonda pietà, quando, giunto nella sala del Gran Consiglio, tra l'effigie di tutti quanti i dogi, scorge un quadro ricoperto di un velo nero, sul quale, nel crudele, ma deluso intento di perpetuarne la infamia, furono scritte queste funeree parole: HIC EST LOCUS MARINI FALETRO DECAPITATI PRO CRIMINIBUS (2).

La sentenza del Faliero non si trova registrata nel libro *Misti* del Consiglio dei X. Un onorevole pudore, dice il Romanin, ritenne quei giudici dallo

(1) Il SABELLICO dice: « *L'uomo malvagio, nemico della patria et dei senatori, si mise in animo di farsi solo ed assoluto signore della republica* ». — Ed il VERO: « *Marinus Falerius, vel privatis odiis, vel immoderatæ ambitionis fluctibus agitatus,* se Venetiarum tyrannum constituire, *pluriumque usurpare dominatum, nefaria cogitatione decrevit* ». — Ed il SANUTO: « *Essendo uomo* ambizioso e maligno, si volle far signore di Venezia ».

(2) Fu il 16 marzo 1366 che il Consiglio dei X (*Misti*, VI, p. 46) ordinò che si cancellasse l'effigie di Marin Faliero di mezzo a quelle degli altri dogi, e vi si ponesse invece questa inscrizione.

scrivere il nome del capo della republica fra i condannati. Il posto dove avrebbe ad essere notata fu lasciato vacuo; e le parole *non scribatur* (*Misti,* IV, pag. 33), « accennano alla gravità del delitto, all'orrore e alla compassione insieme, che ne venivano negli animi». L'8 gennaio (more veneto) del 1364, il Consiglio dei X « ad esempio e terrore dei traditori, » decretava che « non potesse mai venire annullata in alcuna parte la condanna contro Marin Faliero» (*Misti,* VI, pag. 22).

Chi sa se il vero, sottrattosi alle più accurate indagini degli storici, non sia balenato alla libera e divinatrice mente del poeta? Forse lord Byron ha indovinato il carattere del Faliero, mentre egli pensava solo ad idealizzarlo per renderlo più degno protagonista del suo drama. Sì, talvolta gli ornamenti poetici riescono a travisare e ad offuscare il vero; ma qualche altra giovano eziandio a metterlo in nuovo splendore di luce. E sono officii cotesti da non dimenticarsi in un secolo tanto sollecito per gli interessi materiali, e sprezzante di ogni poetica vaghezza. Ai nostri dì si vorrebbe impor silenzio al cuore, perchè si crede che esso sia sempre in lotta coi freddi calcoli del raziocinio. Ma noi sappiamo che non s'è mai fatto al mondo niente di bello, niente di grande, se non per impeto di sentimento. Senza del quale, la logica dell'interesse ridurrebbe ben presto l'uomo da un freddo egoismo alla più infeconda apatia!

Ecco il genio di Byron, in qual modo fa parlare Marin Faliero un momento prima che la fatal scure gli troncasse la vita. È una profetica elegia che ti stringe il cuore: — Oh elementi coi quali verrò tra pochi istanti a confundermi; o flutti di azzurro che portaste la mia bandiera; o venti che gonfiaste le vele del naviglio che mi conduceva a vittoria; e tu, o mia terra natía, per la quale ho versato tanto del mio sangue! e tu, terra straniera che ne fosti largamente cosparsa; voi, o scaglioni di marmo che tra breve sarete tinti di quel poco che ancòra mi resta, il cui fumo s'eleverà fino ai cieli; voi, o cieli, che lo riceverete; tu, o sole che ci illumini, e tu che illumini ed ottenebri i soli.... voi sapete pur troppo ch'io non sono innocente!.... Ma lo sono questi miei giudici?.... Io muoio, ma sarò vendicato. Dei secoli ancora lontani, e fluttuanti nell'abisso dei tempi avvenire, disvelano a'miei occhi, che a minuti saranno chiusi per sempre, la sorte futura di questa superba città.... Ad essa ed a' suoi figli io lascio la mia eterna maledizione.... Sì, verrà giorno in cui questa città, fondata per servir di rifugio contro la tirannia di Attila, cederà vilmente ad un Attila novello, senza spargere in sua difesa tanto di sangue, quanto ne versa ora da queste mie vene, più volte esauste per farla gloriosa.... Essa sarà venduta e ricompra, e data in appannaggio a gente

abbominanda: da grande impero, diventerà povera provincia.... O misera città!..... Quando il Giudeo occuperà i tuoi palazzi, e l'Unno le tue fortezze; quando il Greco popolerà i tuoi mercati, e ti rapirà, sogghignando, i tuoi tesori; quando i tuoi patrizii mendicheranno per le vie un tozzo di pane del più amaro; e nell'abbietta loro miseria faranno della nobiltà un oggetto di publica commiserazione; e quando coloro che hanno pure ereditata qualche fortuna dai loro avi, si faran cortigiani del ministro di signore straniero, nel palazzo medesimo in cui, poco stante, avevan essi seggio sovrano, e dove il loro principe fu da loro stessi immolato.... Quando tutti questi flagelli, ed altri ancora graveranno sopra di te; quando il riso senza letizia, i passatempi senza piaceri, la gioventù senza speranze, la vecchiaia senza conforti, t'avranno reso il peggiore e l'ultimo dei popoli vinti, allora, nella tua agonia, in mezzo a tanti assassinii di cui ti toccherà essere testimonio, allora tu pensa al mio!.... —

E, pur troppo, lord Byron aveva ragione a'suoi tempi di parlare così. Ma siamo sicuri che se egli avesse scritto pochi anni più tardi, avrebbe tenuto sul conto di Venezia e dei Veneziani un tutt'altro linguaggio.

CAPITOLO IV

SOMMARIO

L'avello di Marin Faliero — Processi contro i complici ed i non complici — La colpa dei padri punita nei figli — Il re d'Ungaria in lega col duca d'Austria ed il patriarca d'Aquileja, per riuscire a metter piede in Italia — Il signore di Padova — La repubblica costretta a rinunciare alla propria dominazione in Dalmazia — Provedimenti intorno al Consiglio dei Dieci sotto il dogado di Giovanni Dolfino — Il doge Lorenzo Celsi ed il di lui padre — Bella missione di Francesco Petrarca — L'isola di Candia s'attenta di scuotere il giogo — Pier Lusignano — Triste fine della famiglia Calergi — Sommossa in Trieste — Abbominevole congiura ordita da Francesco Carrara e fomentata da fra Bartolomeo — La *Gobba* — Oculatezza dei Dieci — Punizione dei rivoltosi.

L'ira degli uomini contro l'infelice Faliero non venne meno per volger di tempo. Abbiam detto come il di lui cadavere fosse riposto in un'urna

collocata nella chiesa di San Giovanni e Paolo, e precisamente nella cappella detta di Santa Maria della *Pace*. Ma, nè il sentimento di pietà verso gli estinti, nè la santità dell' asilo valsero ad assicurare una perpetua pace nemmanco alle ossa del misero principe. Pochi anni or sono l'avello sepulcrale di Marin Faliero venne trasportato dalla chiesa al vicino ospitale, non sappiam bene se per farvi dentro il bucato, o per macinarvi le medicine. Arse le reliquie del corpo e disperse al vento! (1).

Poichè fu morto il doge, il Consiglio dei Dieci si pose a compiere fieramente l'opera sua.

Procedette per primo contro Bertucci Faliero, non tanto perchè dai processi fosse risultato complice del tradimento, quanto « per quello ch' egli sapeva del tradimento e del doge che vi era dentro (2) ». Egli fu condannato a finire i suoi giorni in una prigione *forte*, come dice il citato autore, ed in caso che riuscisse a sfuggire, se gli confi-

(1) « Nella scuola di San Marco ai SS. Giov. e Paolo (ora ospitale civile) s'apriva alla destra la cappella di S. Maria della Pace, nel cui atrio trovavasi un sarcofago che aperto, non ha molti anni, si vide contenere un cadavere *colla testa fra le ginocchia*, in segno che quella testa era stata tronca. *Era il cadavere dell' infelice doge Marin Falier*; e le sue ossa andarono disperse: la sua urna, scalpellate le inscrizioni, *mutata in aquajo* ». — *V. Guida di Venezia* di SELVATICO e LAZARI, p. 118.

(2) V. il SANUTO.

scassero tutti i beni mobili ed immobili, e preso, gli fosse tagliata la testa; e nessuno de' suoi attinenti potesse entrare a far parte del Consiglio dei Dieci (1).

Nicolò Zuccuolo fu condannato a rimanere in prigione, finchè non fosse tradutto sur un naviglio a Candia, ove gli toccava di restar relegato per la vita. E non paghi di ciò, vollero i Dieci punire anche nei figli la colpa del padre; e decisero che tutti i di lui discendenti non potessero più aver parte, nè essere capi di alcun naviglio armato o disarmato.

Come Bertucci Faliero vennero condannati a finir la vita in prigione il figlio di Filippo Calen-

(1) Nel 1355, 11 maggio, essendo capo dei Dieci ser Marino Veniero, ser Lando Lombardo e ser Lucca da Legge, l' eccelso Consiglio prese la seguente deliberazione: *Quum dominus Bertuccius Faletro, qui fuit in culpa per ea quæ habita fuerunt contra eum, proditionis ordinatæ fieri contra statum et honorem dominationis, extiterit sententiatus per Consilium Decem, ad standum perpetuo in carcere* forti, *et* ibi mori debere; *et non sit honestum, nec per consequens honor dominationis, quod aliqui sui attinentes, qui exirent de Consilio secundum formam Consilii, sint de prædicto Consilio de Decem, vadit pars, quod aliqui prædictorum attinentium suorum, donec dictus ser Bertuccius vixerit, possint esse de dicto Consilio Decem. Et si aliquis esset ad præsens, et nunc sit extra dictum Consilium, et si Consilium est contra reum.*

daro, ritenuto consenziente al padre, e Marco Torello, il quale, benchè trovatosi la notte della congiura insieme ad Isarello Bertucci, ha sempre protestato di non saperne nulla. Che più? Condannarono i Dieci ad un anno di prigione anche Zanello del Bruni, il quale protestò aver prese le armi perchè credeva che *si dovesse andare in servigio della Signoria.* Pena di 1,000 ducati d'oro a chiunque osasse mai, anche col tempo, interporsi in loro vantaggio.

I complici Nicoletto Bracciodoro, Jacomello Bianco e Cristoforo Fontana, tutti e tre uomini di mare, fortunatamente riuscirono ad evadere in tempo. Ma il Consiglio dei Dieci decretò contro loro la confisca di tutti i beni, e la taglia di 600 ducati d'oro a chi li consegnasse vivi, e di 500 a chi morti. La qual taglia fu accresciuta fino a 900 ducati nel primo caso, e nel secondo ad 800 contro il tintore Francesco Besino, egli pure già condannato alla confisca.

Molti, però, degli arrestati vennero lasciati in libertà, poichè riuscirono a provare che non erano in colpa. Dopo di che, a meglio assicurare la publica tranquillità, vennero richiamati in vigore tutti i provedimenti già fatti al tempo del Tiepolo: « guardie dapertutto, dice il Romanin, per terra e per aqua, armamento generale »: ed il 6 maggio di quell'anno (1355) il Consiglio dei Dieci de-

cretò che « nessuno potesse rifiutarsi di concorrere alla guardia della città, se non per impedimento di malattia ». Ed essendo vicina la festa dell'Ascensione, per la quale si faceva dalle provincie gran concorso di popolo a Venezia, i Dieci ordinarono che nessuno potesse venirvi con armi (1).

Giovanni Gradenigo indossò il manto ducale ancora bagnato del sangue di Marin Faliero; ed il di lui regno fu di pochi mesi.

Venezia, sbigottita per tanti supplicii, tutta cosparsa del sangue dei più nobili suoi figli, si ricompose in una funerea calma. Col senno e coll'opera di Bernardo Giustiniani aveva dato tregua alle inimicizie coi Genovesi, sicchè pareva quello il momento in cui potesse godere almeno un po' di pace. Vane lusinghe.

Stava per spirare in quel tempo l'accordo fatto dalla repubblica con Luigi, re d'Ungaria. Ben importava ai Veneziani di conchiudere con lui un definitivo trattato di pace. Ma questa nostra Italia è troppo bella e feconda, perchè lo straniero che l'ha vista una volta non senta forte desiderio di tornarvi

(1) Quod committatur capitibus postarum qui ordinent et imponent custodibus palatarum, qui *non permittent aliquem forensem venientem ad istud festum Ascensionis, apportare arma Venecias, iisque illa apud eos retineant et conservent.* — Consiglio dei Dieci, *Misti*, p. 33, 34.

una seconda, e potendolo, di farsene padrone. E da ciò appunto, come è noto, derivò gran parte delle molte e troppo diuturne sue sventure; sicchè divenne sacro per noi quel generoso lamento del poeta:

Deh, fossi tu men bella, o almen più forte!

Il re d'Ungaria era calato in Italia pei notissimi errori di Giovanna di Napoli, di lui cognata; ed allora sentì pungersi dalla smania di farne suo pro. Sicchè mal sapremmo dire se più l'ignavia dei popoli o più la tristizia dei principi abbiano reiteratamente aperta la via alle invasioni straniere.

Mal disposto Luigi a venire ad onesti patti coi Veneziani, pose, alla pace richiestagli, patti troppo duri. Voleva niente meno che essi gli fornissero una flotta, sulla quale poter passare in Italia con la sua armata! ed acconsentiva a lasciar loro il tranquillo possesso della Dalmazia, purchè si rassegnassero a riconoscersi suoi vassalli, coll'annuo tributo di una somma in denaro, e di un omaggio troppo umiliante (1).

(1) « La cagion dell'odio ch'egli contro Vinitiani haueua, trovo presso alcuni esser proceduta per non haverlo essi servito di alcuni navilii, volendo tragittar le genti in Italia, contro Giovanna Reina. »

Credete voi che i Veneti avrebber potuto cedere a tali condizioni? — Ebbene, per questo rifiuto il re d'Ungaria assediò immediatamente le città Jadera (1), Sicum (2), Spalatro, Trau e Nona, le quali troppe volte avevan mostrato quanto disamassero il veneto governo, che aveva distrutto quasi interamente il loro commercio e la marina, per estendere il proprio dominio sull'Adriatico; e quanto al contrario avesser cara l'alleanza degli Ungaresi pei rapporti che con essi avevano di lingua, di costumi e di tradizioni (3).

Ben si pensò a mandar tosto una flotta in quella provincia; ma intanto si venne a sapere che Luigi stava per penetrare con grosso esercito nel Trevigiano; che aveva fatto lega col duca d'Austria e col patriarca di Aquileia, per riuscire, loro mercè, a metter piede in Italia.

Il signore di Padova, onde facilitare l'adempimento di così ribaldo proposito, immemore dei tanti beneficii avuti dalla republica, si era impegnato a fornir viveri ai nemici! E poi protestava, lo sciagurato, di voler tenersi neutrale! Scusa bugiarda ed insulsa! Come se non fosse già un gran delitto il veder compiersi, senza mettervi opposi-

(1) Ora Zara.

(2) Ora Siclis.

(3) Vedi Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, vol. V.

zione, la più enorme delle umane iniquità, quella di entrare per forza in casa degli altri; come se non fosse orribile colpa il non fare sacrificio di ogni cosa, piuttosto che vedere il proprio paese cadere in mano degli stranieri!

Per maggior disgrazia, l'esercito di Luigi aveva suo nerbo nella cavalleria, al cui genere di guerra non erano punto avvezzi gli Italiani, sicchè più facile a lui rimaneva l'obbrobriosa vittoria.

Già le milizie ungaresi stringevano d'assedio il piccolo forte di Conegliano, e moveano verso Treviso. A difendere la quale città erano accorse buone forze dalla Dalmazia, sotto il comando di Giovanni Dolfino e Paolo Loredano.

Conegliano in breve soggiacque. Fu grave sventura; ma non se ne sgomentarono li intrepidi difensori di Treviso; quella città non doveva, allora, soccumbere sotto l'ira degli estranei. Col suo eroico coraggio seppe resistere al nemico, finchè questi, stretto da cento bisogni, dovette convertire l'assedio in assalto.

Ma i Trevigiani così valorosamente combatterono, che nessuno dei nemici usciva in campo senza rimanerne ferito; sicchè Luigi fu costretto ritirarsi colla perdita di molte migliaia de' suoi (1). Nè con-

(1) « *Haec inter in Tarvisinis nostris ita strenue dimicabant ut ex hostibus vix ullus e castris erumperet, qui non saucius, rediret; repulsus tandem ab urbis obsidione rex, cæsaque multa Pannonum millia* ». — Così il Vero.

tro i Padovani trassero i Veneti altra vendetta che quella di interrumpere con essi ogni commercio, e richiamare a Venezia il pretore Marco Mauroceno (1).

In Dalmazia però le cose andarono alla peggio. Accanitamente pugnarono i Veneti, ma alla fine ebbero a soggiacere al soverchiante numero dei nemici. Dovettero quindi rassegnarsi ad implorare la pace, che venne loro concessa a patto che rinunciassero per sempre alla Dalmazia, e restituissero i forti dal golfo del Quarnero fino a Durazzo: e con ciò dovevasi abbandonare un litorale di oltre cento leghe, con molti porti ed isole.

Ben vi fu chi, geloso dello splendore della repubblica, avrebbe voluto che essa non si rassegnasse a così dura condizione, e mostrava quanto fosse enorme la perdita della Dalmazia, dalla quale si reclutavano i militi per le armate e per le flotte; i di cui porti, anzichè riuscire per essi un prezioso asilo, sarebbero divenuti l'arsenale dei loro nemici; ed opponevano quanto fosse ruinoso l'esporre, per tal modo, anche l'Istria ad una simile sorte.

Ma altri osservavano esser necessaria prudenza il prender consiglio, non dalle passioni per quanto generose, ma dalle circostanze. Essere i Veneti an-

(1) Il Daru dice, per altro, che gli Stati del signor di Padova vennero guasti dalle milizie di Marco Giustiniani.

che troppo ruinati per le guerre contro i Genovesi. Del resto tornar necessario il fare di necessità virtù, mentre non trattavasi di cedere al re d' Ungaria quella Dalmazia che egli già teneva in suo possesso (1); non consistere la gloria del veneto Senato nell' avere sempre riportato la vittoria, ma nell' essersi mostrato sempre saggio e prudente. Giovar meglio, infine, non mettersi a rischio di perdere la republica per tentare, con sì poche speranze, di tener soggetta una provincia straniera.

Queste ragioni prevalsero; per cui, il 18 febraio 1358, fu conchiuso il trattato di pace. Così la republica perdette, per l'infausto esito di una battaglia, quei possedimenti che eranle costati tanto sudore e tanto sangue (2).

In questo mentre era uscito di vita il doge Giovanni Gradenigo. Assai gravi erano allora le condizioni della republica, ed era troppo necessario l'andar cauti nella scelta del successore.

(1) Questa ragione doveva ben valere per tutte.

(2) « *Obsessæ in Dalmatia urbes, necessariis destitutæ auxiliis, quia universa belli rabies in Italia grassabatur, Pannonio se dediderunt. Enona, diu Ioannis Iustiniani labore defensa, fame, non ferro, expugnatur; Jadera, arce pro Veneto stante, non militum vi, sed Carrariensis fraude succubuit.* » — Dopo tanto smacco, lasciamo almeno che si sfoghino col Vero i devoti della republica.

Venne eletto ad unanimità di voti Giovanni Dolfino, il quale, all'epoca di sua nomina, stava assediato in Treviso, sicchè dovette uscirne colla scorta di duecento cavalieri, coi quali seppe aprirsi la via fra il campo nemico; ed aiutato anche dal favor della notte, potè con essi attraversare le schiere degli assedianti, ed arrivare sino a Marghera, dove s'imbarcò per Venezia (1).

In forza delle stipulazioni conchiuse con Luigi, il nuovo doge dovette rinunciare al titolo di duca di Dalmazia e di Croazia; la Signoria perdette il diritto di mandar consoli negli Stati del re, e si obligò di fornirgli una flotta di ventiquattro galere ogniqualvolta gli piacesse di fare una guerra marittima; i cittadini della republica non poterono più avere beni immobili a Zara. — Pazienza tutto; poichè essa ottenne l'inestimabile beneficio di vedere le milizie ungaresi sgombrare da'suoi dominii in Italia, e nell'Istria.

Ma siamo tosto a nuovi guai. Credeva Venezia di rimediare in parte alla perdita della Dalmazia, col mettere più saldo il piede ne'suoi dominii in Italia; e perciò si rivolse all'imperatore Carlo IV, pregandolo che si degnasse legitimare con una buona investitura il possesso della marca Trivi-

(1) V'ha chi asserisce avere il re Luigi generosamente accordato un salvocondutto al nuovo doge, perchè potesse a suo bell'agio recarsi a Venezia. È fra questi il Sismondi.

nelle fortune di molti, anche dei più ricchi cittadini. Nè per questo volevan cedere nel lusso, sicchè erano avviati ad una completa ruina. Provido, allora, il governo instituì leggi suntuarie nello scopo di regolare le spese dei cittadini anche nel vitto e nel vestito. Così i nobili furono in certo modo costretti a proveder meglio ai loro interessi, ed a riuscire meno uggiosi a coloro cui move la stizza uno sfarzo eccessivo.

Sotto Giovanni Dolfino si ordinò che i membri del Consiglio dei Dieci, i quali per l'addietro nominavansi dai consiglieri e dai capi della Quarantia, fossero eletti dalla *banca;* col patto che dovessero aver compiuti i trent' anni (1).

A Dolfino venne, per equivoco, eletto successore Lorenzo Celsi, intorno al quale noi non vorrem certo ripetere le meraviglie che ne cantano gli storici, tanto più che a far conoscere quale ei fosse, ne sembra possa bastare questo fatto. Essendosi sempre rifiutato il di lui padre di levargli il cappèllo quando lo incontrava per via, egli, accoratissimo per sì grave mancanza, « fece una crocetta sopra il fuso della sua berretta d'oro. E per

(1) « Che quei del Consiglio dei X, il qual è la conservazione del nostro Stato, così come al presente si fanno per elezione dei consiglieri e dei capi di XL, e una mano d'elezione, così *de cœtero* fieno eletti per la banca, e per due mani d'elezione: e quei che rimarranno, abbiano da trent'anni in su ». MARIN SANUTO.

questo il padre *tornò la berretta*, ovvero cappuccio in testa. E quando vedeva il doge, facevagli di cappuccio con dire: *Lo faccio a quella croce*, e non a mio figliuolo, che, avendolo generato, deve stare sotto di me (1) ». Dicono i cronisti che se non moriva, dopo aver dogato quattro anni e cinquantasette giorni, *faceva la fine di Marin Faliero*.

Qualche grave accusa, infatti, era stata portata contro di lui, dice il Romanin (2); mentre il Consiglio dei X decretava il 30 luglio di quell'anno 1365 che « fossero distrutte tutte le carte d'accusa lette contro il doge Lorenzo Celsi dopo la sua morte, e che il nuovo doge fosse tenuto a dire publicamente nella prima adunanza del Consiglio essere stato il suo predecessore indegnamente calunniato, di cose commesse contro l'onore del commune di Venezia; le quali, fattene inchiesta, risultarono false ». (*Consiglio dei X, Misti*, VI, p. 30).

(1) Così il Sanuto. Ed il Sabellico, alla sua volta, racconta il fatto nella seguente maniera: « Dicesi ch'el Padre del Celso si schifaua di salutarlo, per non discoprire il capo al figliuolo; quasi non fosse lecito per qualche ufficio civile il padre essere inferiore al figliuolo. Ma egli fece poco civilmente, et, dirò così, da ignorante; perciocchè se egli hauesse hauto mediocre cognitione delle cose umane et di costumi della città, harebbe conosciuto che quello honore si rendeva alla dignità del grado et non al figliolo ».

) *Storia doc.*, III, 231 e seg.

Era ospite di quei tempi in Venezia uno dei più illustri e peregrini ingegni che abbiano mai onorato l'Italia: quegli che diede primo tanta venustà al nascente nostro sermone, e fece note a tutto il mondo le *chiare, fresche e dolci aque* dei nostri fiumi.

Francesco Petrarca era capitato in Venezia ambasciator dei Visconti, per farsi mediatore di pace fra la republica ed i Genovesi. Santa missione codesta di ricomporre gli astii fraterni! Ma il preclarissimo esempio del cantor di Valchiusa non venne, pur troppo, imitato dagli altri scrittori italiani che vennero di poi, e la cui potente parola, ripetuta persino nei tugurii dei montanari, e sulle barchette delle lagune, avrebbe forse potuto risparmiare all'Italia tante sventure. È questo il più sacro officio di coloro che si fanno apostoli del sapere e della verità, e che, per l'eminenza dell'ingegno, riescono a farsi sentire da un capo all'altro dell'Italia. Il quale officio di concordia e di pace, voglia il cielo che possa esser compiuto dagli uomini di lettere d'oggidì. Intanto ci sia di lieto augurio la compiacenza con cui l'intera Italia udì la voce del poeta proclamare che tutti i suoi figli *son fratelli e sono stretti ad un patto:* maledicendo a colui che lo infrange.

Ma, benchè vani siano riusciti i tentativi del poeta per pacificare le due republiche sorelle e

rivali (1), noi non abbiamo voluto lasciar trascorrere l'occasione senza rendergliene il debito omaggio. Sono esempii cotesti che non bisogna lasciar andare dimenticati, tanto più dacchè si vedono certi scrittori enciclopedici compiacersi nel ricordarne il periodo *prolisso sempre e ricercato*, nell'accusarlo di *fiacchi sospiri*, e persino nel dirlo *largo di bassi e fin vili encomii*, senza degnarsi di fare pur cenno, ad ogni modo, di questa rilevante sua missione.

Ed a Venezia, di cui tanto si compiaceva la poetica anima del cantore di Laura, egli esercitò grandissima influenza, ed era riverito ed ossequiato da ogni ordine di persone; per modo che in un decreto della republica venne fin scritto che *la di lui fama era immensa per tutto il mondo*, e che, a memoria d'uomini, non era mai stato fra i cristiani un filosofo ed un poeta che gli potesse stare in confronto.

L'ospite illustre fu commosso dalle tante dimostrazioni di affetto e di stima largitegli da quella potente republica, e nel gentile animo suo sentì nascere tosto il bisogno della riconoscenza.

Preziosa suppellettile di buoni e non pochi libri possedeva il Petrarca, il quale aveva in essi ripo-

(1) « Francesco Petrarca non potè, anchora con grande offerta, da Vinitiani impetrare la pace, » disse il Sabellico.

sta ogni sua maggiore dovizia; suppellettile da lui raccolta a costo di tante fatiche e di tanto oro, mentre non risparmiava, se n'era d'uopo, di fare lunghi viaggi per andar in cerca di un'opera.

Ebbene, egli volle cedere questi libri a vantaggio della repubblica; e non è certo senza interesse il vedere quali condizioni abbia posto il Petrarca nella lettera con cui ha accompagnato un tal dono.

— Che i suoi libri non potessero esser venduti o dispersi in nessuna maniera; si riponessero in luogo sicuro dalla pioggia e dal fuoco, perchè vi fossero conservati in perpetuo, *a commodo e consolazione* degli studiosi. E ciò nella speranza che qualche altro cittadino amante della sua patria, o qualche illustre straniero, ne seguisse l'esempio, onde potesse in breve quella biblioteca divenire copiosa e distinta al pari delle antiche; pago egli soltanto d'avervi dato principio. Solo in ricambio dell'ingente suo dono, ei cercava una *non grande ma modesta casetta,* dove ricovrarsi in pace contro le procelle della avversa fortuna; onde per qualunque disgrazia gli potesse capitare, non fosse distolto mai dal poter adempiere questo suo divisamento (1). —

(1) Crediamo non sarà discaro al lettore di leggere la lettera del Petrarca, quale fu scritta: e perciò noi qui gliela riportiamo, togliendola dalla cronaca del Sanuto: « *Cupit Franciscus, Beatum Mar-*

Dice il Daru che tra le opere date dal Petrarca, si trovava un Omero manoscritto, un Sofocle, una traduzione dell'Iliade e dell'Odissea, copiata di pugno del Boccaccio; un esemplare di Quintiliano, e

cum Evangelistam, si Christo et sibi sit placitum, heredem habere nescio quot librorum, quos nunc habet, vel est forsitan habiturus, hac lege quod libri non vendantur, neque quomolibet distrahantur, sed in loco aliquo ad hoc deputando, qui sit tutus ab incendiis, atque imbribus, *ad sancti ipsius honorem et sui memoriam, nec non ad ingeniosorum et nobilium civitatis illius, quos continget in talibus delectari, consolationem et commodum perpetuo conserventur. Neque appelit hoc, quod libri vel valde multi, vel valde pretiosi sint, sed sub hac spe, quod postea de tempore in tempus et illa gloriosa civitas alios superaddet; et publice et privatim nobiles atque amantes patriæ cives, vel forte etiam alienigenæ sequuti exemplum librorum suorum partem supremis suis relinquerit voluntatibus ecclesiæ supradictæ. Atque ita facile poterit ad unam magnam et famosam bibliothecam, ac parem veteribus perveniri. Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Domino, nemo literatus est, puto, vel idiota, qui nesciat. Quod si, Deo et illi tanto patrono urbis nostræ auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus, et in Domino gloriabitur, se quodammodo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid, plusquam verba, ponere in tanto negotio videatur, vel hoc facere quod promisit, pro se interim, et pro dictis libris vellet unam non magnam sed honestam domum, ut quidquid de ipso humaniter contingeret, non posset hoc eius propositum impedire. Ipse quoquam libentissime moram habet ibidem bono modo. De hoc enim non est ad plenum certus, propter multas difficultates. Sperat tamen.*

quasi tutte le opere di Cicerone, che il Petrarca stesso in tanti anni aveva trascritte.

Ma torniamo all'istoria. In questo mentre l'isola di Candia, paese di conquista veneziana, e dove i Veneti tenevano numerose colonie, stanca della straniera dominazione, provossi a scuotere il giogo, e diede certo un bel da fare alla republica che la voleva tener sottomessa.

Esigevano gl'isolani fosse loro accordato il privilegio di poter contare venti savii che li rappresentassero nel Grande Consiglio, e ne difendessero i trascurati interessi. E questo tratto di civile sapienza, non si è voluto intendere allora dal governo veneto, il quale, con brutale tracotanza, ebbe anzi a rispondere: « Vi sono forse savii tra voi? »

Quando la miseria e l'oppressione dei popoli è giunta a certi estremi, ogni più lieve cosa basta a fornir loro occasione o pretesto di sollevarsi per tentare la sorte, e procurare di mettersi in circostanze migliori. Di solito però la causa che li determina a moversi è il toccarli nella borsa.

Volevano i Veneti imporre nuovo tributo a quei coloni, colla scusa di dover praticare qualche miglioria ad uno dei porti di Venezia. « Dovendo escavarsi per abbattimento delle sabbie marittime

uno dei porti di Venezia, credè giusto il governo che, avendo a soccumbere al dispendio, non solo chi ne riceveva beneficio, ma le membra tutte della patria, e tali essendo quei sudditi, e la colonia in Candia, s'impose gravezza di quella somma, e con quel riparto che convenivano al caso e alle forze di ognuno. Ed i coloni e i Greci, sdegnando la imposta, pretendevano, *con civile ingiustizia*, che dovesse sottostarvi la sola città dominante ». — Così dice il Sandi; ma noi, con sua buona licenza, non sappiam dare nè ai coloni, nè ai Greci, tutto il torto.

Fatto sta, che i Candiotti corsero all'armi. Se la pigliarono col governatore, il rinchiusero in una prigione, e per poco gli risparmiarono la vita (1). In sua vece elessero Marco Gradenigo; e l'odio di questi isolani contro la metropoli era giunto a tal segno, che per non avere più nulla di commune con essa, scambiarono persino il santo patrono da San Marco in San Tito, e poi si separarono affatto dalla Chiesa latina (2).

Guai in quel fermento a chi avesse osato metter di mezzo una parola di moderazione! Egli era certo di venir tosto, qual traditore, massacrato dalla moltitudine.

(1) « *Conjectis in vincula venetis præfectis.* »

(2) « *Græcus ubique ritus latinæ et catholicæ religioni subrogatur.* »

E Venezia ebbe di grazia, questa volta, di adoperare le buone. Mandò colà tre distinti personaggi, Andrea Zeno, Pietro Soranzo e Marco Morosini (1), per aggiustare amichevolmente le cose. Ma non fu loro tampoco concesso di metter piede a terra. Sicchè, essendosi ostinata la republica a mandare altri cinque deputati, non fece altro che esporli a ben più triste incontro. Questi sbarcarono, ma furono condutti attraverso a numerosa schiera di militi, e di mezzo ad una fremente moltitudine di popolo, dinanzi al governatore dell' isola. Tutte le vie erano gremite di gente, ed i cinque deputati furono vittime rassegnate dei più brutali insulti.

Bisognava quindi far prova di valor militare. Ma era d' uopo che i ribelli Candiotti non potessero contare su nessun estraneo sussidio; e perciò i Veneziani si rivolsero all' imperatore, ai re di Francia e di Napoli, i quali appunto promisero, com' era ben da aspettarsi, che non si sarebbero menomamente immischiati in favore degli oppressi coloni (2). È antico il proverbio: cane non mangia cane.

Con enormi sacrificii giunse la republica a mettere insieme una flotta di quaranta navi lunghe,

(1) Il Vero dice soltanto Andrea Contarini, uomo *facondissimo*.

(2) « *Destinatus ad Europæos principes legatus, ne rebellibus auxilia subministrarent.* »

nezia, gli avanzi delle principali famiglie dei coloni ribelli (1). Eppure il buon Vero, sempre ligio ai Veneziani, vien fuori a dire, colla maggiore ingenuità, che, tranne i capi della sommossa, i rivoltosi ottennero venia da quel *principe clementissimo* (2).

Francesco Petrarca, alla destra del doge, assisteva in Venezia al clamoroso trionfo con cui si festeggiò la vittoria.

Intanto Pier Lusignano, re di Cipro, seppe indurre la republica a prender parte ad una nuova crociata contro il soldano d'Egitto. Ma che cosa potesse fruttare a Venezia l'andare a pescar guai con un principe che, pur potendolo, non aveva mai dato loro nessuna molestia, non si sa scorgere davvero. Ed infatti, non ottenne altro che di inimicarsi il sultano, il quale ebbe tosto modo di vendicarsene, sequestrando tutte le mercanzie venete che si trovavano ne' suoi mari.

In questo mentre, Candia tentò un'altra sommossa. Giovanni Calergi, uomo di gran fama e di grande autorità presso i suoi (3), surse per riconquistare al proprio paese l'indipendenza. In breve, lo stuolo de' suoi seguaci fu numerosissimo.

(1) Questi fatti sono registrati nella storia del Sandi.

(2) « *Exceptis defectionis auctoribus, veniam a clementissimo principe retulere.* »

(3) *Maximi apud suos nominis*

Ma il valore non ebber quei prodi pari alla fortuna; sicchè, dopo una lotta diuturna e sanguinosissima, interamente sconfitti, troppo caro pagarono il fio del loro ardimento.

I capi della rivolta lasciarono la testa sul patibolo. E non furono risparmiati nemmanco la moglie ed i figli del Calergi. Alcuni storici vorrebbero anzi dare a credere ch'ei venne buttato dalla più alta torre della città, sur un terreno coperto di affilatissime spade.

Non appena fu spenta nel sangue questa congiura, un'altra se ne ordì in Trieste, per insulto fatto da una galea veneziana ad un naviglio triestino.

Quei di Trieste cacciarono dal porto quanti legni veneti vi si trovavano; fecero a brani il vessillo di San Marco, ed invocarono soccorso dai popoli convicini (1). Le milizie della republica dovettero quindi porre l'assedio al forte di Trieste; ma esso per un intero anno riuscì a tener fronte.

Venne finalmente in loro soccorso il duca d'Au-

(1) « *Naves venetas, in portu stantes, diripiunt; discerpunt custodes ad vectigalia per Histriam excubantes, et pendentia e turribus reipublicæ signa, per contumeliam evellunt.* » — Ed il Sabellico: « Nè contenti della presente vergogna, le bandiere venitiane, poste in publico, com' è usanza, il giorno della festa, tirate a terra, et con isconcie parole lacerando, le pestarono sotto ai piedi ».

stria, grazie al prode intervento del quale, per poco non furono soggiogati. Il duca d'Austria dovette far tosto ritorno a casa sua, dopo aver pagato 750,000 ducati per castigo dell'essersi voluto esporre ad un temerario cimento. I Triestini ancora per due buoni anni accanitamente lottarono per la loro libertà. Ma, alla fine, mancando di viveri, dovettero subire la legge del vincitore.

Per tal modo Venezia compresse due esterne rivolte; ma intanto maturavano i semi di un interno sconvolgimento.

Il signore di Padova, Francesco Carrara, sempre infesto alla republica, non essendo riuscito a recarle danno con aperta pugna, meditò di turbarla con secreti attentati. Avviò scaltramente alcune pratiche in Venezia, e non gli fu malagevole il trovar partigiani, imperocchè troppi erano gli odii che da gran tempo covavansi per le aristocratiche riforme del governo. Un fra Bartolomeo, del convento di San Stefano, fu in Venezia l'agente provocatore della rivolta, ed, astuto, riuscì a trovar complici persino tra i più cospicui patrizii, ed i più eminenti magistrati.

Non si sa bene quale fosse lo scopo a cui precisamente mirassero i rivoltosi. Ma desso non poteva essere che iniquo, mentre favorivano le mire d'ambizione di un Carrara, tanto amico degli stranieri.

Eppure a questa trama presero parte Leonardo Morosini e Marin Barbarigo capi dei Quaranta; l'avogadore Luigi Molino, e financo Pietro Bernardo, consigliere del doge.

Il Carrara cominciò coll'introdurre a poco a poco in Venezia alcuni ribaldi suoi satelliti, dei quali era capo Nicolò Tignoso ed un Gratario di Mestre. Questi si radunavano spesso a conspirare ed avevan scelto per sito di convegno la casa di una merciaiuola, sopranominata la *Gobba*.

Facevan essi il conto di riuscire nell'impresa, ed uccidere i più eminenti personaggi della republica coll'avvelenare i pozzi publici dove, per cura dello Stato, si conservavano fin d'allora, e tuttodì si conservano, le aque piovane, che, in mancanza di aqua dolce, bevono i Veneziani (1). Progetto stolto, e per dir vero, anche inverosimile; ma la goffa perfidia del Carrara lascia luogo ad ogni più strano supposto.

Se non che, a tener lontana sifatta sventura dalla republica, invigilava l'occhio acutissimo dei Dieci. Essi ebbero contezza delle riunioni che te-

(1) « *Puteos venenis inficerent, certorum optimatum necem patrarent; aliosque, data pecunia, corrumperent, ut ipsi sacrosancta senatus arcana, proderentur.* » — Lodevoli sono gli sforzi del veneto municipio per avere aque potabili in città. Già da anni esso fa sacrifizio di enormi somme per riuscire nella costruzione di pozzi artesiani.

nevansi in casa della gobba, e vi insinuarono qualche agente di polizia. La padrona di casa, posta alle strette, fu ancora in tempo a farsi merito di sincerità, confessando ogni cosa.

Incominciarono subito gli arresti; e dai processi si ebbe il filo per arrivare sino al frate ed agli altri più distinti cospiratori. Questa volta i Dieci si possono chiamare, a buon diritto, i salvatori della patria.

Si pensò immediatamente a far giustizia dei colpevoli. Pei primi furon messi alla tortura i satelliti del Carrara, onde farli parlare; quindi dati all' estremo supplicio. Molti vennero trascinati per le strade a coda di cavallo, e quindi *squartati fra le colonne*, come dicono le cronache ed afferma il Sabellico. Il figlio della *Gobba*, che doveva designare ai ribelli le vittime da sacrificarsi, con qualche altro Veneziano, fu appiccato. La povera gobba condannata a dieci anni di prigione.

Certo che la più grave colpa era del frate e degli altri più cospicui personaggi, come quelli che erano i provocatori, od almeno più in grado di comprendere l'enormità del delitto. E quel Consiglio dei Dieci che, non ha guari, aveva condannato all'estremo supplicio il capo della republica, pareva fosse di tal natura da non lasciarsi menomamente imporre ne' suoi giudizii dall'eminenza del grado dell'imputato. Eppure questa volta

credè bene di fare altrimenti. Per un poco questi ultimi li lasciò liberi, senza mostrare di aver su di essi il minimo sospetto, talchè avrebbero avuto agio di sottrarsi colla fuga. E quando un bel dì corse voce che fra Bartolomeo, l'avogadore Molino ed il Morosini, erano stati arrestati, il popolo attese indarno di vederli salire sul patibolo, mentre essi furono condannati solo *a perpetua prigionia*. Chè anzi, Marin Barbarigo ed il consigliere Bernardo scontarono ogni lor pena con un anno di carcere.

Del signore di Padova, vedremo come ha saputo la Signoria trar vendetta a suo tempo.

Per deliberare maturamente in argomento di tanta gravità, furono scelti trenta nobili in aggiunta al Consiglio dei Dieci, i quali stabilirono di far proclamare in tutti i consueti luoghi di Grado o Cavanzere, nell'Istria, e nei territorii trevisano e cenedese: — « Come per rimover dalla mente di ciascuno, che volesse imaginare, non che presumere et haver audacia di tentar la morte di alcun cittadino veneto a requisition del signor Francesco de Carara delli suoi fattori ovver nuntii, et pur se'l si ritrovasse alcuno di tanta perfidia, che tentasse simili cose, se tenesse modo d'haver quello nelle mani, acciò se ne facesse *gagliarda giustizia*, come se conveniva all' onor del dominio veneto. Se fussero stati più compagni, manifestando

ovvero accusando l'un l'altro di modo che li malfattori pervenissero nella forza della Signoria, et l'avesse la verità, *quello manifestasse sia assolto da ogni pena*, et habbia dall'erario publico libre mille per ciascuno di quelli malfattori; et oltre la taglia, gli sia concesso di portar arme et tenuto secreto ».

FINE DEL PRIMO VOLUME.

MAG 2014 TOO

Digitized by Google

INDICE

Nota bene . . . . . *pag.* 3
Proemio . . . . . » 9
Capitolo I. — Riassunto istorico della fondazione di Venezia fino alla creazione del Consiglio dei Dieci — I Tribuni, i Consoli, i Dogi — Il Gran Consiglio e sua *serrata* — Congiura di Baiamonte Tiepolo . . . . » 15
Capitolo II. — Prima instituzione del Consiglio dei Dieci — Discordi opinioni intorno all' epoca della sua origine — Decreto che lo dichiara perpetuo — Gli scrittori nazionali ed i francesi — Di quanti membri il Consiglio dei Dieci si componesse — Leggi per impedirne gli abusi — A che si riduceva il suo officio — Titoli per esservi ammesso — I *tre capi* — Confronto cogli Efori — Come siansi comportati i Dieci nel giudicare i delitti di alto tradimento; di falsificazione delle monete; di scandalosa immoralità — Fama della loro inesorabile giustizia — Il così detto *Canale Orfano* — Processi

contemporanei — Guerra alle idee — Gli ecclesiastici — La testimonianza giuridica ridotta a spionaggio — Come i Dieci influirono in bene e come in male . *pag.* 61

CAPITOLO III. — Venezia agogna ad avere qualche possedimento in terraferma — Guerra con lo Scaligero — I Proveditori d'armata — Crociata contro i Turchi, bandita da Clemente VI, tutt'altro che utile pei cristiani — Pestilenza generale ed instituzioni sanitarie — Sciagure più deplorabili della peste — La corte di Roma ad Avignone — I Veneziani opposti alle milizie pontificie sotto Ferrara — Monitorii e scommuniche — Crociata contro Venezia — I principotti tiranni — Come ascolta Federico d'Austria le dissennate suppliche dei Trevigiani — Con qual pro gli Scaligeri abbiano implorato soccorso dai Tedeschi — Trevigi sotto la signoria di Venezia — I Turchi datisi alla pirateria — Pietro Zeno — Zara sotto gli Ungari — Detestabili rivalità — Nicolò Pisani — I venticinque Savii — Filippo Doria — Milizie contro gli Ungari — I Genovesi sudditi di Giovanni Visconti signor di Milano — Imprestiti al 37 per 0|0 — Marin Faliero — Sinistri pronostici — Contraddizioni — Grave insulto all'onore della dogaressa — Oltraggio al doge — Strana indulgenza della Quarentia e dei Dieci — Soperchierie degli aristocratici — Isarello Bertuccio — Cospirazione — La campana di San Marco — Il tradimento — Supplizii — *La Giunta* — Come il Faliero non possa tacciarsi d'infamia — Solita mercede dei traditori — Parole di lord Byron. . . . . » 121

CAPITOLO IV. — L'avello di Marin Faliero — Processi contro i complici ed i non complici — La colpa dei padri punita nei figli — Il re d'Ungaria in lega col duca d'Austria ed il patriarca d'Aquileia, per riuscire a metter piede in Italia — Il signore di Padova — La repu-